



I S E M P R E V E R D E

ANGELIS AUGUSTO DE



Il do tragico

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

CAPITOLO I

150 PAIA DI SCARPE

Era magra, ossuta, nera.

I capelli, tirati lisci sul capo, in due bande, fiammeggiavano rossigni, d'un rosso acre, impossibile, eppure l'impressione che dava era d'esser funerea. L'abito, chiuso al collo e ai polsi, di seta opaca, le scendeva sino alle caviglie indicibilmente sottili, che i piedi lunghi, dalle scarpe a punta quadra, rendevano ancor più impressionanti. Un cammeo di lava grigia del Vesuvio, rilegato in oro giallo, faceva macchia sul suo petto, privo di seni, come un quadretto appeso a una parete.

Diritta, col volto immobile, le mascelle serrate, la bocca contratta, sicchè le labbra sparivano, ella

si teneva sulla porta del gabinetto da bagno.

— Miss Jane, quale sceglierò? Oh! ditemi voi, quale sceglierò?!

La voce aveva accenti di lamento infantile.

A trent'anni, Sofia Milena Scimanova bamboleggiava.

Miss Jane non si mosse e non rispose. Guardò l'esercito delle scarpe schierate lungo la parete del bagno, in due file, davanti alla sua padrona. Guardò la padrona in mutandine e camiciola di seta rosa che piagnucolava, seduta sullo sgabello basso, tenendosi un piede tra le mani.

Era abituata al lamento e alla domanda. Sapeva che Sofia Scimanova avrebbe esattamente scelto il paio di scarpe che voleva. Tale paio era già fissato: un'occhiata e Sofia Milena, tra le centocinquanta paia di ogni foggia e colore, sapeva sem-

pre individuare quello che avrebbe calzato. Il lamento e la domanda non erano che una manifestazione superflua. Necessari soltanto allo spirito melodrammatico della donna, che amava drammatizzare ogni pur piccolo avvenimento.

— Sono le 20 circa, Mistress Sofia! Alle 21 e 18 precise dovete trovarvi davanti al microfono.

La voce suonò pacata, neutra, priva d'accento. Soltanto il volto duro e lo sguardo d'acciaio davano a quella voce d'ovatta, per contrasto, una strana forza suggestiva e imperativa.

— Ah! non potrò cantare! Miss Jane, credetemi, non potrò cantare. Telefonate che sono indisposta...

Il soprano aveva la voce armoniosa, anche quando non cantava; soltanto tutti i toni eran falsi. Recitava; ma recitava male, da guitta. Unicamente

sul palcoscenico, dove la melodia, l'armonia e l'accordo comandavano, ella sapeva essere umana con rilievo, drammatica con estetica e con logica. Inoltre il suo volto bellissimo, dalle linee pure, a cui ogni voluta irregolarità aggiungeva fascino, era mutevole ed espressivo con passione sagace.

Mentre proferiva quelle parole disperate, Sofia Milena calzava con brevi movimenti rapidi le scarpine di camoscio rosso.

— Non canterò stasera... Aborro cantare alla radio... Sola in quella scatola chiusa mi manca il respiro... Non canterò... E poi, a che scopo?... Cinquemila lire!... Una miseria!... Ho bisogno di cinquemila lire, io?... Quella scatola imbottita è una tomba!

S'era alzata e adesso si muoveva fra le pareti az-

zurre, lucenti di smalto, in quella camera stretta, illuminata dalla luce abbagliante di lampade da mille candele. Indubbiamente era bellissima Sofia Milena Scimanova... Ed era donna, terribilmente.

— Sì, invece!... Miss Jane! Io ho bisogno di cinquemila lire e voi lo sapete!... Ah! il denaro!... Perchè sono povera?!... Un'ingiustizia.... In Russia...

Miss Jane la interruppe:

— Vi mando Elena!... e si ritrasse.

La cameriera stava disponendo il vestito sul letto.

— Andate a vestirla! E fate presto! Tra un'ora al massimo deve esser pronta.

Guardò appena la giovane e uscì dalla camera col suo passo rapido, saltellante; nera e funerea anco se i capelli le ardevano.

Traversò il corridoio, entrò in un'altra camera, ch'era la sua.

Vide subito l'uomo, rimasto lì, seduto presso il tavolo, con la testa fra le mani, ed ebbe un sorriso di sarcasmo cattivo.

— Non c'è nulla da fare, *señor* Coromillas. Le ho parlato.

L'uomo si alzò d'impeto.

— Ma dunque vuole che io!?...

La voce gli mancò. Stringeva i pugni.

Basso, tarchiato, il corpo muscoloso strettamente fasciato dal vestito, con un principio di pinguedine che cercava di vincere mediante i massaggi e il regime e che dissimulava dentro il busto, Josè Coromillas aveva il volto tipico del toreador. Ma la flaccidità rosea delle gote e due borse malsane sotto gli occhi toglievano a quel volto bruno molta

della sua fermezza, facendolo apparire vizzo e come sfocato. Certo, quel giovanottone di ventotto anni ne dimostrava più di quaranta.

Miss Jane lo fermò con un gesto della mano ed egli sembrò placato.

Tacquero entrambi. Si fissavano. La donna a conclusione di quel muto colloquio ebbe un sorriso ambiguo.

— È pericoloso! — mormorò.

L'altro alzò le spalle con violenza.

— Per me, nulla è più pericoloso di quest'incubo!

— Naturalmente!...

Seguì un altro silenzio.

— Ebbene, questa sera, dopo la radio, ci sarà seduta... Dovreste cercare di accordarvi in tempo con Letchley Appleby...

— E voi credete?

— Non lo so. Il dottor Letchley ha un reale potere su di lei... Come su tutti.

— Ma io non potrò dirgli...

— *Non dovete dirgli nulla*, altrimenti sarebbe per sè solo che agirebbe. Voglio dire a suo vantaggio. Dovete soltanto chiedergli di suggestionarla nel senso che conviene a voi.

— Dove potrò trovare il dottore?

— Alle dieci sarà qui, in albergo. Noi non saremo ancora tornati a quell'ora, e lui ci attenderà nell'hall... Adesso, occorre che vada.

— E io?

— Fate quel che volete. Avete due ore per prepararvi il discorso... e il denaro.

Sorrise di nuovo. Poi si fece seria.

— Non esagerate nel compenso. Ricordatevi che anch'io c'entrerò per qualcosa. Il consiglio è mio.

L'altro non ascoltava.

— Cinque giorni d'inferno ho passato, Madre Benedetta! Per la Vergine di Compostela, se ho commesso un peccato...

— Quante parole! — mormorò la donna.

Prese una sciarpa verde dal primo tiretto del cassettone e se la mise attorno al collo. Poi s'infilò la pelliccia grigia e con un movimento deciso, senza neppur guardarsi nello specchio, calzò il cappello di feltro floscio.

Coromillas mormorò:

— Se fallisce questo tentativo, la uccido.

L'altra si volse un poco e gli diede un'occhiata.

— Sarebbe una soluzione per tutti, tranne per

voi!...

E uscì dalla camera, richiudendo la porta dietro di
sè.

CAPITOLO II

NEBBIA

Alle 21, Sofia Milena Scimanova era pronta.

Miss Jane la fissava, ritta in mezzo alla stanza.

Elena la aiutò a indossare la pelliccia, le porse i guanti, la borsetta d'oro gemmata.

Sofia, dopo due ore di toletta, poteva anche cantare.

Sul petto le pendeva un solo smeraldo, che ardeva tra i risvolti della pelliccia aperta, come da uno scrigno soffice.

Ma non era quella pietra a emanare il calore di vita, che si sprigionava da lei. Il fuoco covava nel profondo, nascosto, più pericoloso per ciò. La donna era una formidabile creatura di carne. E aveva la facoltà di rendere fragili, inconsistenti,

tutte le altre donne che l'avvicinavano.

Guardò alla finestra. Si strinse nella pelliccia.

— Freddo! — mormorò con quel tono lamentoso, da bimba imbizzita.

Elena andò alla finestra, sollevò la tenda, non vide nulla se non un'opaca cortina fumosa.

— C'è molta nebbia, signora.

Miss Jane alzò leggermente le spalle.

— Prendete Cip con voi, Mistress Sofia?

Il diversivo fu miracoloso.

— Cip... Cip!...

Sofia chiamava con tanta tenerezza.

Lentamente Cip si scosse. Qualcosa di argenteo, di morbido, si agitò sulla poltrona, accanto al letto.

— Cip!...

Gli occhietti di porcellana del pechinese brillarono, come due piccoli specchi, di luce riflessa.

Elena si avvicinò a prenderlo.

Dietro le spalle di miss Jane, la porta si aprì.

— Le auto vanno a passo d'uomo... La nebbia è spessa come il mantello del diavolo... Occorre far presto, Sofia Scimanova... Occorre far presto!...

L'uomo entrò, avvolto nella pelliccia nera. Sembrava una palla con due piedi minuscoli e un cranio a pan di zucchero, appuntito. Una trottola.

Cip fu dimenticato.

— Oh! voi!... Perché mi avete fatto accettare questo impegno?... E quanti «pezzi» debbo cantare? Uno, vero? Uno solo!... Non potrei cantarne più di uno! La romanza della Lucia e basta. Non mi chiedano altro!

Prese fiato.

— Elena, la giarrettiera è lenta...

Si tirò su di colpo, con le mani guantate, la pelliccia e la sottana, scoprendo due gambe dal disegno perfetto, armoniche, sebbene un poco arcuate, a cui la seta carnicina delle calze dava un rilievo impudico. Elena depose in terra il pechinese e corse a inginocchiarsi davanti a quelle gambe.

L'ometto battè le ciglia, s'imporporò nel volto grassoccio. Fece qualche passo per la stanza e si trovò di fronte a miss Jane.

Sorrise.

Miss Jane sussurrò, senza quasi muover le labbra:

— Avete fatto?

L'altro annuì. Ma si volse subito, perchè Sofia lo

chiamava:

— Alessandro Alexandrovich!

— Che cosa debbo fare per voi, Sofia Scimanova?

— Venite qui!

Lo trasse in fondo alla stanza e cominciò a parlargli in russo, fittamente. L'uomo ascoltava. Poi parlò alla sua volta, con grandi gesti, quasi si difendesse. L'avvocato Alessandro Alexandrovich era il segretario e l'uomo d'affari della diva. Da quando entrambi avevano dovuto abbandonare la Russia, dopo la rivoluzione, Alessandro Alexandrovich aveva legato la propria sorte a quella di Sofia Scimanova. E la cantante, ch'era stata favorita alla corte degli Zar, divenne celebre in America prima che in Europa, dove era giunta da due anni. Questo almeno sapevano e dicevano

gli agenti teatrali e i giornalisti.

Il colloquio durava da qualche minuto.

Miss Jane Clark guardò l'orologio di platino, che aveva al polso. — Sono le nove e cinque minuti, Sofia Scimanova! Se non ci affrettiamo, mancherete l'ora! Non abbiamo che tredici minuti per arrivare in corso Italia e la nebbia impedirà all'auto di correre...

Sofia tacque di colpo. Fissò la governante, come se non avesse compreso. Poi si volse di nuovo ad Alessandro Alexandrovich.

— Ma perchè mi ha interrotto quella lì? — disse con voce glaciale.

Appariva diversa. Nulla più di infantile o di futile era in lei. Aveva aggrottate le ciglia e una ruga profonda le segnava la fronte bianca, sotto il cappello e il casco dei capelli d'oro bianco.

Guardava sempre l'uomo, che le stava dinanzi e che le arrivava col cranio lucido appena al collo.

— Alessandro Alexandrovich, termineremo il discorso questa notte.

Con un rapido mutamento, rise.

— Non sperate di sfuggirmi, vecchio mio!...

Gli diede un buffetto sulla guancia con la mano guantata di nero e il braccio sollevato fece scintillare il cerchio di brillanti sopra il polso.

— Andiamo! Miss Jane, prendete Cip. Lo voglio con me, mentre canto.

Elena porse il pechinese alla governante e la giovane lo accolse fra le braccia.

Sofia uscì per la prima, seguita da Jane e da Alessandro Alexandrovich.

Quando fu nel corridoio, la cantante si fece il se-

gno della croce.

Poi, come a un pensiero improvviso, si volse.

— Il dottor Appleby ci aspetterà? Lo avete avvertito, miss Jane?

— Sicuro, Mistress Sofia, l'ho avvertito.

Un'ombra passò sul volto della donna.

— È peccato mortale il mio! — mormorò.

Riprese a camminare. Il segretario saltellò per raggiungerla e le passò davanti. Quando fu dinanzi alla porta dell'ascensore premette il bottone. Ma Sofia non si fermò.

— Vado a piedi.

E discese lo scalone. Tutti coloro che salivano, si ritrassero e la fissarono. Qualcuno mormorò il suo nome, dopo che fu passata.

Nell'hall, quando apparve, il movimento di curio-

sità fu irresistibile. Il portiere si precipitò verso la bussola a vetri dell'ingresso, pronto a farla girare, e il direttore in redingote nera andò incontro alla donna per ossequiarla.

Gli uomini che la videro – come sempre – riceverono una sferzata, tanto era vittoriosamente femmina Sofia Scimanova.

Un giovanetto, che s'era alzato dalla poltrona per fissarla, mormorò:

— Bella come la vita!

Miss Jane udì quell'ingenua frase arsa dalla passione della pubertà, sorrise ambigua e passò dinanzi al giovinetto, nera e funerea, nonostante il fuoco dei capelli e la macchia di neve, che le metteva sulla pelliccia grigia il pechinese dagli occhi di porcellana.

Fuori, la donna traversò il marciapiede per en-

trare nell'auto che l'attendeva, e al primo contatto della nebbia ebbe un brivido lungo.

Quando Alessandro Alexandrovich, salito per ultimo, le fu seduto di fronte, si accorse che tremava, ravvolta nella pelliccia e tutta cacciata nell'angolo del sedile.

L'auto si mosse, scendendo via Manzoni, e un uomo erculeo, una specie di colosso, dal volto largo e duro, accennò un gesto ed entrò nell'albergo, facendo girare la bussola di vetro con una pedata.

CAPITOLO III

COLUMBIA G. Q. 7153

Aveva corso per le scale e ansava leggermente.

Richiuse la porta dietro di sè e poi fece scattare l'interruttore della luce.

Gettò il pastrano sulla panca e appese il cappello all'attaccapanni, quindi entrò nell'altra stanza e accese anche lì la luce.

Guardò la pendola che segnava le 21 e 10 ed ebbe un gesto vago.

— Adesso canterà — disse a voce alta in inglese.

Ma nessuno che lo avesse ascoltato, avrebbe potuto dire quale fosse il suo sentimento, tanto l'accento di quelle parole era neutro. Forse, in lui non era alcun sentimento nell'enunciare a sè stesso un fatto che stava per prodursi e che lui

conosceva.

Si guardò in giro. La stanza, ch'era nello stesso tempo salotto studio e camera da letto, alla luce dell'unica lampada alta al soffitto appariva piena di ombre. L'uomo dovette sentire il peso materiale, fisico, di quelle ombre, perchè sostò a scrutarle, con attenzione. Quindi andò a mettersi davanti al canterano antico, sul quale era la pendola, e fissò le lancette. Soltanto per un istante la sua attenzione fu distolta e lui guardò la propria immagine riflessa nello specchio, dietro alla pendola. Un'immagine sbiadita e acquosa, chè anche lo specchio, come quasi ogni oggetto in quella camera, era antico e rifletteva le immagini in verde, al par di uno stagno ricco di erbe e di muschi. Ebbe un sogghigno amaro e tornò a guardar scorrere il tempo.

Era pingue; aveva il volto olivastro; i capelli ormai radi sulle tempie; il naso aquilino e sottile; la bocca perennemente contratta. Ed era giovane, per quanto miriadi di brevissime rughe gli circondassero gli occhi.

L'abito che indossava e la cravatta erano neri, opachi, da lutto.

Quando la lancetta dei minuti fu sul quarto, si distaccò dal canterano e mosse verso l'angolo dove si trovava il mobile lucido della radio, a girarne il bottone.

Di colpo la camera fu colma di suoni. Sembrò che le ombre, sulle pareti, oscillassero a quell'ondata vibrante.

Ma fu breve. La musica si spense quasi subito e le succedette, dopo qualche istante di silenzio ansioso materiale voluminoso quasi, prima il cin-

guettio di uno strano usignolo metallico, poi qualche impetuoso scoppio, netto e lacerante come una conflagrazione di molecole elettriche.

L'uomo si era seduto e ascoltava col volto tra le palme e i gomiti sulle ginocchia.

Passò un altro minuto, ch'egli scandì, secondo per secondo.

Poi una voce d'argento, piena di calore e pur lineare diede l'annuncio:

— *Radio Milano Torino Genova Trieste... La celebre soprano Sofia Milena Scimanova canterà adesso la romanza della Lucia: «Quando rapita in estasi».*

Di nuovo il silenzio e il trillo dell'usignolo.

L'uomo aveva sollevato il volto e le mani gli erano ricadute sulle ginocchia.

Si ebbero pochi accordi di pianoforte, l'accento melodico, e quindi il miracolo di una voce d'intensità perfetta, d'altezza inusitata e di gradevolissimo timbro fiorì, sbocciò, si diffuse.

«Quando rapita in estasi»...

L'ascoltatore protese lentamente le mani aperte quasi avesse voluto percepire materialmente le vibrazioni. Ma era rimasto freddo, nessuna commozione lo agitava. Mormorò:

— Ha preso il registro di mezzo...

Le parole della romanza si sgranarono leggere, aerate, sempre più sonore e vibranti. La voce passò dal registro di mezzo a quello di testa, evitando ogni sussulto e l'uomo che ascoltava approvò.

— Unisce i registri alla perfezione!

E ne sembrò soddisfatto.

Poi si volse a guardare la pendola. La lancetta era sul ventunesimo minuto dopo le nove.

La voce saliva e teneva le note. La progressione era insensibile. Discese, sostò, riattaccò con dolcezza, per tornare all'accordo maggiore. La pronunzia della donna era manifestamente straniera; ma la maestria della cantante sopperiva anche al difetto.

Adesso, la romanza stava raggiungendo l'acme. Il movimento si affrettava. Il do maggiore fu preso di slancio, con agilità e fu tenuto con sciolta franchezza. Una voce d'oro.

L'uomo si alzò.

Fece qualche passo.

A un tratto la voce si spezzò.

Fu istantaneo. Un silenzio di tomba seguì nella stanza. Sembrava che avessero infranta la mac-

china con un colpo solo, secco. Ma no! Il colpo si sarebbe udito. Fu peggio. Una spina che si toglie... un contatto che cessa.

Il contatto non era cessato. Il silenzio fu di nuovo rotto dai saltuarii rumori sparsi per l'etere. E quasi subito scoppiò l'infernale battito d'una conflazione spaziale. Fu breve. Parlava la voce d'argento.

— *Radio Milano Torino Genova Trieste...*

Un'improvvisa leggera indisposizione ha costretto la signora Sofia Milena Scimanova a interrompere il suo pezzo... Per non privare i nostri ascoltatori dell'audizione promessa, faremo sentire la medesima romanza della Lucia nel disco Columbia G. Q. 7153...

L'uomo andò in fretta alla radio e girò il bottone.

Guardò la pendola: le nove e trenta. Erano tra-

scorsi sette minuti dal momento in cui la voce s'era spezzata proprio al do maggiore.

— Un'indisposizione leggera!... sogghignò.

Era in preda a una eccitazione evidente. Dopo aver pronunciato quelle parole con sarcasmo, la sua voce ebbe l'accento della soddisfazione più viva.

— È riuscito! È riuscito a meraviglia!... E perchè non avrebbe dovuto? Così, ella vedrà che avevo ragione di dirle che sono io il padrone della sua vita, come della sua carriera... Non può sfuggirmi! Non deve...

Si diresse alla porta, girò il commutatore.

Nell'ingresso, indossò il pastrano, prese il cappello.

Richiuse la porta dietro di sè e cominciò a scendere le scale lentamente, chè sempre la salita e

la discesa l'affaticavano.

Quando fu sul portone, si fermò di colpo. Le rughe gli si infittirono attorno agli occhi piccini e il naso stranamente mobile e sottile, ch'era un anacronismo in mezzo a quel suo volto rotondo, gli palpitò!

Chi era quell'uomo fermo sul marciapiede, in attesa?

Egli conosceva quel corpo tarchiato, stretto alla vita, con le spalle quadre e le anche sporgenti.

Una leggera indisposizione! Ma certo! E che altro?

Ma perchè costui, ch'egli conosceva, che aveva dovuto conoscere in qualche luogo, si trovava fermo davanti al portone di casa sua?

Abbassò sugli occhi la tesa del cappello – un cappello di feltro nero sproporzionatamente largo

e rotondo per lui ch'era basso e pingue – e si mosse a passettini rapidi, quasi di corsa.

Voleva passare senza esser veduto.

A che scopo tirarsi dietro quell'uomo?

Aveva da andare all'albergo, ora. Certo Sofia doveva esservi stata condotta. E voleva vederla subito. Lui soltanto avrebbe potuto trarla dallo stupore ipnotico in cui doveva esser caduta. Camminava nella nebbia, e fu costretto a rallentare.

— Dottor Appleby!

Si voltò come morso da un aspide.

— Chi è lei?... Perchè? Perchè?

L'uomo gli era corso dietro e adesso sorrideva timidamente.

— Dottor Appleby! Ho bisogno di voi! Ho tanto bisogno di voi e sono pronto a pagare regalmente

la vostra prestazione!...

Lo fissò a occhi sgranati, non comprendendo.

— *Regalmente*, — ripeté l'altro, scandendo. E gli si mise al fianco e gli passò la mano sotto il braccio.

S'avviarono, così, in silenzio per la strada deserta e buia, tra la nebbia, fin quando si trovarono dentro la luce fumosa delle lampade ad arco del Corso e furono presi nel risucchio dell'ondata di gente, che usciva da un cinema. Il dottore si liberò, allora, dalla mano che lo teneva e sollevando il volto con ironia contenuta:

— Che cosa, dunque, posso fare per voi, mister Coromillas? Questa sera sono molto occupato!...

— Duemila pesetas, dottor Appleby!... Sieno anche tremila le pesetas che vi darò!... Fate voi il conto in dollari...

— Vi ascolto, mister Coromillas.

E, mentre erano avvolti dalla nebbia che li isolava, fermi all'angolo dei portici settentrionali, Appleby si sentì fare dallo spagnolo la più imprevedibile delle richieste. E la più facile da appagare per lui.

CAPITOLO IV

RAPITA NELL'ESTASI

Il panico fu dominato con relativa rapidità.

Dall'uditorio uscì il giovane maestro di pianoforte.

Aveva soltanto un po' di rosso agli zigomi. E certo il cuore doveva battergli a martello; ma lui lo dominava. Si ravviò i capelli neri, lucidi. Disse:

— L'ho deposta sul tappeto...

Dalle poltrone disposte a semicerchio contro le pareti della vasta sala d'aspetto, tutti balzarono in piedi. La porta dell'auditorio era rimasta socchiusa.

Il maestro addetto all'esecuzione dei programmi fece un sol balzo e afferrò il giovanotto per le braccia:

— Ma che dice?!

— Mi lasci...

Soltanto miss Jane era ancora seduta col pechinese in grembo. Alessandro Alexandrovich trepidò sui piccoli piedi, così lucenti nelle scarpe di coppale.

— Sofia Scimanova! — esalò e cominciò a mordicchiare parole russe fra i denti.

Intanto il maestro addetto all'esecuzione aveva tratto da parte quell'altro e s'era precipitato verso la porta socchiusa.

Lo seguì Alessandro Alexandrovich, saltellando.

Il maestro di pianoforte rimase a passarsi una mano sui capelli con un inconsapevole movimento ritmico.

Miss Jane gli parlò con dolcezza:

— Mi vuol dire che cosa è accaduto, *darling*?

Rimaneva sempre seduta. Forse il pechinese che le dormiva in grembo la tratteneva. E quel giovanetto bruno, ch'era smarrito nell'immobilità, la inteneriva. Certo, la tragedia incominciava; ma lei era preparata alla tragedia. Da molto tempo l'attendeva! Forse dal giorno in cui s'era fatta la governante di Sofia Milena Scimanova.

— Le si è aperta la catenina di platino e lo smeraldo è caduto... scandì, con voce di sogno, il maestro di piano.

E soltanto allora si accorse di avere la sinistra chiusa. Alzò la mano e aprì il pugno. Sulla palma la pietra verde scintillò.

Miss Jane depose il pechinese.

— Non bisogna credere che le pietre preziose portino sventura!... – Poi mormorò: – ...Per quanto ciò sia vero...

Sofia Milena Scimanova era distesa sul pavimento, davanti all'asta metallica del microfono.

Il maestro addetto all'esecuzione la guardò un solo istante, poi corse a togliere il contatto.

— Adesso, potete fare quel che volete... gridò, come liberato da un peso.

Ma si diede una manata sulla fronte. Era piccolo, grigio, tutto nervi. Corse fuori, traversò la sala d'aspetto, entrò in uno degli uffici, afferrò il telefono.

Poco dopo l'annunciatrice informava gli ascoltatori che il disco Columbia G. Q. 7153 avrebbe sostituito la voce della celebre cantante.

Alessandro Alessandrovich si era inginocchiato davanti a Sofia Scimanova e la guardava. Sembrava uno scarafaggio nero che pregasse.

Sulla porta era apparsa miss Jane.

— È morta?

— Oh! – fece lo scarafaggio e sollevò le zampette al soffitto. – Come fate a pensare una cosa simile? Respira!

Infatti, Sofia Scimanova respirava con regolarità. Tutto appariva regolare in lei: il colorito, dacchè il belletto non si altera; il movimento ritmico del petto; la posa delle membra, ch'erano distese con abbandono soave.

Non poteva essere morta.

— Perchè è caduta in deliquio, allora? — chiese la governante, avanzando.

Si tolse il cappello, scrollò la fiamma dei capelli, si dispose a piegarsi sul corpo della donna.

Ma Alessandro Alexandrovich balzò in piedi e la trattenne.

— Un dottore, miss Jane! Un dottore!...

La giovane lo fissò e un bagliore di placida ironia le illuminò lo sguardo.

— Letchley Appleby? — chiese.

— Oh! — alzò ancora le mani al cielo, col gesto abituale.

— Un altro, adesso!... Un altro!...

— Anzitutto non credete che sia necessario distenderla su qualcosa di meno duro del pavimento?

Si guardò attorno. Nella stanza quadra, dalle pareti imbottite, non vide che il pianoforte a coda, qualche seggiola e l'asta metallica col microfono.

Su di una parete, in alto, ardeva una lampada rossa e dietro al microfono altre tre lampade colorate, messe in fila a tastiera, erano spente.

— Bisognerà portarla fuori di qui...

— Ecco alcuni cuscini. Ho avvertito il dottore e sta scendendo... Si trovava all'ultimo piano, nel salone dei concerti.

Il maestro addetto all'esecuzione dei programmi stringeva fra le braccia un mucchio di cuscini d'ogni colore. Li lasciò cadere in terra. Miss Jane ne dispose un paio sotto la testa di Sofia.

— È vero! – osservò a voce alta. – La catenina di platino si è rotta...

Sulla soglia della porta aperta faceva ressa ora una piccola folla. Dal salone dei concerti erano discesi i suonatori e da ogni auditorio attori, impiegati, commessi.

Un uomo atletico, acceso in volto, si aprì il passaggio con autorità, di malagrazia, mentre un piccolo elegantissimo signore lo seguiva, continuan-

do a ripetere:

— Scusino... Scusino...

Quando fu dentro l'auditorio e vide la donna in terra, l'uomo autoritario si tolse il pastrano.

— È il dottore – spiegò il signore elegante a miss Jane e ad Alessandro Alexandrovich, poi si volse al maestro addetto alle esecuzioni: – Che cosa è accaduto? Un malore improvviso?

Il maestro rispose con premura:

— Non so, commendatore!... Mi trovavo fuori della stanza... Con la signora non c'era che il maestro di pianoforte...

Il dottore s'era inginocchiato presso Sofia e tentava di aprirle l'abito. Alzò il capo verso miss Jane:

— Vuol provare lei? Occorre liberarle il petto. Se stesse a me, taglierei la stoffa... Questi maledetti

abiti da sera sono così aderenti!...

Miss Jane eseguì l'incarico con rapidità. Il dottore aveva tratto lo stetoscopio. Ascoltò, toccò, esaminò. Aggrottò le ciglia e fece uscire un leggero sibilo dalle labbra. Così a ginocchi, quell'omone apoplettico appariva ridicolo e sconcertante. Attorno a lui tutti attendevano, fissandolo. Fuori della porta, la piccola folla addensata ondeggiava.

In terra Sofia Milena Scimanova col capo biondo sopra i cuscini multicolori, il bel volto dalle linee pure composto a un placido sonno, aveva il seno scoperto e, poichè la sottana di seta le si era tirata sopra i ginocchi, si sarebbe detto che affranta fosse caduta in terra, dopo un'orgia.

Soltanto l'asta metallica con la raggiera lucente del microfono – dritta ai suoi piedi – sembrava messa lì a individuare uno strano cadavere ripe-

scato ed era imprevedibilmente macabra.

Il dottore scrutava il volto della donna. Le sollevò le palpebre, scoprendole il bianco della cornea e l'iride delle pupille. Le aprì un poco le labbra e i denti, che non avevano alcuna contrazione. Un grande stupore, quasi una contrarietà bizzosa, gli appariva sul volto. Afferrò di nuovo lo stetoscopio e lo premette sotto l'omoplata sinistro, col movimento deciso con cui avrebbe dato una martellata.

Quando sollevò il capo e volse il faccione verso gli astanti, il suo stupore appariva persino comico.

— Ma questa donna non ha nulla! — disse.

— Dottore!... Qualcosa deve pure avere, se si è interrotta all'improvviso ed è caduta in terra!...

Il commendatore era intervenuto con quella sua

soavità piena di untume profumato, quasi scu-
sandosi di quanto era costretto a dire.

— È caduta? — chiese il medico, sempre ingi-
nocchiato.

— Evidentemente!... poi si riprese. — Ma, in real-
tà, chi si trovava con lei, quando è caduta?

— Il maestro di pianoforte, gliel'ho detto! — affer-
mò con forza il maestro addetto alla esecuzione
dei programmi e corse nella sala d'aspetto.

Il giovinetto era rimasto in mezzo alla sala, lonta-
no dagli accorsi, e meditava, con gli occhi assorti
in una visione, che doveva turbarlo.

— Venga qui, lei! — e lo trascinò con quella sua
violenza disordinata e saltellante, chè lui sempre
si muoveva e agiva *a ragtime*, come la musica
sincopata di un *jazz*.

Il medico in ginocchio, il commendatore in piedi

mellifluo e circospetto, il maestro delle esecuzioni al fianco che lo fissava implacabile, il giovinetto subì l'assalto del triplice ripetuto ordine:

— Dica quel che è avvenuto!

Il povero figliuolo, che suonava il pianoforte da otto anni e da due anni si guadagnava il pane grazie a esso e aveva ventun anni di vita per tutto sostegno, non trovò di meglio che tendere la mano con la palma aperta:

— Ecco lo smeraldo!

— Come?

— Perchè lo ha lei?

— Le è caduto. L'ho visto sul tappeto.

Dall'angolo della stanza dove si era ritratta con Alessandro Alexandrovich, miss Jane disse con lentezza:

— La catenina di platino le si era aperta...

Lo stupore del medico si stava mutando in follia.

Fu la soavità del commendatore che salvò la situazione:

— Vediamo, vediamo... Maestro Neri, ricostruiamo la scena come si è svolta... Lei sedeva al pianoforte, lì... e accompagnava la signora, che cantava. Vero?

— Sì.

— Cantava una romanza della *Lucia*, vero?

— Ah! sì!

— Quando aveva cominciato a cantare o prima, quando era entrata nell'auditorio, la signora le era apparsa sofferente?

— Oh! no!

— Le aveva detto qualcosa? Aveva manifestato

qualche desiderio? Si era mostrata inquieta o soltanto irrequieta?

— Mi si era avvicinata e, impedendomi di alzarmi dal piano, mi aveva accarezzato i capelli...

Il dottore guardò la donna distesa. Il maestro addetto alle esecuzioni ebbe un sussulto. Il commendatore inghiottì la saliva.

— Bene. Vada avanti.

— Quando si è acceso il segnale, io ho iniziato gli accordi preliminari. La signora stava davanti al microfono. Ha preso l'attacco alla perfezione e ha cantato per qualche minuto... Una voce di paradiso... A un tratto... proprio alla fine della cabaletta...

— *Si schiuda il ciel per me...* — interloquì, con un accenno al motivo, il maestro delle esecuzioni.

— Al primo do maggiore s'è interrotta. Di colpo!

Mi sono voltato e l'ho veduta ferma, estatica, che fissava il microfono... Le ho sussurrato: «Avanti!... Signora, per carità, vada avanti!»... Taceva... Mi sono alzato e le sono andato vicino proprio a tempo per riceverla fra le braccia, chè lei stava abbandonandosi come se cadesse... l'ho deposta sul pavimento e allora ho scorto lo smeraldo... Ecco!...

Aveva parlato d'un fiato. Si lisciò i capelli.

Tutti tacevano.

Il medico, quasi si liberasse da un incubo, affermò:

— La signora non ha nulla... È soltanto caduta in letargo.

E si sollevò in piedi.

Alessandro Alexandrovich disse a voce alta in russo: «*Sofia Milena Scimanova tu hai voluto*

giuocare col demonio!» e nessuno naturalmente capì quel che aveva detto.

CAPITOLO V

INTERVALLO

— Mio caro commendatore, io sono il medico della Eiar... D'accordo!... Se uno dei vostri impiegati cade per le scale e si rompe il collo, se ha la febbre, se si taglia una mano... io lo assisto e lo curo... Se uno dei vostri artisti è affetto da epilessia, da arteriosclerosi, da linfatismo o da anemia cerebrale... io ve lo diagnostico... Se gli prende una sincope o se muore per embolia, io posso dirvelo... Ma questa donna non ha nulla!... Non presenta alcun sintomo di malattia... Dorme! E dorme in modo tale, che si direbbe simulì il sonno...

Il commendatore agitò una mano.

— Dottore! Ma le sembra possibile? Oh, perchè

mai lo farebbe?

— Infatti!... Non è men vero, però, che tutti gli organi del suo corpo sono perfettamente sani e che tutti funzionano regolarmente... Tutti!... Che debbo dirle?... Tutti, tranne il cervello, forse...

Il commendatore ascoltava il medico, col capo piegato verso l'alto per riuscire a guardarlo in volto.

Si trovavano nella sala d'aspetto, fatta evacuare di tutti i curiosi.

Sofia Scimanova *dormiva* placida sopra un divano, nel fondo. La testa sfolgorantemente bionda riposava ancora sopra i cuscini colorati. Le avevano messo la pelliccia sulle gambe e sui piedi. Contro il suo fianco, il pechinese, raggomitolato, guardava pigramente attorno con moderata meraviglia.

Poco distante, in piedi, miss Jane e Alessandro Alexandrovich meditavano.

Il medico li interpellò:

— Loro! Potranno pur dare qualche informazione, che valga a farci capire perchè mai questa donna si sia messa a dormire!

Miss Jane avanzò.

— Potrebbe trattarsi di sonno ipnotico — disse con lentezza.

Il grosso dottore sobbalzò.

— Che mi racconta?! Chi può averla ipnotizzata?

Alessandro Alexandrovich agitò il capo appuntito.

— La signora Sofia pratica lo spiritismo e l'ipnotismo... Il mondo che ci circonda è soltanto apparentemente reale... Noi siamo in balia d'invisi-

bili potenze...

— Prego? — fece il commendatore, passandosi un dito nel colletto, per respirare.

Il medico rise, poi di colpo si fece serio.

— Dev'essere proprio così! — disse. — Sicuro! È una forma d'isteria acuta quella che ci si presenta.

E fissò la donna che gli stava in piedi davanti e l'ometto rotondo, che avanzava verso di lui.

— Se noi tendiamo tutti i nostri sforzi verso la Conoscenza, potremo riuscire a vincere ogni ostacolo, anche la morte...

— Crede?... Per il momento io vorrei conoscere il motivo che costringe la signora a dormire...

— E che ci ha fatto interrompere bruscamente un'audizione di alto interesse, che abbiamo pa-

gata cinquemila lire!... Mi perdoni, ma la realtà è questa. Il contratto per l'audizione di questa sera è stato firmato proprio da lei, avvocato Alessandrovich... e lei non mi ha detto che la signora si sarebbe addormentata!...

— Oh! Le entità invisibili si manifestano tanto impensatamente!... Sono esse che ci dominano e non noi!...

— Si manifestano in modo alquanto incomodo, non trova?... — Il commendatore usava l'ironia con tutta soavità, ma cominciava a perdere un poco la padronanza di sè. — Comunque, occorrerà far qualcosa per soccorrere la signora... Vogliono riportarla in albergo in questo stato?

Miss Jane ebbe un lampo nello sguardo.

— Potrebbe venire a prenderla il dottore Letchley Appleby... In questo momento deve trovarsi in al-

bergo.

— Il dottore... Come ha detto?...

— Letchley Appleby...

— È il medico della signora?

— In un certo senso. Mistress Sofia Scimanova non ha realmente bisogno di un medico curante...

— È uno psichiatra, costui? — chiese il medico della Eiar con un leggero sogghigno.

— Appunto.

— Specializzato in malattie nervose bizzarramente di eccezione?

— Naturalmente.

— Americano?

— Come me...

— Ah!...

Il medico aprì le braccia.

— Venga il dottor Appleby... Ma presto!...

Tornò verso la donna distesa sul divano e le auscultò il cuore, le toccò il polso. Si rialzò, sbuffando.

— Ha un cuore di ferro e la circolazione è regolare. Non ci capisco un accidente!... La ipnotizza spesso, questo dottore?

— Talvolta.

— Ah!... L'imbecillità umana è grande quanto è infinita la... la Conoscenza delle entità invisibili!... A ogni modo io non ci ho più nulla da fare qui!... Chiamate lo specialista!...

— Rimanga, dottore, la prego!... Io non desidero che la nostra Società abbia noie e, per quanto ogni nostra responsabilità sia esclusa nel caso presente, non voglio si possa dire che alla signo-

ra sono mancate cure e assistenza...

Brontolando il dottore andò a sedere in una poltrona, contro la parete di fondo.

— Allora, faccia presto a telefonare, signorina!

Miss Jane si guardò attorno.

— Là, in quell'ufficio.

Il maestro addetto alle esecuzioni vide entrare nella sua stanza la giovane e si alzò dal tavolo.

— È rinvenuta?

— No.

Si sentì un sospiro partire da un angolo. Il maestro di pianoforte, appoggiato contro il muro, ancora pallido, si lisciava i capelli d'ebano.

Un sorriso aleggiò sulle labbra sottili della governante di Sofia Scimanova.

— Non è mai accaduto un caso simile! — com-

mentò il maestro addetto alle esecuzioni. Dinanzi a lui, sul tavolo, brillava lo smeraldo.

— Debbo telefonare, se lei permette...

Il telefono si trovava vicino allo smeraldo.

— Perchè mai si è rotta la catenina di platino?...

— pensò miss Jane, mentre sollevava il cornetto.

Parlò. Ascoltò. Assentì. Depose il microfono.

— Adesso verrà il dottor Appleby...

— Il medico di fiducia della signora?

— Lui, come il demonio, cura l'anima più del corpo... Ma il corpo è pieno di fessure invisibili e l'anima fugge...

E miss Jane tornò nella sala d'aspetto, mentre il giovinetto s'era messo a tremare e il maestro addetto alle esecuzioni, crollava il capo, dicendo:

— Avrebbero dovuto dircelo che stasera qui den-

tro si radunava un branco di matti!...

CAPITOLO VI

ACCORDO DISSONANTE

Dal suo gabbiotto di vetro, il custode aveva veduto entrare, un dopo l'altro, tre signori e li aveva fermati. Tutti e tre si erano proclamati amici di Sofia Scimanova. Allora, lui aveva chiesto istruzioni per telefono alla direzione, dacchè gli avevano ordinato di non far salire nessuno.

Tutti e tre, adesso, aspettavano.

Uno di essi, il primo giunto, portava la pelliccia col collo di visone e fumava un avana.

Il secondo non aveva pelliccia e neppure pastrano – con due gradi sopra zero – ma soltanto una grossa sciarpa di lana azzurra, quasi uno scialle, attorno al collo e alle spalle. Il cappello a larghe tese gli copriva in parte il volto ossuto, dalle linee

potenti, segnato da rughe che sembravano tagli, con un naso imperioso e carnoso, tanto più impressionante quanto più quel volto era pallido, quasi terreo. L'uomo era alto e scheletrito.

L'ultimo dei tre non presentava altri segni caratteristici nel fisico, all'infuori di quello di non averne. Era un uomo sano e forte, dal colorito normale, dai lineamenti comuni. Vestito con distinzione, aveva una perla alla cravatta grigia e, poichè s'era tolti i guanti, si vedevano molti anelli alle sue dita.

Nell'attesa, i tre si scrutavano a vicenda, senza parere.

Quello con la pelliccia, quando aveva veduto giungere gli altri, aveva avuto un moto di fastidio ed era apparso evidente che avrebbe voluto andarsene. Ma era rimasto.

La sciarpa azzurra aveva alzato le spalle, con sdegno, al veder gli altri due. E l'uomo dalla perla aveva abbassato lo sguardo, con imbarazzo.

— Adesso, scenderà la governante della signora Scimanova...

— Per qual ragione, poi? — disse l'uomo con l'avana.

— Al diavolo! — proferì la sciarpa azzurra.

— Uhm!... — si contentò di mormorare il terzo.

E fu allora che entrò un quarto personaggio, piccolo, magrolino, esagitato.

Senza preoccuparsi che l'atrio stretto, una specie di corridoio comandato dal gabbiotto di vetro, fosse quasi sbarrato da quei tre, si aprì il passo, sgucciando fra la pelliccia e la sciarpa, e infilò le scale di volata. Il custode balzò, corse, lo afferrò pel lembo del pastrano, quando si trovava già a

mezza rampa.

— Dove va il signore?

Ma il signore diede uno strappo, si liberò e riprese a salire con tanta violenza da investire in pieno miss Jane, che scendeva. La governante traballò e tese le mani contro il muro per non cadere. — Scusi! — mormorò l'indiavolato; poi vide la chioma rossa e lo sguardo folgorante dell'americana, che aveva contratto le mascelle e stringeva i pugni, e alzò le braccia:

— Oh! è lei. Che cosa è accaduto? Perchè Sofia ha interrotto di cantare?

Miss Jane mandò una specie di ruggito:

— Ma perchè correre così?... Torni indietro!...
Nessuno adesso può vedere Sofia Scimanova...

Quell'altro si mise a ridiscendere, spinto indietro dallo sguardo della donna, e chiese con sarca-

smo:

— È così grave?!

— Ogni male ignoto è grave e la signora... dorme!... Il mistero del sonno è imperscrutabile...

Erano arrivati al fondo e miss Jane si trovò a fronteggiare quattro uomini.

Guardò gli altri, li riconobbe, fece un cenno di saluto col capo.

— Tutti loro stavano ad ascoltarla!...

L'uomo dall'avana parlò subito con impazienza:

— Non sarei qui, se non avessi sentito l'annuncio dell'indisposizione!... Ma se lei mi dice che non è nulla di grave, non ho altro da chiedere... Occorre, però, che io veda Sofia Scimanova appena ristabilita...

La sciarpa azzurra ebbe un breve scoppio di riso,

che sembrò un singhiozzo.

— Io stavo dipingendo... La radio ha il potere d'eccitarmi il cervello. Se dipingessi una locomotiva, avrei bisogno di sentirmi accarezzare da una educanda, per trovare l'ispirazione... Non voglio dire ch'io stessi dipingendo una educanda, questa sera! Ma la radio ha taciuto e io sono corso qui... Non desidero che mi si spezzi l'ispirazione!

Miss Jane lo ascoltava. Coi suoi capelli rossi, lisci in due bande, sarebbe stata bella persino, se gli occhi grigi d'acciaio e le labbra sottili come una lama non avessero dato al suo volto qualcosa di duro e d'inquietante. S'era tolto il cappello; ma aveva la pelliccia e, attorno al collo, il fazzoletto verde.

Per qualche istante contemplò la faccia dell'uomo che aveva parlato, quasi avesse voluto analiz-

zare le innumeri rughe che la solcavano.

Poi si volse al terzo, che taceva.

— Anche il senatore ascoltava la radio?

L'uomo neutro, amorfo come la perla che aveva alla cravatta, inghiottì con sforzo prima di rispondere. Non doveva essergli facile darsi un contegno.

— Sapevo che avrebbe cantato Sofia Scimanno... — proferì.

Miss Jane fece una smorfia.

— Un vecchio «pezzo»... che è ancora piacevole cantato da lei...

— Perché s'è sentita mancare proprio al «do»?... Eh? Dico: perché all'acuto la voce le è mancata?... Quando mai la voce di Sofia ha calato di colpo?...

L'omino magro e irrequieto aveva parlato a scatti, con una strana inflessione di voce e i tre lo guardarono stupiti, con interesse.

— Maestro Della Porta... — cominciava a dirgli glacialmente la governante.

Ma lui s'era voltato a squadrare i tre uomini e come se si fosse sentito a disagio, poichè tutti e tre lo superavano con la persona d'una buona spanna, balzò di qualche gradino sulla scala e si volse di nuovo. Adesso, era lui che sovrastava il gruppo, quasi dirigesse dal podio.

— Non è naturale!... L'indisposizione, leggera o grave che sia, è un pretesto pietoso, che manca d'inventiva e che con me non attacca! Dev'essere accaduto qualcosa che ci si vuole nascondere... Per questo sono corso qui...

— Maestro Della Porta... — riprese miss Jane

freddamente, – ...nulla di strano in ogni caso che la signora Scimanova abbia avuto un leggero malore... ma non lo ha avuto. O per lo meno non ha avuto un malore. *Si è semplicemente addormentata...*

I quattro uomini sussultarono.

Quello dell'avana si tolse il sigaro di bocca e lo lanciò in terra con disgusto.

La sciarpa azzurra battè una palma contro l'altra violentemente.

Il senatore si toccò la spilla della cravatta.

— Non vada! — gridò la governante.

Ma il maestro era già al sommo delle scale.

Allora, miss Jane alzò le spalle e si volse ai tre.

— Vengano anche loro... — disse.

Il custode li guardò salire e poi tornò a chiudersi

nel gabbiotto di vetro.

— Come è strana la gente che viene qui! —
esclamò con ingenua ammirazione.

CAPITOLO VII

ESPERIMENTO

Era uscito dalla cabina del telefono e s'era trovato davanti Josè Coromillas, che aspettava.

— Viene?

Il dottor Appleby fece un gesto vago.

— Debbo andare io a prenderla...

— Non è naturale! Lei mi nasconde qualcosa...

Traversarono l'atrio e Letchley Appleby entrò nel primo salone.

— Occorre che mi affretti... — ma andò nell'angolo più lontano dalla porta e si lasciò cadere in una poltrona. Uno strano modo d'affrettarsi.

Coromillas lo seguiva. Gli rimase in piedi dinanzi. Era fremente. L'ombra grigia delle occhiaie sem-

brava avergli invaso tutto il volto.

— Perchè non vuol dirmi quel che è accaduto?

— Anche lei ha bisogno di cure, mister Coromillas... La storia che mi ha raccontata non ha senso...

— Che dice? – fece lo spagnolo con un sussulto.

— Oh! lei non mi ha detto che accettava e che era d'accordo?...

— Accettare quattromila pesetas...

— Tremila!...

— ...quattromila pesetas per rendere un servizio, non vuol dire rinunciare a capire. Ha mai cantato lei, senza essersi reso conto del senso delle parole che pronunciava?

— Ma se le ho detto...

— Chi le ha fatto credere che una donna potesse

amare, perchè suggestionata? E lei per tutta prova d'amore vuole che Sofia, in un momento di stato ipnotico, le riconsegni «*quelle lettere sue, che conserva nel cofanetto di ebano e avorio!*»...

Il dottore rise dolcemente. Aveva uno strano modo di ridere, che sembrava un sogghigno e dava i brividi.

— Ma, insomma, dottore!...

S'interruppe. Non trovava le parole. Quelle che gli venivano alla bocca non *doveva* dirle e lui lo sapeva.

— Segga...

— Sofia dovrebbe esser già qui... E lei non va a prenderla? Perchè le hanno telefonato?

— Segga. Io ho molta fretta! — e, traendola a sè, dispose la poltrona che aveva accanto in modo che l'uomo dovesse trovarglisi di fronte.

Coromillas cercò di reagire alla forza tagliente di quell'ordine. Si guardò attorno. Il salone era deserto e loro due si trovavano proprio in un angolo: anche il barman, dalla stanza accanto, non li vedeva.

— Segga, — ripeté il dottore; e lo spagnolo sedette.

Seguì qualche minuto di silenzio, Letchley Appleby fissava l'uomo che gli stava dinanzi, con intensità, a palpebre socchiuse. Il suo volto rotondo, con quel naso aguzzo, anacronistico, come una stonatura fra le gote grassocce, si era contratto duramente. Coromillas si sentiva a disagio sotto quello sguardo. Cercò di volgere altrove gli occhi; si agitava. Il dottore sorrise con indulgenza e sollevata la destra cominciò a far girare col pollice il cerchietto d'oro, che aveva all'anulare.

Subito lo spagnolo guardò quel cerchio luminoso, che girava lentamente, implacabilmente.

Furono pochi i minuti che trascorsero. Poi Appleby chiese con dolcezza:

— Crede di aver fiducia in me?

L'altro non rispose. Era immobile e fissava sempre l'anello d'oro.

— Bisogna aver molta fiducia nel dottor Appleby, se si vuole essere curati da lui...

Parlava lentamente, spaziando le parole, con cadenza sempre uguale, monotona.

Attese ancora qualche secondo, poi disse:

— Bene, mister Coromillas. Adesso *deve* raccontarmi dal principio tutta la storia delle lettere, che lei rivuole e che si trovano nel cofanetto di ebano e avorio!...

.
. . .
.
. . .
.
. . .

Poco dopo, Letchley Appleby si alzava e lo spagno-
gnolo con lui.

— Aspetterà il mio ritorno in questa sala, mister
Coromillas, e dimenticherà tutto quanto è avve-
nuto fra noi questa sera! *Lei non si è mai mosso
dall'albergo e non mi ha veduto.* Ripeta.

L'altro ripetè.

— Io non l'ho veduta questa sera e non mi sono
allontanato dall'albergo. Miss Jane mi aveva as-
sicurato che lei sarebbe venuto qui e io l'ho atte-
so.

— Perfettamente! Buona sera...

Rialzò il collo del pastrano, si calcò il cappello e traversò rapidamente l'atrio, uscendo in istrada.

La nebbia era più che mai fitta. Dovette arrivare a piedi fino in piazza della Scala per trovare un tassì. E ci vollero altri dieci minuti perchè la macchina raggiungesse corso Italia e si fermasse davanti al portone dell'Eiar.

Lungo il tragitto, il dottor Appleby aveva meditato. Nè dovevano essere tranquillanti le sue meditazioni, perchè in quel tassì chiuso, con la nebbia che fasciava i vetri dei finestrini d'una spessa cortina umida, egli aveva compiuto uno degli atti più strani che un uomo possa compiere in un tassì: s'era tolta una scarpa e poi se l'era rimessa.

CAPITOLO VIII

TRAPASSO SENZA SUSSULTO

I quattro uomini si erano fermati in mezzo alla vasta sala d'aspetto e, a tre o quattro metri da essi, sul divano, dormiva Sofia Milena Scimanova.

Miss Jane era seduta contro una parete e presso di lei stavano in piedi Alessandro Alessandrovich e il dottore della Eiar.

Il commendatore aveva trovato rifugio nell'ufficio del direttore addetto ai programmi.

— È la prima volta che in Europa mistress Sofia canta alla radio! — esclamò a un tratto Jane, come a conclusione di un suo ragionamento interiore.

— Dopo questo esperimento non sentirà il bisogno di tornarvi! — ghignò il grosso medico.

Poi lanciò un paio di bestemmie, a voce bassa, sordamente.

Jane lo guardò con curiosità, sollevando le sopracciglia, e Alessandro Alexandrovich sussultò.

— Dottore, nella sua professione occorre conoscere la virtù della pazienza!...

— Al diavolo la professione! Quando mai mi era capitato di vegliare una dormiente?!...

Si volse verso quei quattro, dritti in fila, e li squadrò.

— Questa donna si sta facendo giuoco di tutti noi!...

— Io mi domando – fece l'uomo con la sciarpa azzurra, – che cosa mai sia venuto a fare qui dentro! Perchè, *après tout, pour être une fille...*

E continuò in francese per qualche frase.

Alessandro Alexandrovich gli fece fronte con agitazione.

— *Je vous en prie, monsieur Dumesnil!*... — e indicò gli astanti.

Il pittore alzò le spalle e una cattiva smorfia gli apparve sulle labbra.

Proprio in quel momento miss Jane sentì il bisogno di levarsi e si diresse verso il gruppo.

— Lor signori forse non si conoscono... eppure tutti e quattro sono amici della signora Scimanova...

— Conoscenti, piuttosto! — interruppe con precipitazione l'uomo dalla perla.

— Io penso — continuò la governante — che sia doveroso per me fare le presentazioni... Il banchiere Coblenz... il pittore Dumesnil... il senatore Cantini... il maestro Virgilio Della Porta...

Un silenzio gelido cadde su quei nomi.

Alessandro Alexandrovich prese la donna per un braccio e le soffiò:

— Miss Jane, può darsi che Sofia Scimanova si desti...

— Oh! certo!... è possibilissimo!... Ma questi signori si sono incontrati non per colpa mia!... Il sonno è uno stato transitorio... La morte è situazione definitiva...

Nell'ufficio del maestro addetto alla esecuzione dei programmi squillò il telefono.

Dalle scale venne il brusìo di voci e lo scalpiccio di piedi. Il maestro addetto alla esecuzione traversò la sala di corsa e nel passare gettò un'occhiata al divano.

Sulla porta dell'ufficio comparve il commendatore.

— Il medico curante non è ancora giunto?

Nessuno gli rispose, anche perchè proprio in quell'istante la luce di tutte le lampade si abbassò repentinamente, poi brillò più vivida, abbagliante, per spegnersi infine di colpo.

Echeggì un piccolo grido. Qualcuno nell'oscurità si mosse. Dumesnil lanciò un'imprecazione nella sua lingua.

La voce del commendatore gridò:

— Aprite la porta dell'auditorio. Le lampade della dinamo autonoma debbono essere accese...

Si sentì allora nella stanza un tramestio disordinato e per qualche minuto nessuno dei presenti compì il semplicissimo atto di accendere un fiammifero.

La prima luce a brillare fu quella dell'accendisigarò automatico del commendatore.

— La porta, per bacco! — intimò di nuovo, ma fu lui che si lanciò verso quella porta e la spalancò. Apparve un debole chiarore: le tre lampade dei segnali, infatti, erano accese.

Si volse e, a quella luce scialba, vide la vasta sala d'aspetto e, contro i muri, dalla parte opposta della porta aperta, le lunghe ombre delle persone disseminate per la stanza.

In fondo, contro il muro, il divano faceva una macchia chiara.

Il commendatore spese l'accendisigaro e si diresse verso l'altro uscio, quello d'ingresso che dava sulla scala.

— Proprio adesso ci voleva un guasto!

Nelle scale ardeva una luce rossa. Il commendatore non fece a tempo a uscire, perchè un uomo era apparso nel riquadro della porta.

Si scontrarono.

L'uomo lanciò un *by Jove!* furibondo.

Il commendatore, pur nella contingenza, seppe conservare la sua abitudine alle convenienze:

— Scusi! – disse; ma subito, elevando la voce, chiese con forza: – Chi è lei? Che cosa viene a fare qui dentro?

Dal mezzo della sala echeggiò la voce di miss Jane:

— È il dottor Letchley Appleby!...

In quel momento le lampade si riaccesero, vivide.

L'oscurità non si era prolungata più di quattro o cinque minuti.

Gli uomini disseminati per la stanza cercarono di darsi un contegno.

Nessuno di essi era rimasto al posto che occupa-

va quando le lampade si erano spente. Presso il divano, miss Jane era caduta a sedere su di una poltrona. Appena tornata la luce, si volse a guardare l'addormentata. Sofia si trovava sempre nella medesima posizione e il suo volto era immobile.

Dalla soglia, dove si era fermato, Letchley Appleby aveva abbracciato la scena con un sol sguardo.

— Sofia Scimanova? — chiese, per quanto già i suoi sguardi si fossero fermati al divano.

Il medico della Eiar avanzò verso di lui, esaminandolo con curiosità.

— Lei è il dottore della signora?

— E lei chi è?

— Dottor Vergati, medico della Eiar... Sono felice di vederla finalmente, perchè attendo da lei la

spiegazione del più strano caso clinico che mi sia mai capitato...

Appleby sorrise. Si era tolto il cappello e lo aveva gettato sulla seggiola più vicina. Si sbottonò il pastrano, cominciò a togliersi lentamente i guanti. Il commendatore si era fatto da parte per lasciarlo passare. Tutti guardavano il nuovo venuto.

Miss Jane, sempre seduta, disse in inglese:

— *Appleby, avete tirato troppo la corda!...*

Il banchiere, che comprendeva l'inglese, si volse di scatto verso la donna.

Letchley Appleby scrutò Coblenz e poi sorrise.

— Tutti questi signori? — chiese.

— Amici di Sofia Scimanova — rispose Jane e nella sua voce vibrò una strana nota acuta.

Uno dopo l'altro, il dottore li osservò. Poi, allonta-

nando lo sguardo da essi, disse con rapidità.

— Li conosco tutti, anche se non ho mai avuto il piacere d'incontrarli prima d'ora. La signora Sofia me ne ha parlato.

Il pittore battè le palme una contro l'altra, col gesto nervoso che gli era abituale.

— N... d... D... Se voi siete l'ipnotizzatore delle donne, non crediate di venir qui a fare il «numero»!... Ipnotizzare tutti noi non sarà facile?... Sofia ha avuto un malore...

Il grosso medico della Eiar ridacchiò sommesso:

— Son curioso di sapere di che diavolo di male si tratta?

Appleby non si volse neppure verso il pittore, che aveva parlato. Adesso che si era tolto i guanti, muoveva le mani nude lentamente, fregandosele una contro l'altra, e quelle mani avevano una

strana agilità piena di espressione.

— Lei, che è il consigliere delegato della Eiar e che, quindi, è il maggiore interessato a quanto è accaduto qui questa sera, ha diritto alle mie spiegazioni...

Il commendatore sussultò.

— Dico che è doveroso per me spiegarle in qual modo e per quale ragione la signora – e indicò il divano, – sia caduta nel sonno ipnotico proprio stasera e proprio alle ore ventuno e ventitrè precise... quando cioè stava cantando davanti al microfono...

Il grosso medico si accese in volto.

— Ah? lei dunque sostiene che questa donna è caduta in letargo su ordine di qualcuno... per suggestione ipnotica?!...

— Naturalmente!... Ella non può ignorare che un

soggetto è obbligato a eseguire un ordine, proprio nel giorno e nell'istante che gli sono stati fissati da colui che lo ipnotizza...

Aveva proferito quelle parole con voce tagliente. Ma subito, con un passaggio immediato, mutò accento e continuò leggermente, quasi narrasse un fatto naturale:

— Non vorrei ella credesse, commendatore, che io mi sia concesso il perverso divertimento di ordinare alla signora di cadere in letargo proprio nel momento in cui cantava alla radio... Non lo avrei fatto! Per ragioni di cura, perchè è indispensabile che Sofia Scimanova faccia riposare i suoi nervi almeno un paio d'ore ogni sera, mentre ella era solita non andare a coricarsi che a mattina, dopo lunghe notti estenuanti... io, ieri, le ho ordinato di cadere in letargo per due ore ogni sera, a co-

minciare da oggi e, poichè mi era indispensabile fissarle un'ora precisa, scelsi a caso le ventuno e ventitrè, ignorando che questa sera Sofia Scimanova avrebbe dovuto cantare alla radio...

— Lei vuoi dire che la signora Scimanova dormirà per due ore?...

— Per due ore, dalle nove e ventitrè, precisamente!

Trasse dal taschino l'orologio.

— Adesso sono le dieci meno cinque minuti; non si desterà, quindi, che fra un'ora e trentotto minuti...

Gli astanti si guardarono.

Seguì un silenzio.

— A meno che... riprese Letchley Appleby e fece una pausa.

— A meno che io non la desti prima...

— Lui sveglia gli addormentati e risuscita i morti!

— ironizzò il pittore.

— È un tipo sul genere di Gesù Cristo! — fece il dottore della Eiar, sogghignando.

Appleby sembrò non avere inteso.

Mosse lentamente verso il divano.

Gli altri lo osservavano e, inconsciamente quasi, si ritrassero. Anche miss Jane si alzò e si allontanò.

Un largo semicerchio vuoto si era formato attorno al dottore e a Sofia Scimanova.

Letchley Appleby, giunto presso la donna, le prese il polso e subito fece un gesto. Si chinò sul petto di lei e ascoltò.

Qualcosa di imponderabilmente tragico pesava

su tutti.

Cip, disturbato nel sonno, guai lamentosamente e scese dal divano, correndo a rifugiarsi fra i piedi di Jane.

Appleby si sollevò finalmente e si volse verso gli astanti. Lo sguardo gli brillava in modo sinistro.

Alessandro Alexandrovich trovò la forza di gridare:

— Che cosa c'è, Appleby? Perchè non la destate?

— Non potrò destarla mai più... scandì lentamente il dottore Letchley Appleby. — Sofia Scimanova è morta.

Un grido gli rispose.

— Chi l'ha uccisa? — urlò miss Jane.

Appleby corrugò le ciglia e le nari del suo sottile

naso sensibilissimo gli palparono.

— Infatti! Non può essere morta naturalmente.

Ma lei perchè ha parlato subito di uccisione, miss Jane Clark?

CAPITOLO IX

EPISODIO

La prima telefonata dell'agente di servizio al centralino diceva:

— Cavaliere, il signor questore la vuole subito.

La seconda, immediata, era meno laconica, ma assai più precipitosa e ansimante.

— Parlo con un commissario?... Ah! sì, benissimo... Mi scusi per il disturbo... Vuol venire subito alla sede della Eiar, in corso Italia?... È gravissimo, sa?... Si tratta di un assassinio... La cantante Sofia Scimanova... Oh! Dio!... È impossibile per telefono... Lei parla col commendatore Belotti, consigliere delegato della Società... Grazie, l'attendo.

De Vincenzi era rimasto qualche istante perples-

so. Ritto davanti al suo tavolo, il vice commissario Sani lo guardava.

— Che cosa è accaduto?

Alle dieci e mezzo di sera era un puro caso che tanto De Vincenzi quanto Sani si trovassero nel loro ufficio. De Vincenzi non era solito andarvi che verso mezzanotte e Sani, uscito alle venti, non avrebbe dovuto farvi ritorno che alla mattina seguente. Ma De Vincenzi, indossato l'abito nero per recarsi alla Scala, aveva poi rinunciato al suo progetto perchè, proprio all'ingresso del teatro, si era avveduto che davano *L'amico Fritz*, mentre lui credeva che dessero il *Lohengrin*. E, intirizzito dal freddo umido di quella sera decembrina, era corso a rifugiarsi nel suo ufficio, per leggere in solitudine, come soleva fare ogni notte, attendendo l'imprevisto.

Egli adorava l'imprevisto, anche se di solito era banale o nauseabondo... Ma, insomma, lui sperava sempre... Un unico mistero lo interessava ancora, dopo dieci anni circa che era capo della Squadra Mobile a Milano: il mistero dell'anima umana. E ogni volta, posto di fronte a un delitto, era la psicologia delle persone ch'egli studiava, con accanimento, con passione, con sofferenza... Ed ecco che quella sera l'imprevisto gli giungeva, come quasi sempre del resto, attraverso il telefono.

Che lo chiamassero per un delitto non era strano. Soltanto, questa volta, le chiamate erano due, poichè anche quella del questore a quell'ora aveva il suo peso e la sua importanza.

— È accaduto qualcosa all'Eiar, in corso Italia... Prendi tutti gli agenti disponibili e corri laggiù... Io

debbo salire dal questore... ti raggiungerò appena potrò...

— Di che si tratta?

— Di un assassinio, sembra... Comunque, regolati secondo le circostanze...

— Non farò nulla, fin quando tu non sia giunto.

— Se vuoi... Fa' almeno in modo, però, che nessun altro faccia nulla!...

E sorrise al suo collaboratore, che gli era fedele e che gli voleva bene. Sani alzò le spalle e mormorò: «Per una sera che vengo qui, quando non debbo!»

Il questore smise di annusare il garofano rosso che aveva in mano e lo infilò lentamente nel bicchiere, accanto a due altri garofani rossi quasi vizzi. Per abitudine portava sempre alla bottoniera un fiore rosso e lo mutava tre volte al giorno.

Adesso, quando fosse uscito, avrebbe ripreso quel garofano ch'era il terzo destinato ad avvizzire all'occhiello della sua giacca.

— Neppur lei potrebbe dirmi, De Vincenzi, perchè i garofani rossi non hanno odore... Eppure questo dovrebbe essere per lei un enigma interessante... Anche i fiori hanno un'anima!...

De Vincenzi non aveva mai dubitato che i fiori l'avessero.

— Forse vibrano già troppo col loro colore... — disse.

— Ebbene, a Milano, oggi, c'è un altro uomo, che ama i fiori... — e il questore rise. — Legga!

De Vincenzi prese il foglio azzurro, che il suo Capo gli tendeva.

Era un telegramma in cifra, proveniente da Amsterdam. Sotto ogni gruppo di cifre si leggeva

una parola scritta a penna: la traduzione in chiaro. Non recava firma, ma cominciava: «*Nederlandsche Centrale in Zake Internationale Misdadigers alla R. Questura di Milano.*» Era insomma la Direzione della Polizia olandese, che si rivolgeva a quella italiana.

E diceva: «Romney Bypass, conosciuto col nome di Kid Tiger ed ex socio di Al Capone, partito oggi alla volta dell'Italia. Traverserà la frontiera nel pomeriggio di domani. Viaggia accompagnato da un segretario, un contabile e l'autista. Gangster pericoloso. Ignorasi movente suo viaggio ma risulta che sedicente banchiere Bypass ha fatto grosso prelevamento banche inglesi e ha scopo definito».

— Ama i fiori? — chiese De Vincenzi deponendo il telegramma sulla scrivania del suo Capo.

Per tutta risposta, il questore gli tese un altro foglio.

«Segnalamento Kid Tiger, *alias* Romney Bypass. Età apparente 40, altezza 1,69, sottile, capelli biondo chiaro, sopracciglia rade, naso aquilino, occhi verdastri, collo lungo. Veste con eleganza vistosa. Porta costantemente un fiore alla bottoniera. Eccellente tiratore. Ha iniziato la sua carriera come bandito dei treni. Pericolosissimo.»

— Anche lui!

— Già, anche lui, come me, porta un fiore!...

E il questore rise.

— Ebbene, De Vincenzi, glielo affido. È arrivato stasera ed è sceso al *Bristol* in via Manzoni... Vada a fare la sua conoscenza e gli metta un paio di agenti alle calcagna... Ma senza che lui li *bruci*, possibilmente... Prima di espellerlo, desidero co-

noscere la ragione che lo ha condotto a Milano...

— Le sembra urgente ch'io lo vegga stasera, commendatore?

— Naturalmente! — esclamò il questore, sorpreso.

— Perchè... vede... mi ha telefonato proprio adesso il consigliere delegato della Eiar... per avvertirmi che è stata assassinata la cantante Sofia Scimanova...

Il commendatore fece un balzo.

— Che dice?... Assassinata dove?

— Nello stabile della Radio... in corso Italia...

— E lei?...

— E io ho mandato avanti Sani con gli agenti...

— Bene... Allora, passi al *Bristol* e poi vada in corso Italia... Arriverà sempre a tempo... se la

donna è morta...

— Vado, — rispose laconicamente il commissario e si diresse alla porta.

— Amico mio!...

L'altro si volse.

— Non è cinismo, creda?... Soltanto quest'uomo vivo mi dà più preoccupazione di quella cantante morta...

Battè la palma sul tavolo.

— Ora che ci penso!... Sofia Scimanova abitava appunto al *Bristol*... Una strana coincidenza!...

Ma la coincidenza non era strana e non era neppure una coincidenza....

CAPITOLO X

INTRODUZIONE

Per quanto la distanza da San Fedele all'*Hôtel Bristol* fosse minima, De Vincenzi aveva preso un tassì. La nebbia s'era infittita, tanto che le grosse lampade di piazza della Scala riuscivano appena ad aprire un alone rossastro.

Scese davanti all'albergo e disse all'autista di attenderlo.

Al portiere chiese quale camera fosse stata data a Romney Bypass.

— L'appartamento B, al primo piano...

E l'uomo gallonato lo guardò con meraviglia non priva di riprovazione. Nulla nell'aspetto di De Vincenzi tradiva il poliziotto, nè il suo volto giovanile, fine e pensoso – un volto da intellettuale – nè il

modo di vestire, ch'era semplice con eleganza; ma il portiere del Bristol lo conosceva e aveva trasalito, quando lo aveva sentito pronunciare il nome dell'americano. Oh! come mai la Questura si occupava di un ospite tanto importante, che era giunto con un seguito da principe e con un bagaglio dei più rassicuranti? Un ospite, il cui segretario aveva scritto sul bollettino delle dichiarazioni: Romney Bypass, cambist, New York.

Ma abbassò lo sguardo alla cravatta bianca del commissario e il volto gli si rischiarò. Certo, s'era messo in marsina, per rendere onore all'ospite!

— Ci vado, — disse laconicamente De Vincenzi.

— Paolo! — ordinò il portiere.

Il groom verde ramarro si lanciò verso la porta dell'ascensore.

De Vincenzi sorrise.

— Vado solo — disse e, per quanto il tono della sua voce fosse, come sempre, cortese, essa aveva vibrato così fermamente che il ragazzo s'era immobilizzato e il portiere era tornato a farsi scuro in volto, assalito di nuovo da dubbi preoccupanti.

De Vincenzi salì lo scalone e trovò facilmente le tre porte, che si aprivano sulle stanze dell'appartamento B.

Picchiò alla porta. Una voce roca gli rispose in inglese. Girò la maniglia ed entrò.

Una specie di colosso in maniche di camicia, curvo sopra una grande valigia aperta, volse il capo.

— Chi vi ha chiamato?

— Talvolta si arriva, senza essere chiamati.

Il colosso si raddrizzò. Aveva una camicia di seta a righe rosse e turchine aperta sul petto. Il volto

camuso da bruto, con gli occhi piccini sotto l'arco sopraccigliare prominente, quasi sprovvisto di peli.

— Ma chi siete?

— E voi certamente l'autista di Romney Bypass...

— Neanche! Io sono il contabile, — e rise.

De Vincenzi gli guardò le mani, che a pugni chiusi sembravano mazzuole. L'altro le aprì con compiacenza. Erano enormi, villose, da lottatore.

— Desidero parlare a mister Bypass...

Il colosso lo fissò sospettosamente. Poi andò alla porta di comunicazione con le altre camere e chiamò:

— Jack!...

— Ebbene? — rispose dall'interno una voce flautata.

— Vieni qui...

Comparve l'uomo che De Vincenzi meno si sarebbe aspettato, dopo averne sentita la voce.

Un altro colosso, bruno questo qui, mentre il contabile tirava al rosso. Le guardie del corpo di Kid Tiger.

— Voi siete il segretario?

Un cenno col capo. Un'occhiata interrogativa punto invitante.

— Questo tipo vuol parlare al padrone!

— Uhm!... Di che si tratta?

— Personale.

— Personale... per voi o personale per lui? In tutti e due i casi non vi riceverà. Mister Bypass non riceve il primo venuto!

— Naturalmente.

De Vincenzi trasse dalla tasca dei pantaloni il distintivo di cuoio da commissario di polizia e lo mostrò.

— Cominciamo!... Ma, insomma, in nessun paese del mondo la polizia vuol lasciarci tranquilli!...

— Sta' zitto, Guy!... Bene, voi! È chiaro. Ma che volete?

— Parlare con mister Romney Bypass...

— Vado a sentire...

Il segretario scomparve.

De Vincenzi sedette sulla seggiola più vicina.

— Continuate pure!...

Il colosso diede una manata al coperchio della valigia e la richiuse.

Dalla stanza vicina la voce flautata.

— Fallo entrare, Guy...

— Avanti!

De Vincenzi traversò un'altra camera da letto e si trovò in un salottino dorato.

Il banchiere Romney Bypass *alias* Kid Tiger gli stava davanti.

Magro, sottile, il profilo tagliente, la fronte vasta, gli occhi luminosi e penetranti, l'ex capo dei gangster di Chicago gli sorrideva.

— Mi recate un decreto d'espulsione? Sono appena arrivato!...

De Vincenzi scosse il capo.

— Nessun decreto... Sono venuto a conoscervi di persona, mister Bypass... La vostra fama giustifica la mia curiosità...

— Sedete.

Tese verso di lui, sul tavolo, una scatola di Coro-

nas-Coronas.

— Whisky?

— Come volete.

— Con poca soda?

— No. Soda con poco whisky...

Il banchiere versò un dito di alcool e riempì il bicchiere di acqua.

— Ecco! — e avvicinò il bicchiere al commissario. Poi ne prese un altro.

— Per me il viceversa... disse.

De Vincenzi lo osservava. Soprattutto gli osservava la rosa carnicina che portava all'occhiello della giacca grigia. Una rosa pallida, piena di tenerezza.

— Vedo che voi siete in abito da sera... È giusto!... Ma io sono arrivato appena da

mezz'ora...

— Che cosa siete venuto a fare in Italia, mister Bypass?

— Oh! che cosa si viene a fare nel vostro paese? A me piacciono le belle cose, sapete?... E le belle donne, anche! Ma in Italia, ebbene sono venuto a vedere il Vesuvio, Sorrento, San Pietro... Si parla di tutto questo, da noi, laggiù...

— Certo!... Ma a Milano?

— Il Duomo, il teatro *la Scala*...

— Già!... Ma proprio al *Bristol*?

Per un istante lo sguardo dell'americano ebbe un bagliore cattivo. Un'ombra di sospetto gli oscurò il volto.

— E perchè non al *Bristol*?

— Siete mai stato in Italia, mister Bypass?

— Se ci fossi stato, voi lo sapreste...

— Alcune volte... la fama è pesante da portare e si trova conveniente cambiar nome...

— Non c'ero mai stato. Non fumate?

— Non fumo mai. Siete molto ricco voi, mister Bypass?

— Ricco? – e scoppiò in una risata. – Parlate di un conto in banca, di titoli, di obbligazioni? No, non ho nulla di tutto questo. Ma possiedo due automobili, viaggio, faccio fare guadagni d'oro agli albergatori, ai negozianti, ai locali che visito... Eppure non sono ricco...

— Un segreto, il vostro, che farebbe felici parecchie persone.

— Credete?... Ebbene, è un segreto che occorre guadagnarsi! Io ho lavorato abbastanza, per meritarmi un tal lusso. Ho tirato abbastanza colpi di

rivoltella, per avere il diritto di vivere felice.

— L'essenziale è di non tirarne più!

Un'altra volta gli occhi dell'uomo si fecero torbidi.

— Nessun bilancio si chiude proprio alla pari. C'è il dividendo... o c'è la perdita... Io ho un contabile appunto per questo...

De Vincenzi rivide le mani del colosso.

Si alzò.

— Vi fermerete molti giorni a Milano, mister Bypass?

— Fin quando voi della polizia mi ci lascerete...

— Molto tempo, allora...

— Credete?

— Tutto dipende dal bilancio... — e si diresse verso la porta per la quale era entrato.

— No... Potete uscire da quell'altra... Fate più

presto... e gli indicò l'uscio che dava sul corridoio.

De Vincenzi fece qualche passo verso lo scalone. Poi tornò indietro, camminando sulla guida soffice. Avvicinò l'orecchio al legno della porta. Kid Tiger parlava ai suoi due colossi.

— Che m'abbiano *preso* all'arrivo è naturale... È alla partenza che non dovranno prendermi... E, adesso, a noi...

Ma s'interruppe.

— Jack Waters aprì la radio...

Il suono di un jazz si sparse con un baccano d'inferno.

De Vincenzi s'allontanò in fretta, pensando che la radio cominciava a dargli fastidio. Anche Sofia Scimanova era morta, dopo aver cantato alla radio...

CAPITOLO XI

NEL CERCHIO

Davanti al gabbiotto del custode s'era piantato
Cruni con due agenti.

— Il vice commissario l'aspetta di sopra, cavaliere...

Senza fermarsi, De Vincenzi chiese:

— Tutti qui, siete?

— No. Cinque agenti sono saliti col dottor Sani...
Noi qui sorvegliamo la scala e il cortile. Nessuno
deve uscire...

Sani lo aspettava sul pianerottolo.

— Un maledetto affare!... Ci sarà da divertirsi!...
L'hanno uccisa con uno spillone nel cuore...

— Ma quando?...

— E chi lo sa!... Sentirai... La donna non è rimasta mai sola... Sono in sette o otto lì dentro... Dicono che la luce s'è spenta per qualche minuto. Poi è venuto un così detto medico... uno psichiatra americano, che si serve dell'ipnotismo... è stato lui ad accorgersi ch'era morta...

— E gli altri?

— Gli altri credevano che dormisse!...

— Ma che dici?

— Una storia incredibile, mio caro!... Mentre cantava, s'è addormentata!... Roba da matti!... E per tutta spiegazione, dicono che il medico dell'ipnotismo... ch'era il suo medico curante... le aveva ordinato di dormire due ore per sera, a cominciare proprio da oggi...

De Vincenzi chiese con voce secca:

— Tu che hai fatto?

— Ho messo un agente a ogni uscita della casa... In alto, ho piantonato gli auditori dei concerti e della commedia... Lì dentro – e indicò la porta chiusa che dava sul pianerottolo – ci sono tutti coloro che si sono trovati a contatto con la morta e c'è il cadavere... Nessuno è uscito, te lo garantisco...

— E poi?

— E poi ho telefonato all'Ospedale che mandino d'urgenza un dottore... Lì ce ne sono due... il medico della Eiar e quello che pratica l'ipnosi... ma io non mi fido di nessuno dei due... Il primo ha tutta l'aria d'esser fuori di sè... dice che l'hanno tirato in un tranello... e in quanto all'altro...

— Ho capito. Vieni dentro.

Aprì la porta e vide subito che Sani, poveretto, aveva tutte le ragioni per credere d'essere capita-

to in una gabbia di matti. In quella sala vastissima si trovavano nove uomini, una donna e un cadavere. I nove uomini stavano seduti sulle poltrone, che correvano a tondo lungo il muro. La donna – giovane e coi capelli rossi – era rimasta in piedi, con le spalle contro la parete. Sopra il divano giaceva il corpo dell'uccisa. Una pelliccia di visone faceva macchia scura in terra, ai piedi della morta.

Ma De Vincenzi vide subito anche un piccolo cane argenteo, dal musetto camuso e dagli occhi di porcellana: e il piccolo cane se ne stava seduto sulle zampe posteriori e sembrava tendere quelle anteriori verso il cadavere.

Tutti gli occhi degli astanti erano fissi su quel cane. La scena appariva impressionante, ridicola e teatrale. Soprattutto perchè ognuna di quelle per-

sone aveva una sua espressione caratteristica, che non era normale.

Quando De Vincenzi avanzò in mezzo al cerchio delle creature vive, avvicinandosi a colei che era morta, sentì tangibile un senso di ghiaccio. E dovette fare uno sforzo violento su se stesso, per dominarsi.

Osservò il corpo e non vide altro che una bella donna immobile. Ma nel suo subcosciente s'era operato il fenomeno dell'osservazione inconsapevole. Curioso fenomeno assai comune. Nei momenti più tragici lo spirito si arresta sopra un oggetto qualsiasi, nota un particolare che non ha rilievo. E lo dimentica subito, per non ricordarlo che molto tempo dopo.

Questo avvenne in De Vincenzi. Nella sua memoria si impresse la luminosità radiosa che ave-

va quel volto. Era il volto di chi aveva provato, per ultima sensazione terrestre, la felicità.

Ma subito questo particolare scomparve per lui. Egli lo aveva notato e non doveva rammentarlo che assai più tardi.

Il pechinese rimaneva diritto sulle zampine. Vide l'uomo che si avvicinava al cadavere e guai. Fu un lamento flebile e prolungato, atrocemente penoso ad ascoltare.

Un brivido percosse gli astanti. Jane mormorò:

— No! Questo no... — e strinse i pugni, come per aiutarsi a sopportare la sofferenza.

De Vincenzi si volse di colpo:

— Chi vuol dirmi che cosa è accaduto qui dentro, questa sera?

Nessuno gli rispose. Il cane tacque e si accovac-

ciò. Il commissario cominciò allora a fare il giro della sala, fermandosi davanti a ogni persona. Il primo del cerchio, dalla destra, guardando il divano, era un uomo vestito tutto di nero, dal volto rotondo e grasso, col naso sottile. Aveva gli occhi grigi, che sembrava ardessero di calor bianco.

— Lei era presente quando è morta?

— Forse sono l'unico a non esser stato presente.

— Ma è lei che può dirmi perchè dormisse.

L'altro ebbe, pur represso, un sussulto.

— Io sono il dottor Letchley Appleby.

— Appunto!

— Le hanno parlato di me?

— È lei che deve parlarmene.

Una pausa.

— Sì, posso dirle perchè Sofia Scimanova dor-

misse. Glielo avevo ordinato io.

— Sa che praticare l'ipnosi è pericoloso?

— O salutare.

— Bene. Discorreremo anche di questo.

Si volse agli altri.

— Ora farò assai superficialmente la conoscenza di ognuno di loro. Poi con ognuno di loro avrò un lungo colloquio. Non uscirò da questa sala e nessuno uscirà, prima ch'io abbia saputo la verità.

Dietro di lui risuonò la voce di Letchley Appleby:

— La verità è sempre atroce e non si confessa.

De Vincenzi alzò le spalle.

— Quello che loro hanno veduto e hanno fatto questa sera è la verità che mi occorre e che io pretendo.

Sorrise un poco.

— Non credono che potrei servirmi della forza ipnotica del dottor Appleby per conoscerla?...

Si sollevò un mormorio. Tutti quegli uomini e quella donna ansavano un poco, come oppressi.

— Sciocchezze! — disse una voce chiara, con forte accento straniero, e il pittore Dumesnil battè una palma contro l'altra.

Un uomo alto, massiccio, dalla fronte stretta, dal cranio piatto, con un biondo collo di visone alla pelliccia, si alzò dalla poltrona e ruppe il cerchio, avanzando di un passo.

— Immagino ch'ella sia un commissario di polizia... Io sono Coblenz del Grande Credito Internazionale... Lei deve condurre la sua inchiesta secondo la legge e la legge non consente pratiche ridicole e che possono impressionare i testimoni...

— Perfettamente! Infatti, non mi varrò dell'ipnosi, anche perchè non potrei valermi dell'opera del dottor Appleby, che è anch'egli un testimonio, come lei ha detto. Ma ho speranza di raggiungere egualmente il mio scopo.

E si volse a fissare il secondo del cerchio. Il banchiere tornò a sedere, con un brontolio.

— E lei chi è?

— Sono il consigliere delegato della Eiar. Ho avvertito io la Questura. Mi considero a sua disposizione per quanto le occorre.

Si era alzato ed appariva garbatissimo.

De Vincenzi pensò: questo gentiluomo è troppo compito per essere onesto; ma non è stato certamente lui a uccidere Sofia Scimanova.

Si trovò di fronte alla sciarpa azzurra.

Un volto solcato da rughe che sembravano tagli, un naso potente, due occhi piccini, che fulminavano di collera.

— Io mi chiamo Dumesnil e faccio il pittore. Sono venuto qui dentro, perchè la radio ha annunciato che la signora era stata colta da malore... L'ho trovata che dormiva... Poi è arrivato quella specie di ciarlatano lì e ha scoperto che Sofia era morta!... Non so altro e la prego di non seccarmi!...

De Vincenzi aveva subito compreso, appena entrato nella stanza, che quella da affrontare era una prova difficile per lui. O riusciva a dominare l'ambiente fin dal principio o avrebbe dovuto rinunciare a sciogliere il mistero di quella morte. E aveva teso le sue facoltà. Non una parola, non un gesto, non un particolare gli era sfuggito e gli

sfuggiva.

— Ma lei era presente quando si è spenta la luce... — scandì lentamente.

Il pittore non impallidì, perchè il suo volto bianco di carta sarebbe stato incapace d'impallidire; ma le mascelle gli si contrassero.

— Che vuol dire?

— Nulla di più di quanto ho detto.

— Che cosa vuole insinuare?

— Non altro che quello che lei ha pensato.

— Oh!... — e alzò le spalle con violenza. — Vada al diavolo anche lei!...

De Vincenzi si era già allontanato verso il medico della Eiar.

— Dottor Vergati... della Eiar...

— Lei ha riscontrato qualche malore nella signo-

ra?

— Nessuno. La signora, nell'apparenza, stava benissimo. Dormiva.

— Può garantire che fosse viva?

— Per bacco! Il cuore le batteva regolarmente!...

— E adesso?

— Adesso è morta!

— Sa come sia morta?

Il medico bestemmiò.

— Uno spillone nel cuore!

— È stato lei che ha scoperto lo spillone?

— Il dottor Appleby ha annunciato che era morta.

Mi sembrava impossibile!... Tutti noi l'avevamo veduta dormire sul divano! Mi sono precipitato a esaminarla. Era morta, infatti. Ancora calda; ma il cuore immoto, il polso fermo. Ho dovuto cercare

per trovare la causa di quella morte... Sulle prime ho pensato a una sincope, a un'embolia... Poi ho veduto la testa gialla dello spillone sotto l'omopla-
ta sinistro. Un colpo dritto!... Ah! per Dio! la mano che ha conficcato quello spillone non tremava!...

— E... quando?

Il medico spalancò gli occhi glauchi.

— Da me vuol saperlo?!

— Debbono averla uccisa mentre dormiva, quindi davanti a tutti loro, anche davanti a lei!...

— Ma la luce s'è spenta...

De Vincenzi assentì.

— Ecco! La luce s'è spenta. E lei ammette che nel buio sia stato possibile all'assassino di conficcare lo spillo proprio nel cuore?...

— Se lo ha fatto!...

È vero!, pensò De Vincenzi. Non si può negare l'evidenza. Ma quando l'evidenza ripugna alla ragione, occorre ridurre l'impossibile al possibile.

Si volse a guardare la morta. Ah! perchè non l'aveva conosciuta in vita? Gli sarebbe stato tanto più facile trovare fra quelle nove persone colui che l'aveva uccisa. E, invece, adesso era necessario che cominciasse col conoscere lei, attraverso gli altri?...

CAPITOLO XII

PROFONDITÀ PERIGLIOSE

Nell'angolo, isolato, sembrava un fanciullo in castigo. De Vincenzi lo guardò con stupore. Come aveva fatto a capitare lì in mezzo?

Dal fondo della sala, dietro alle sue spalle, una voce femminile esclamò in inglese:

— Povero piccolo!... — e più basso, come in un singhiozzo: — *Darling!*

Ma *Darling* non era smarrito, e neppure atterrito. Come smagato più tosto. Si passava la mano estremamente sottile e bianca sui capelli lucidi, fermandosi a premerla sulla tempia. Vide il commissario e arrestò il gesto.

— Si è addormentata mentre cantava... Io suonavo, accompagnandola... Le sono corso vicino...

Appena ha sentito che la sostenevo, si è abbandonata...

Si fermò. Rifletteva a qualcosa che aveva detto. Riprese.

— Sì, appunto!... Forse, se non l'avessi sostenuta, non sarebbe caduta. È strano, vero?

— Continui!...

— Allora, l'ho deposta sul tappeto, davanti al microfono... E in terra ho veduto lo smeraldo... Uno smeraldo che ardeva...

— La catenina di platino s'era rotta! — intervenne ancora miss Jane.

De Vincenzi non si volse.

— Lei è?

— Il maestro di pianoforte...

— Erano soli, nell'uditorio, lei e la signora?

— Soli, certo!

— E lei che cosa ha fatto, dopo?

— Sono corso ad avvertire...

— Bene.

Il giovane sentì il bisogno di aggiungere:

— Ha veduto com'è bella?!

— Sì. Parleremo del resto a suo tempo.

E passò oltre.

L'omino magro e agitatissimo che veniva dopo lo investì subito:

— Lei crede... lei crede che uno di noi possa averla uccisa?

De Vincenzi l'osservò lungamente.

— Non è possibile ch'io creda nulla ancora, se non questo: Sofia Scimanova ha uno spillo confitto nel cuore. Ma lei chi è?

— Maestro Virgilio Della Porta... La signora Scimanova ha cantato alla *Sca/a* l'anno scorso e avrebbe dovuto cantarvi anche quest'anno...

— Come mai si trova qui, questa sera, lei?

— Perchè m'interroga?... Perchè?... È già troppo che Sofia sia morta!... Tutti coloro che sono qui possono dirglielo: è già troppo!...

La voce gli mancò. Con uno sforzo riuscì a dominarsi. Era livido. Ebbe negli occhi un lampo di terrore.

— È stata uccisa nel buio... Ognuno di noi può averla uccisa... È questo che vuol sapere?...

— No! Io desidero soltanto sapere *perché* lei è venuto qui questa sera.

— Ma perchè la stavo ascoltando, mentre cantava! E, s'è interrotta... e io ho avuto subito la sensazione che stesse accadendo qualcosa d'irre-

parabile...

— Lei s'interessava molto alla signora Scimano-
va?...

— Molto, sicuro!... Ma non l'amavo!... Se è que-
sto che vuoi sapere: non l'amavo. — Lanciò uno
sguardo al corpo disteso, che sembrava conti-
nuasse a dormire: — *L'odiavo invece!*

De Vincenzi lo fermò col gesto.

— Di questo mi parlerà dopo...

Il maestro ricadde a sedere e gettò uno sguardo
di sfida attorno a sè.

— Lei è il senatore Cantini...

L'uomo dalla perla assentì.

— La prego di non interrogarmi adesso...

— È appunto quel che avrei fatto.

De Vincenzi passò dinanzi al commendatore

Coblenz senza fermarsi:

— So chi è lei e non ho nulla da chiederle per momento.

L'altro, che stava già sulla difensiva, proteso quasi a sostenere un assalto, si afflosciò visibilmente, come se in lui il collasso fosse succeduto all'attesa.

— *Aveva una facoltà d'oblio, che la rendeva simile a un fanciullo...*

— Sì, appunto questo! Lei mi parlerà della morta... Chi è lei?

— Diciamo la governante di Sofia Scimanova... La qualifica conta poco...

— È americana, lei?

— Di Rochester, sul lago Ontario, nello Stato di New York.

— Ha conosciuto Sofia Scimanova in Europa?

— Non avrebbe avuto senso la mia conoscenza... se fosse avvenuta in Europa...

— E il senso sarebbe?

— Lo scoprirà da solo, in seguito. Sofia Scimanova mi ha conosciuta a New York... due anni or sono... Anche lei frequentava Hell's Kitchen e Harlem...

— Da allora è sempre rimasta al suo fianco?

— Due anni sono lunghi!...

De Vincenzi guardava i capelli d'un rosso assurdo, i grandi occhi freddi, l'aspetto neutro e fragile di quella personcina avviluppata nella pelliccia grigia, col fazzoletto verde attorno al collo, che gettava un'altra luce stridente sul quadro.

Notò la mancanza assoluta di labbra in quel volto

senza età e senza sesso.

— Anche lei era nella sala, quando s'è spenta la luce...

— Certo!... E anch'io posso avere uccisa Sofia Scimanova... Tutti coloro che si trovano qui dentro possono averla uccisa... – Sorrise: – E a nessuno di quanti *siamo* qui sarebbe mancata la ragione per farlo!...

— Miss Jane Clark! – esclamò con irruenza Alessandro Alessandrovich e s'interruppe fra la donna e il commissario. – Non crede che sia pericoloso interrogarla mentre si trova in preda al trauma psichico causatole da quanto è avvenuto?

De Vincenzi fissò il cranio lucido, a cono. L'uomo gli apparve grottesco e commovente: aveva il pianto nella voce e gli occhi lucidi.

— Un amico della morta, lei?

— Il suo segretario... Ero direttore del teatro Reale di Mosca, quando Sofia Milena esordì... Poi ci siamo ritrovati a Parigi, dopo la rivoluzione... Sono Alessandro Alexandrovich...

— L'ha accompagnata in America, lei?

Ebbe un'esitazione.

— Io ignoravo e ignoro che Sofia Scimanova sia mai stata in America...

— Vedo... — girò su se stesso e andò a osservare il cadavere.

Adesso aveva bisogno di conoscere la donna.

Una di quelle nove persone l'aveva uccisa!...

Quale di esse? Perché?

Fissò il volto di Sofia Scimanova. S'impose di far lavorare il cervello lentamente, con ordine. Attorno a lui, tutti tacevano. Sentì pesare su di sé lo sguardo penetrante di Letchley Appleby. Quale

parte quell'uomo aveva avuta nel dramma?

Gli occhi chiusi della morta erano colmi d'ombra.

Un poco, forse, per il bistro azzurro che li circondava.

De Vincenzi sentì che si perdeva in quella contemplazione. Ah! Conoscere l'anima di quel corpo!

Nella vita di un uomo di talento accade sempre ch'egli, a un dato momento, s'identifica col suo mestiere. Allora costui è spiritualmente perduto. Così, un detective, abbandonata ogni umanità, diviene una macchina calcolatrice, dai nervi materialmente d'acciaio. De Vincenzi faceva eccezione. Fosse ancora troppo giovane o avesse risorse eccezionali, egli poteva sempre vibrare a ogni sentimento.

E quel cadavere di donna – straordinariamente

bella anche dopo morta – gli produceva l'acuta sensazione di uno smarrimento angoscioso.

Ma a un tratto scorse la capocchia dello spillone sulla pelle ambrata del petto, sotto il seno. Le avevano lasciato l'abito aperto e quella pallottolina gialla – che appariva come un grumo coagulato di materia gelatinosa e brillante – era l'indicazione rivelatrice della fessura per la quale l'anima aveva esulato.

Perchè pensò: *la miseria e la morte sono le due uniche realtà?*

Guardò la pelliccia in terra, per distogliere lo sguardo da quel punto. E sentì ancora che gli occhi di Letchley Appleby erano fissi su di lui. Un fluido materiale, elettrico, si sprigionava da essi!...

Ebbene, avrebbe cominciato coll'interrogare pro-

prio lui. Non dubitava che sarebbe stato quello l'interrogatorio più arduo e più aspro. Gli occorre-
va passare attraverso un denso strato di nebbia,
pungente perchè materiata di sottili aghi di cri-
stallo!

— Dottor Letchley Appleby, il mio inglese non va-
le molto, ma sono certo che comprenderò tutto
quello che lei vorrà dirmi...

Il dottore si alzò.

— Dove parleremo? — e si guardò attorno.

In quel momento la porta che dava sul pianerot-
tolo si aprì e il maresciallo Cruni apparve.

Sani si volse di scatto, levando le braccia, per
sbarrargli il passo.

— C'è il dottore dell'ospedale...

Dietro le spalle quadrate di Cruni, tozzo e basso,

si scorgeva l'alta figura di un uomo ancora giovane, magro.

— Fallo entrare — ordinò De Vincenzi.

Il medico avanzò e ruppe il cerchio dei presenti proprio materialmente. Qualcuno di essi si alzò e tutti ripresero a respirare più liberamente, come sottratti all'incubo.

Il dottore aveva una busta nera sotto il braccio e il cappello in mano.

Salutò De Vincenzi con un cenno.

— Noi ci conosciamo, commissario!

Poi si volse a guardare il divano.

— Com'è bella! Chi l'ha uccisa?

Si sentì un breve riso strozzato, gracidente. E Letchley Appleby, verso il quale tutti si erano rivolti, mutando espressione di colpo, pronunciò

con solennità:

— Il destino!

CAPITOLO XIII

SARABANDA

— Vorrei conoscere colui che ha avuto la fredda crudeltà di conficcare questo spillone in quel petto!

Il dottore s'era voltato verso De Vincenzi e gli mostrava l'ago lungo e sottile, tenendolo con le pinze. Lo spillone appariva come un filo opaco, consistente, senza luce, chè il sangue lo avvolgeva d'una guaina viscida.

Gli occhi del medico brillarono di furore.

— È atroce!... Per la prima volta da che faccio il mio mestiere, mi sono sentito afferrare dalla nausea... Ma chi ha potuto?!...

De Vincenzi chiese con voce fredda, anche per vincere il turbamento:

— Lei crede che sia stato possibile conficcare quello spillo nell'oscurità?

— Vuol sapere se è stato possibile conficcarlo nel punto giusto?... Tutto è possibile e il fatto che sia avvenuto scioglie il dubbio. Ma certo colui che ha operato ha da essere diabolicamente deciso e padrone dei suoi nervi. È andato direttamente al corpo disteso, ha toccato con una mano il petto... Trovato il punto... e il seno era al tatto facile indicazione... ha avvicinato l'altra mano con lo spillo e lo ha conficcato...

— Avrò lasciato impronte digitali! — disse il commendator Belotti.

De Vincenzi alzò le spalle.

— Sulla pelle, che è un tessuto elastico, non rimangono impronte! — rispose il medico.

— Bene, dottore. Vedo che non c'è da far altro

pel momento. Mi mandi una lettiga dall'ospedale e domattina farà l'autopsia. La prego di inviarmi il referto prima di mezzogiorno. Certo, non credo che troverà un narcotico qualsiasi, ma desidero che lei me lo escluda in modo assoluto.

Il dottore r avvolse lo spillone nella garza e lo ripose coi suoi ferri dentro la borsa nera. Raccolse il cappello, che aveva posato in terra e uscì, senza guardare attorno a sè, facendo appena un cenno del capo al commissario. Era sconvolto e per le scale si mise a correre.

De Vincenzi aveva veduto la porta aperta dell'auditorio, nel quale ardevano sempre le tre lampade colorate. Si rivolse al commendator Bellotti:

— Ho bisogno di quella stanza...

Il commendatore s'inchinò con premura. Fu lui

che precedette il commissario fino alla porta e che fece scattare l'interruttore per accendere la grossa lampada del soffitto.

— Lì dentro cantava la signora, quando si è addormentata...

De Vincenzi guardò l'asta metallica che sosteneva il microfono, rotella di fil di rame lucente con una piccola scatola nera per mozzo. L'asta si elevava in mezzo alla stanza. E le tre lampadine – adesso che ardeva la grande lampada chiara – apparivano sulla parete come tre macchie di colore senza luce.

Il commendatore sentì il bisogno di spiegargli:

— Le pareti di questa stanza, come di tutti gli auditori, sono ricoperte di materiali acustici, che assorbono e riflettono i suoni secondo proporzioni ben definite e diverse alle varie frequenze, che

formano la scala musicale...

Il commissario interruppe l'imbonimento con un gesto.

— Volevo dirle – fece in fretta Belotti, con un timido sorriso, – che nessun suono può uscire dall'auditorio, quando la porta è chiusa...

— Dottor Appleby, – chiamò De Vincenzi. – Cominciamo da lei...

Prima che il nero psichiatra potesse traversare la sala, Coblenz s'era mosso verso il commissario. Camminava deciso, con quel suo passo pesante e ritmato, il corpo ciondolante in avanti, il capo cocciutamente inclinato come a colpire.

Si fermò e alzò i suoi occhi smorti, fermando lo sguardo alla cravatta bianca di De Vincenzi, senza salire al volto.

— Mi sembra che questa commedia si prolunghi

eccessivamente, commissario!... C'è stato un assassinio, lo sappiamo, per quanto nessuno di noi possa rendersi conto di come sia avvenuto... Ma questo fatto doloroso e terribile non giustifica che lei ci trattenga ancora qui!... Lei non si trova in un'osteria di suburbio a fare una retata di teppesti!... Occorre tener presente anche la posizione delle persone con cui si ha a che fare, per bacco!... E noi...

De Vincenzi lo ascoltava placidamente, con un leggerissimo sorriso sulle labbra.

— Ebbene?

— Ebbene, io voglio andarmene... Venuto qui a chiedere notizie di Sofia Scimanova, mi trovo coinvolto in una storia che non mi riguarda!... Ho i miei affari io e se lei ne conoscesse l'importanza...

— So, so benissimo tutto, commendatore! Ma dal momento che lei anche s'è trovato in questa sala durante quei cinque minuti di oscurità che hanno permesso il delitto...

— Che cosa insinua? Dubita che io...

Soffocava. S'era acceso in volto e si passò una mano nel colletto per respirare.

Attorno, tutti tacevano. Il pittore batteva le palme una contro l'altra, lentamente, con un movimento inconscio, senza mandar quasi suono.

— Nulla! Non insinuo nulla!

— Allora... – riprese Coblenz con violenza.

— Allora, fin quando io non abbia scoperto l'assassino, lei è sospetto come gli altri!... E rimarrà qui anche tutta la notte, se sarà necessario...

— È un arbitrio inqualificabile!...

— Dottor Appleby, venga con me!...

E De Vincenzi entrò nell'auditorio seguito dall'americano.

La porta imbottita si chiuse.

Nella sala d'aspetto, tutti erano rimasti immobili.

Sani, al fianco del quale s'era messo il maresciallo Cruni, guardava la scena come ipnotizzato.

Per essere un incubo lo era! Lui non aveva mai veduto ancora volti umani così profondamente turbati. Ma erano poi volti umani, quelli? O non più tosto egli si trovava in un macabro museo di statue di cera?

Le statue di soggetti anormali, folli e semifolli...

Dovette fare uno sforzo violento su se stesso, chè anche al suo cervello cominciava a salire la

pazzia.

— Possono sedere! — disse con forza, gridando quasi, per scuoterli, per farli muovere, per vederli vivere...

Cruni, meravigliato, lo guardò: oh! che cosa gli prendeva per gridare a quel modo? Tutti gli altri sobbalzarono. Lo stato ipnotico – una vera ipnosi collettiva prodotta dalla tensione nervosa dopo il trauma – si ruppe. E in ognuno di quegli esseri in preda allo spavento si operò, diversa da soggetto a soggetto, la reazione.

Jane si volse a fissare il cadavere di Sofia Scimanova. I suoi occhi erano sbarrati smisuratamente ed ella non sembrava accorgersi che dalle labbra semiaperte le usciva un lamento basso e monotono, regolare e privo d'espressione. Il pittore, che le stava accanto, trasalì e si volse verso di

lei. Muoveva le mani disordinatamente, con frequenza interrotta. Ogni suo gesto rimaneva incompiuto.

Ben presto fu quel lamento che dominò nella sala. Sembrò che le pareti stesse si lamentassero.

Alessandro Alexandrovich sospirò:

— Basta!... Ah! miss Jane, basta!

Coblenz borbottava parole furibonde, lanciando sguardi fulminanti al vice commissario e a Cruni.

Il commendatore Belotti si mosse, fece qualche passo, volle parlare:

— Signori!... Signori miei, occorre attendere con pazienza... Prego!...

Ma non poté andare innanzi. «Oh! Dio mio!» esclamò e corse a gettarsi in una poltrona e si prese il capo fra le mani, otturandosi le orecchie:

anche su di lui l'incubo operava implacabile.

Per qualche minuto Jane continuò a rimanere immobile e a lamentarsi.

Finalmente, nell'angolo più lontano dal cadavere, il giovane maestro di pianoforte scoppiò in singhiozzi sonori.

E, subito, miss Jane ebbe un sussulto. Si mosse, avanzò, si guardò attorno.

— Perchè? Perchè? — chiese.

E poichè nessuno le rispose, la ragazza rise.

Fu un riso dapprima acuto, lacerante, isterico, che a poco a poco si addolcì, divenne umano, si sparse.

E miss Jane andò anche lei a sedere contro il muro e vi rimase placata, esausta, affranta.

Il dottor Vergati, che aveva assistito alla scena,

cercando di non farsi travolgere dall'ondata di follia, guardò uno a uno i suoi compagni, poi si avvicinò a Sani.

— Tutti casi clinici! — disse a bassa voce. — Non ce n'è uno che non sia maturo per Mombello.

Il vicecommissario lo guardò senza rispondere.

Poi si volse a Cruni:

— Rimani qui e sorvegliali... Torno subito.

Corse fuori, salì al secondo piano dove aveva veduto una specie di bar che funzionava per le masse corali e gli impiegati, e si fece versare un cognac doppio.

Quando tornò in basso, tutti sembravano tranquilli e rassegnati.

Il piccolo cane argenteo s'era accovacciato davanti al divano, con gli occhi tondi vitrei fissi al cadavere.

CAPITOLO XIV

DE VINCENZI SPEZZA IL CERCHIO

Seduto sullo sgabello girevole del pianoforte, De Vincenzi guardava Letchley Appleby, che gli stava in piedi di fronte. Lo psichiatra taceva e un leggero ghigno ironico gli torceva le labbra.

— Non faremmo più presto, dottor Appleby, s'ella senza farsi interrogare, mi dicesse tutto quello che vuol dirmi?

— Desidera che io la coadiuvi nella sua inchiesta?

— È possibile che desideri questo, ma non glielo chiedo.

— In America ogni ufficio di polizia ha uno psichiatra addetto al servizio delle indagini criminali. Assai spesso si ricorre all'ipnotismo per interro-

gare i sospetti.

— Questa volta non le sembra che l'ipnotismo abbia già avuto una parte troppo grande nel delitto, per potercene valere anche dopo?

— Chi ha ucciso Sofia Milena Scimanova ha saputo cogliere l'occasione con abilità e prontezza stupefacenti; ma *la povera donna sarebbe stata uccisa in ogni modo.*

— S'ella mi illustrasse un poco a fondo questa sua affermazione, dottor Appleby...

Il dottore fece qualche passo per la camera. Toccò il disco della radio, andò a osservare dappresso le tre lampadine colorate. Poi si volse di scatto, con quella sua smorfia sardonica ancor più evidente.

— Lei pensa che io sia un ciarlatano, commissario!... Nella vita siamo un po' tutti ciarlatani; ma

io posseggo i miei diplomi in regola. Ho studiato neuropsicologia a Vienna con Freud e a Budapest con Ferenczi. A Chicago ho assai spesso collaborato con l'Ufficio Criminale... – Ridacchiò perversamente, poi aggiunse: – Molti gangsters vorrebbero non avermi mai conosciuto!... E qualcuno desidera uscire da Franklin, da Irving e da Sing Sing, unicamente per scambiare qualche parolina con Letchley Appleby!... Anche se quel colloquio dovesse poi portarlo *a fare il salto...*

De Vincenzi, a forza di volontà, nelle lunghe nottate di attesa a San Fedele, si era reso padrone a sufficienza della lingua, per comprendere anche il gergo dei bassifondi di Londra e della malavita di New York e di Chicago. E che uno psichiatra addetto ai servizi criminali si servisse del gergo non era affatto strano. Era strano, invece, che Letchley Appleby parlasse di gangsters quando pro-

prio quella sera era giunto a Milano Kid Tiger coi suoi due colossi.

Il dottore sembrava adesso aver perduto un po' della sua freddezza. Non sorrideva più e il volto gli si era oscurato. Non doveva essere un ricordo piacevole per lui quello di Sing-Sing e degli altri penitenzieri americani!

— Mi dica qualcosa dei gangsters, dottor Appleby... — chiese con soavità De Vincenzi.

L'altro alzò le spalle.

— Oh! ce n'è d'ogni sorta. Assassini, brave persone, uomini di affari con l'anima di fanciulli, ma inadatti a sopportare i vincoli della società civile. Molto spesso occorrerebbe punire le loro madri e non essi!...

De Vincenzi assentì.

— Lo penso anch'io. In ogni paese accade la

stessa cosa. E... Kid Tiger è anche lui un buon fanciullo?

Appleby fece un salto. Il nome lo aveva colpito come una frustata.

— Perchè Kid Tiger? Che ne sa lei di Kid Tiger? Che c'entra adesso?...

— Dicevo per dire... Un'ora fa Romney Bypass è giunto a Milano...

Questa volta l'americano s'immobilizzò. Poi alzò le spalle:

— Sofia Scimanova è morta...

— Pensa che altrimenti sarebbe stato Kid Tiger a ucciderla?

— Non penso nulla di tutto questo!... Al diavolo Kid Tiger!... Che cosa vuole che importi a me del banchiere Romney Bypass?...

Ritrovava a poco a poco la padronanza e il sorriso sardonico riappariva.

— Nessun legame fra l'ospite giunto stasera a Milano e Sofia Scimanova!...

— Ma la signora Scimanova è stata a New York... e a Chicago...

— Può darsi.

— Dove l'ha conosciuta, lei?

— In qualche luogo... laggiù... tra Pennsylvania... Pittsburgh... New York... Poi l'ho ritrovata a Milano...

— Ebbene, dottore, chiudiamo la parentesi dei gangsters. Adesso, io mi sto occupando dell'assassinio di Sofia Scimanova... Di là si trovano nove persone, ognuna delle quali può avere materialmente compiuto il delitto...

— Nove?... Perchè nove? Non penserà che a ucciderla sia stato quel commendatore della Eiar... o il medico... o il maestro di pianoforte...

— Naturalmente! Il suo metodo è buono. Lei procede per esclusione...

— Un metodo come un altro...

Prese una seggiola e sedette. Adesso, l'assassinio aveva afferrato tutto il suo interesse.

— Chi è che commette un delitto? Un essere umano. Perchè lo commette? Per cause inerenti alla sua stessa umanità. Occorre, quindi, conoscere la psiche degli individui sospetti, per poter ricercare quelle cause e... trovarle.

Bravo Appleby! Egli esponeva la medesima teoria di De Vincenzi. *Soltanto gli elementi psicologici di un delitto contano!*

— Così che lei restringerebbe le indagini a sei

persone...

— Poichè di quelle nove presenti al fatto, sono sei le uniche che abbiano avuto precedenti rapporti con la vittima.

— Oltre lei, dottore.

— Oltre me e... oltre un'infinità di altre persone, che come me non hanno potuto materialmente uccidere Sofia Scimanova, perchè non si conficca uno spillone nel cuore di una donna, stando a qualche chilometro di distanza.

— A proposito, dottor Appleby! Dove si trovava lei questa sera... dalle nove in poi?

Lo psichiatra battè le palpebre. Impercettibile segno, che De Vincenzi notò.

— Alle nove precise sono tornato a casa mia, in via Passarella... Uscivo dal ristorante e dovevo attendere la mezzanotte per recarmi al *Bristol*...

— Dalla signora?

— Appunto. Avevo *ordinato* a Sofia Scimanova di dormire due ore ogni sera, a cominciare da oggi... Quindi sapevo che fin dopo le undici e mezzo non avrei potuto vederla... La «seduta» era fissata, infatti, per le dodici...

— Lei teneva sedute spiritiche con la signora Scimanova?

— Sedute d'ipnosi, più tosto...

Fece una pausa, come se riflettesse all'opportunità o meno di proseguire.

— La maggior parte delle malattie mentali ha legami diretti con l'aldilà... Il gran mistero!... È il paese sconosciuto... abitato da intelligenze, che possono essere il complemento delle nostre...

— Intelligenze diaboliche?... I festini degli uomini coi diavoli!

— Ha torto di scherzare, commissario!... È finito il tempo del Bene e del Male?... Oggi c'è soltanto la Vita... E, dopo la Morte, essa continua... Se le intelligenze dell'aldilà si prestano a collaborare con la nostra, il campo delle esperienze scientifiche si allarga per noi in modo meraviglioso...

— Ella pensa, dunque, dottore... che Sofia Scimanova viva ancora!...

— Penso – rispose con solennità Letchley Appleby – che noi riusciremo a vincere la morte!...

Era sincero? *un po' ciarlatani lo siamo tutti!...*

Una cosa appariva certa: in quel momento egli non pensava a Kid Tiger.

— Prima di vincer la morte, vediamo di punire coloro che la danno. Che cosa sa lei delle persone che si trovano di là?

— Delle sei rimaste, dopo la cernita?

— Sì... O meglio!... Prima mi parli della morta...
Che cosa sa lei di Sofia Scimanova? Deve saperne molto, se la ipnotizzava e poteva farle dire tutto di se stessa...

— Io non so nulla di lei, se non questo: ella giocava col pericolo come un bimbo col fuoco e s'è bruciata!...

— Andiamo, dottor Appleby!... Le frasi sibilline possono andar bene pei suoi ammalati! E quel che ha detto è troppo chiaro, perchè lei non mi fornisca qualche particolare...

De Vincenzi si alzò e si avvicinò all'uomo seduto in mezzo alla stanza. Gli pose una mano sulla spalla.

— Dottor Appleby, alle nove lei è tornato a casa sua, ha aperto la radio, ha ascoltato Sofia Scimanova cantare, ha sentito, come tutti, che il canto

s'interrompeva e poi l'annuncio dell'indisposizione... e allora anche lei si è affrettato a correre qui. È questo che mi vuol far credere?

— Io non sono corso qui. Quando ho sentito che Sofia Scimanova aveva dovuto interrompere di cantare, ho naturalmente compreso che ella aveva obbedito al mio ordine e si era addormentata... Allora, supponendo che l'avrebbero trasportata in albergo, mi sono recato al *Bristol*... È lì che miss Jane mi ha telefonato, pregandomi di venir qui.

— Sia pure. Ma perchè ha *ordinato* alla sua paziente di dormire, proprio questa sera che doveva cantare alla radio?

— Perchè ignoravo che dovesse cantare.

— E perchè, in tal caso, ha aperto la radio, per ascoltarla?

Di nuovo Appleby battè le palpebre.

— L'osservazione è abile, commissario... Ma la risposta alla sua domanda astuta sarà innocente. Perchè avevo da attendere almeno un paio di ore e ascoltare la radio può essere un passatempo anche per uno psichiatra.

— Già! — fece De Vincenzi e si allontanò da lui. Seguì un silenzio.

— Non vuol dirmi, dunque, quel che lei sa di Sofia Scimanova?

— Perchè non dovrei?... Oramai!... Sofia Scimanova aveva un passato turbinoso... In America era affiliata a una banda di bootleggers...

— E una di quelle sei persone perchè l'avrebbe uccisa, secondo lei?

— Questo è un altro affare! Le ho detto quel che

so... lo credo, del resto, che a ben cercare lei troverà da solo...

Si era alzato.

— Vuole che per questa sera, commissario, ci fermiamo qui?

— Vada pure, dottor Appleby...

Letchley fece un inchino col capo e si diresse alla porta.

— Dottore!

Lo psichiatra si volse.

— Poichè desidero che lei non vada troppo presto a parlar da vicino con... le intelligenze dell'aldilà, non si meravigli se le metto due agenti alle coste, per... proteggerla...

— Oh! – e alzò le spalle. – A quest'ora l'assassino deve credere che io abbia detto a lei tutto quel

che so!... E non arrischia di scoprirsi con un nuovo delitto!... Le occasioni non si presentano sempre favorevoli!...

— Intendevo: proteggerla anche da Kid Tiger!...

— Lei vaneggia!

E uscì, rapido.

De Vincenzi si affacciò alla porta.

— Cruni! – ordinò a voce alta. – Accompanya il dottor Letchley Appleby e non abbandonarlo un solo istante...

Il dottore, che aveva traversato la sala e stava per aprire la porta d'ingresso, si volse sorridendo:

— La ringrazio, commissario!... Ma lei poteva essere sicuro di trovarmi a ogni momento, anche senza una tale precauzione!

CAPITOLO XV

CORONA¹

De Vincenzi tornò nell'auditorio e rimase qualche minuto immobile, a contemplare le tende pesanti, che mascheravano la finestra davanti a lui.

Rifletteva. Le parole di Appleby e soprattutto lui stesso lo avevano gettato in un mare di perplessità. Sorrise. L'essenziale adesso era di non affo-

1 La «corona», in terminologia musicale, è quel complesso di fioriture che l'esecutore fa senza rigor di tempo e a proprio arbitrio in fine di qualche periodo. In questo romanzo, l'Autore ha cercato di dare un ritmo – e cioè uno scheletro – alla melodia della tragica vicenda. È per questo ch'egli ricorre assai spesso nei titoli ai termini tecnici, come se ogni capitolo fosse un brano melodico o una figura musicale.

garcisi!

Il dramma che aveva culminato – fino a quel momento, in attesa di peggio – nell'assassinio di Sofia Scimanova, era assai più complesso di quanto potesse far credere persino il cerchio chiuso di dieci persone. Dieci e non nove, come erano rimaste quando ne era uscito Letchley Appleby, il quale, se adesso mancava materialmente, permaneva più che mai presente in quel cerchio simbolico. Un alone di persone vive attorno al capo biondo di Sofia Milena Scimanova, cantante celebre e affiliata ai bootleggers di Chicago... Ma quale fede si poteva prestare alle parole dello psichiatra, che aveva avuto Sofia per cliente e che veniva anche lui dall'America?

Comunque, il punto grave della situazione per De Vincenzi era l'arrivo di Kid Tiger e gli sviluppi che

il dramma avrebbe assunto dopo quell'arrivo.

Poichè per lui era indubbio che tra il gangster e il dottor Appleby e assai probabilmente anche tra il gangster e la morta esisteva un legame. Tenacissimo. Ma di che genere?

Tra quelle persone, che si trovavano lì ad attendere, anche un'altra era americana e proveniva dagli Stati Uniti... *Non avrebbe avuto senso la mia conoscenza, se fosse avvenuta in Europa... Mi ha incontrata a New York, due anni or sono... Anche lei frequentava Hell's Kitchen e Harlem...*

Dunque, miss Jane Clark aveva incontrato la cantante, la quale frequentava i quartieri eccentrici della città, a New York, e ne era divenuta la governante. Perchè Sofia Scimanova aveva avuto bisogno di una governante?... E perchè Miss Jane Clark, coi suoi capelli di fiamma e quel volto

che appariva come prosciugato da segrete macerazioni claustrali, si era acconciata a servirla per due anni?... *Due anni sono lunghi...*

Questo, *forse*, il fulcro del mistero.

Ma la complessità di esso era spinosa e fitta come un gran rovo marino sulla sabbia...

Dieci persone! Sette, sia pure, se si toglievano quei tre occasionali.

Il commendatore Coblenz del Grande Credito Internazionale. Perché mai lui?

Il pittore Claudio Dumesnil. Un francese divenuto celebre in Italia come ritrattista di gran dame e di attrici alla moda. Che cosa c'entrava?

Il maestro Virgilio Della Porta... Ma anche costui era stato a New York a dirigere concerti e stagioni d'opera...

Il senatore Marcello Cantini, consigliere delegato della S.P.E.M. Venti, trenta milioni. Una famiglia regolarmente costituita. Una reputazione integra. Perché?

Quale nesso?

De Vincenzi non ne trovava alcuno.

Una pelliccia col collo di visone, una sciarpa azzurra, un ridicolo tubino rotondo, una perla alla cravatta...

Il nesso...

E poi gli altri tre: la donna dai capelli rossi, il segretario tondo come una trottola, lo psichiatra misterioso e astutissimo...

Il nesso fra tutti costoro era invisibile. Eppure doveva esistere. Quale? Il denaro? L'amore? La complicità in un crimine remoto?

E quei quattro erano corsi attorno alla donna addormentata, come mosche sopra un cadavere...

E il cadavere c'era!

De Vincenzi cessò di fissare la tenda dinanzi a sé e si volse.

Comunque, nel suo spirito il problema era impostato.

Sorrise. Aveva messo Cruni alle calcagna di Appleby! Il bulldog non avrebbe lasciato la presa.

Ma aveva fatto bene? O non sarebbe stato più avveduto lasciar corda all'ipnotizzatore?... Tanta corda che lui stesso se ne fosse fatto un cappio? A ogni modo, Letchley Appleby non poteva avere uccisa Sofia Scimanova. Era giunto e l'aveva trovata morta, invece che addormentata. Brutta sorpresa anche per lui.

Occorreva conoscere la donna. Questo occorre-

va.

De Vincenzi andò sulla soglia.

— Miss Jane Clark, vuol favorire?

La giovane si trasse da quel suo abbattimento, che aveva tutti i caratteri dello stupore isterico. Si alzò in piedi e avanzò lentamente.

Gli altri attorno a lei si agitarono.

Alessandro Alexandrovich la raggiunse, le si mise al fianco, mostrò di volerla accompagnare.

Con quel suo cranio a pan di zucchero era comico e grottesco.

— Ho detto: miss Clark...

L'avvocato si fermò. Ebbe un gesto di rassegnazione desolata.

Ma prima che l'americana potesse arrivare all'auditorio, il maestro Della Porta le tagliò il pas-

so e si piantò dinanzi a De Vincenzi.

— Ebbene, lei crede che se la caverà così a buon mercato? Uno dopo l'altro ci fa chiudere con lei in quella camera, c'interroga senza testimoni, senza farci firmare un verbale, senza neppure l'ombra di un procedimento legale e regolare... Poi, a uno a uno, ci manda a casa, accompagnati o meno da uno dei suoi scagnozzi!... E tutto è finito!... La commedia è stata recitata, la beffa dell'inchiesta è fatta!... Conclusione tutti noi siamo sospetti e lei può scegliere a suo piacere il capro espiatorio! Intanto Sofia Scimanova, che è morta con uno spillone nel cuore, rimane invendicata!... Ah! no!... Se lei crede che io la lascerò fare, sbaglia!... Uno di noi ha ucciso quella donna e costui può avere avuto tali ragioni da farlo assolvere... ma lei deve trovarlo... E questo qualcuno ha da dirci molte cose, prima che la musica

sia finita!...

Parlava con concitazione, incespicava sulle parole, ma era evidente che doveva aver meditato il discorsino. Nell'attesa il suo cervello aveva lavorato.

A che cosa tendeva con quell'apostrofe veemente? Voleva che il colpevole fosse scoperto o tentava un'abile manovra per coprire se stesso?

— Vada avanti! — pronunciò con freddezza De Vincenzi, dopo una pausa.

La placidità scrutatrice e serena del commissario lo turbarono. Apparve smarrito.

— E così? Quale vuol essere la sua conclusione? Che consigli può darmi?

Il maestro si era ripreso.

— Oh! nessun consiglio. L'avverto soltanto che io

sono presente e osservo e noto e sarò sempre presente sino alla fine!

— È quello che desidero. Lei potrà essermi di grande aiuto, lo riconosco. Al tirar delle somme può darsi che proprio lei sia il colpevole...

Le parole di De Vincenzi erano cadute su quelle persone che lo fissavano come sassolini in un pozzo di silenzio.

Della Porta, o ne avesse avuto la parola mozza o sentisse anche lui il contagio di quel silenzio drammatico, tacque per qualche istante. Poi crollò il capo violentemente.

— Ragioni per ucciderla ne avrei avute da rivedere anche io!

E si trasse da parte.

— Vuole entrare, miss Jane Clark? – invitò De Vincenzi.

CAPITOLO XVI

CADENZA D'INGANNO²

Ma l'interrogatorio della governante non doveva avvenire subito.

Miss Jane aveva appena varcata la soglia dell'auditorio e De Vincenzi ne stava chiudendo la porta, che l'uscio d'ingresso si spalancò e una specie d'enorme bolide nero si proiettò nell'interno della sala d'aspetto, travolgendo Sani al suo passaggio e andando a finire dritto sul divano dove giaceva la morta.

La scia che quel proiettile umano lasciò dietro di sé fu un grido acuto, stridente, modulato su tutte le sette note del pentagramma, tanto da formare
2 È la cadenza in cui l'accordo di dominante risolve sopra un accordo diverso da quello su cui dovrebbe risolvere.

una perfetta scala naturale.

Tutti indietreggiarono nella sala, sobbalzando.

De Vincenzi si lanciò fuori dell'auditorio e Jane lo seguì. Il primo a ritrovar la parola fu il dottor Vergati.

— Accidenti! — esclamò. — È una donna!

Era una donna, infatti, quella che ora giaceva riversa sul cadavere di Sofia Scimanova. Il dorso formidabile scendeva con curve ovoidali fino alle gambe elefantescche, coperte di calze carnicine.

Quando, passato il primo sgomento, gli astanti poterono osservare la sopraggiunta, il loro stupore fu sbalordimento. Non era possibile che una donna avesse un tal corpo trogloditico! Della testa, cacciata contro il grembo della morta, non si vedeva che il giallo impossibile di una parrucca a metà coperta da un cappellino nero, tutto lucente

di lustrini e di fibbie e attraversato dal verde prato di un nastro.

Alessandro Alexandrovich avanzò verso il divano e parlò a quel dorso e a quelle gambe in rosso, dolcemente, con voce persuasiva, e gli altri non sentirono per qualche minuto che una nenia monotona incomprensibile.

Intanto dalle scale era venuto il custode e s'era fermato sulla soglia. Il poveruomo dava segni evidenti d'uno smarrimento fatto di paura e di incomprensione.

Guardava la massa prostrata, il divano con la morta, tutte quelle persone diritte attorno. A un certo punto i suoi sguardi si fermarono sull'azzurro urlante della grande sciarpa di Dumesnil e sembrarono gridare alla follia.

— Non avete potuto trattenerla, vero?... Non fa

nulla! — gli disse De Vincenzi, cercando così di richiamarlo alla realtà.

— Non ho potuto... Voleva parlare con la signora Scimanova... Sembrava calma; mi ha chiesto: che cosa ha avuto? Nulla di grave, vero?... Fermi davanti al mio posto c'erano quattro o cinque professori d'orchestra. Uno di loro ha esclamato: Altro che grave! L'hanno ammazzata!!... Allora, la signora ha gettato un grido e si è lanciata... Non ho potuto trattenerla...

Fece una pausa poi aggiunse:

— Ho tentato di afferrarla... mi è sfuggita dalle mani! — e diede un'occhiata al corpo enorme.

De Vincenzi dovette reprimere un sorriso.

— Va bene. Andate!

L'uomo indietreggiò e scomparve giù per le scale.

Alessandro Alexandrovich continuava nella sua
nenia. Adesso la donna fu presa dai singhiozzi e
si videro le sue spalle sussultare; tutto il corpo
ondeggiava a ritmo.

De Vincenzi pensò che un tal dolore non poteva
non essere sincero: grottesco ma sincero. Non
c'era da far altro che attendere che si fosse pla-
cato. Improvvisamente miss Jane si rivolse ad
Alessandro Alexandrovich. La sua voce suonò
aspra:

— Strappatela di lì, Alessandro. La commedia è
durata abbastanza!

Come morsa a uno di quei suoi due polpacci
gonfi di ciccia la donna si sollevò e si volse con
un movimento imprevedibilmente rapido per quel
corpo.

Vista di fronte, lo spettacolo era di quelli che non

si dimenticano.

La parrucca color della pannocchia, sormontata dal cappellino lucente, che l'incompostezza agitata dei movimenti aveva fatto scivolare di sbieco sopra un'orecchia, incorniciava una mela secca, rugosa, a cui lo scherno della sorte aveva voluto attribuire lineamenti umani. Un tal volto oltraggiosamente imbellettato sormontava il corpo mostruosamente informe, costretto a forza nella guaina lucente di un abito di raso nero e poi coperto da una pelliccia di lontra, che lo rendeva ancor più enorme. Uno smisurato pendente, costituito da un rubino e da una pioggia di brillanti falsi come l'oro degli alchimisti casanoviani, le cadeva a picco in mezzo al seno e mandava raggi biechi, appannati, da frantumi di vetro.

De Vincenzi, guardandola nel viso, sul quale la

spessa crosta di belletto appariva integra, comprese che i suoi singhiozzi erano stati a secco: non una lacrima aveva sgorgato da quegli occhi a succhiello, che ora pungevano come punteruoli.

— Chi parla di commedia? — e fissava Jane con furore. — Chi può insultare in questo momento il dolore di una madre?

Jane alzò le spalle e si ritrasse un poco. Alessandro Alexandrovich disse in fretta, con voce affannata, qualche altra parola in russo.

La donna non lo ascoltò. Avanzò nella sala, agitando le mani e squadrandolo i presenti.

— Chi ha ucciso la mia piccola Sofia?... Chi mi ha tolto Milena, luce dei miei occhi?... La polizia è stata chiamata?... Mia figlia mi aveva scritto di recarmi da lei, in albergo, dopo ch'ella aveva canta-

to alla radio... E io la stavo ascoltando... ascolta-
vo la sua voce di Paradiso... e s'è interrotta... e
non la sentirò più!... Me l'hanno uccisa!... Chi?
Chi?... Voglio la polizia!...

Parlava gonfiando la voce, ma essa mancava
d'intensità e cadeva a ogni respiro nel falsetto.
Erano, allora, esalazioni acute che uscivano dalla
sua gola, quasi il nastro di velluto nero adorno
d'una fibbia di strass che le stringeva il collo la
strangolasse.

— Io sono della polizia, signora... disse De Vin-
cenzi, avanzando verso di lei.

— Ah!

La donna rimase per qualche istante senza fiato
sul serio. Gli occhi le si rimpicciolirono ancor di
più, se possibile.

— Lei è la madre, ho sentito... Comprendo il suo

profondo dolore...

— Ma, dunque, è vero?!... L'hanno uccisa?...

Oh!...

Si coprì il volto con le mani, senza tuttavia avvicinarle alla pelle. Mormorò:

— Lo sapevo che sarebbe finita così!... Chi è stato?

— Stiamo appunto cercando chi è stato, signora... E se ella volesse facilitare l'opera della giustizia...

Le mani caddero lungo il corpo. Gli occhi si fecero diffidenti. Il colpo di freno era stato brusco.

— Che cosa posso sapere, io? Sono una povera donna, che ha tutto perduto, avendo perduto sua figlia!

— Ella ha detto che prevedeva una tal fine!

— E come non prevederla?! Milena si circondava di cattive compagnie! Aveva perfidi consiglieri attorno a sè!

Di nuovo Alessandro Alexandrovich intervenne col suo russo.

— Oh, voi, Alessandro Alexandrovich, sapevate benissimo qual era il giuoco di quella sconsiderata e non l'avete distolta da esso!...

Questa volta il piccolo avvocato perdè un poco della sua calma.

— Mira Lubiskaja! – gridò. – Tralasciate di accusar gli altri! Sofia Scimanova non era vostra figlia!

La donna strabuzzò gli occhi e alzò le braccia in aria.

— Oh!... Non l'avevo generata io, volete dire? Ma ero per lei più di una madre!

— Naturalmente! – fischiò la voce sardonica di miss Jane. – Sapevate farvi pagare per esserlo!

— Maledetto serpente!... Voi... voi prendevate il suo denaro e la tradivate!...

L'americana sorrise con disprezzo.

— Non l'ho mai ricattata, io... *vostra* figlia!

La Lubiskaja portò la mano alla gola, quasi soffocasse e vacillò.

De Vincenzi fece per sostenerla. Ma lei s'era rianata. Tese la mano verso il divano.

— Giuro su quel cadavere...

Aveva cominciato con solennità. Nella sala si sentì un mormorio. La scena s'era fatta grottesca e macabra.

— Basta! – disse con voce tagliente De Vincenzi.

– Signora, la prego di favorire con me in

quest'altra stanza...

E le andò accanto e la prese per un braccio. Lei si scostò.

— Vengo — disse, e si diresse verso l'auditorio.

Quando fu sulla soglia, si volse.

— Non farete allontanare nessuno di tutti costoro, vero?... Vi parlerò io di loro, adesso! Li conosco!... Sono stati essi ad assassinare Sofia?...

Avevano buone ragioni per farlo!

Ed entrò.

De Vincenzi la seguì. La porta si richiuse.

Nella sala d'aspetto nove persone ricaddero a sedere.

E Sani rimase ritto davanti all'uscio d'ingresso a guardare il cadavere della donna sul divano.

CAPITOLO XVII

LUCI SUL FANGO

— Signora, la prego di sedere. Ella può parlarmi a cuore aperto...

— Io so soltanto che Sofia è morta...

Le pupille della donna brillavano come due piccoli carbonchi. E lei le dardeggiava attorno. Finì col fermarle in volto all'uomo che le stava dinanzi e le spese. Si toccò il petto. Sollevò il capo. Sorrisse.

— Lei è molto giovane per appartenere alla polizia... Qual è il suo grado?

— Comando la Squadra Mobile, signora... — e le offrì una seggiola.

La donna sedette. Si aprì la pelliccia. Mise in mostra con le dita cariche di anelli il grosso pendente

te inabissato fra i seni.

— Ha un rubino da regina?

— Vero!?...

Si pavoneggiò. De Vincenzi dovette guardare con ammirazione quel pezzo di vetro colorato.

— È un dono di sua... figlia?

— No. Di mio marito. Aveva un vero culto per me!

Ah! se la rivoluzione non me lo avesse tolto! Non mi troverei oggi in questo frangente! Non sarei stata costretta a... far da madre a quella scervellata?... Se sapesse!

— Appunto!

— Che cosa?

— Io non so nulla e aspetto che lei mi dica...

— Sofia Scimanova non aveva alcuna prudenza!

— sentenziò.

— Naturalmente!... Aveva un amante?

La donna ebbe un sussulto.

De Vincenzi si affrettò a correggere:

— Un amico... un protettore... intendevo.

Gli rispose una risata.

— Uno?!... Ah...! Ne ha di buone, lei!... Sofia Scimanova possedeva il contrario di un harem!...

Per questo è morta...

— Lei crede, dunque, che si tratti di un delitto passionale?... Un amante trascurato o liquidato?... La gelosia?...

— La gelosia non c'entra!... E in quanto a liquidare i suoi amanti, non era nelle abitudini di Sofia farlo!... Preferiva tenerseli!... Tutti!

— Non capisco...

— Scherza, vero?... O fa l'ingenuo per farmi can-

tare? Mira Lubiskaja sa benissimo quel che deve dire e quello che è meglio tacere!... Giuochiamo a carte scoperte! Io non voglio noie!... Saranno già abbastanza quelle che mi pioveranno addosso con la morte di Sofia...

— Oh! Signora!... E lei che c'entra?

— Che c'entro?... Ah! Sì?... E l'appartamento che mi ha fatto prendere?... E tutti i fornitori da pagare!... Finchè era viva, provvedeva lei... ma adesso?... E non ho fatto il gruzzolo, io!... Come qualche altro che le stava vicino!... Io spendevo tutto quello che mi dava. E lo facevo per lei, sa?... La *madre* di Sofia Scimanova doveva avere il suo decoro e mantenere il suo rango...

— Io mi domando... — fece De Vincenzi, come tra sè.

L'altra attese. Lo scrutava.

— Lei si domanda?

— Che bisogno aveva di ostentare una madre!...

— Ah!

Il volto s'irrigidì. La persona s'immobilizzò.

— Affar suo, questo!

— Già!...

Doveva aver toccato il punto sensibile. Si avvicinava. Ma occorreva procedere con dolcezza. La donna era maledettamente astuta e stava in guardia.

— Non parliamone più. Il fatto è che Sofia Scimanova aveva scelto lei, per farle da madre...

— È così?

— ...Oppure, forse, è più esatto dire ch'ella aveva scelto lei per far sì che altri *credessero* che aveva una madre?

— Quale differenza?

— Poichè, insomma, quel che contava era questo: che Sofia Scimanova potesse dire d'avere la madre e fosse in grado di mostrarla, presentarla... tanto che aveva sentito il bisogno di metterla in un appartamento lussuoso...

— Decente!

— ...e da sopperire largamente alle sue spese.

— Se le ho detto che adesso non ho un soldo!

— Ma veniamo al delitto. Lei conosce tutti coloro che si trovano di là?

— Sofia me li aveva presentati...

— Ha avuto rapporti con loro?

— Rapporti?... I rapporti li avevano con quella... con Sofia Scimanova!... Se lei crede di rendermi responsabile...

De Vincenzi alzò la mano per rassicurarla. E le sorrise.

— Ma no!... Io non pretendo nulla! Soltanto ch'ella mi aiuti a trovare l'assassino di Sofia Scimanova...

— Uhm!...

— Andiamo con un certo ordine... Lei, signora, può dirmi molte cose... Ha conosciuto Sofia Scimanova in Russia?

— Conosciuta?... Altro che!... Ero giovane, allora!... Frequentavo la Corte degli Zar... Ah! i bei tempi!... Il mio Grania era ciambellano... Avevo ai miei piedi i più begli ufficiali della Guardia... Gli eroi di Mukden e di Porto Arthur diventavano pulcini davanti a me.

De Vincenzi calcolò rapidamente: di quali tempi parlava la Lubiskaja? Sofia Scimanova non pote-

va avere avuto più di trenta anni, trentacinque al massimo e costei ricordava gli eroi della guerra russo-giapponese!... Ch'ella fosse stata giovane nel '900 era possibile; ma Sofia Scimanova doveva essere appena nata!

La grossa donna s'inteneriva ai ricordi.

— Oh! *piccioncino* mio! Se lei sapesse...

La interruppe. Il tempo per lui era prezioso. Gli balenò la figura di Kid Tiger... quella dei due colossi... L'altra, più turbevole ancora, di Letchley Appleby... No, davvero, non poteva dar corda alla loquela rievocatrice di Mira Lubiskaja...

— Mi parli di Sofia Scimanova, signora!... Occorre trovare il suo assassino...

Mira Lubiskaja si interruppe con un piccolo gemito, quasi le si fosse rotto dentro al ventre il meccanismo.

Sbarrò gli occhi, così come potè, fra le rughe e la crosta massiccia del belletto.

— Ah! l'assassino!

Agitò le mani ingemmate e tutto il busto: il rubino di vetro e i brillanti le danzarono sul petto.

— Ah! l'assassino! – ripetè con voce lamentosa.

– *Lasotchka* s'è meritato il suo destino!...

— *Lasotchka*?

— Oh! *piccioncino* mio! Come dite voi in italiano *lasotchka*? quell'animale piccolino, tutto lucido... soffice, soffice... che succhia il sangue...

— La donnola?

— Sarà... Sì, appunto: donnola! Sofia assai spesso, quando scriveva ai suoi amanti, firmava così... con quel nome... Lei era *lasotchka*!... Li afferrava... li teneva e non li lasciava più, finchè aves-

sero una goccia di sangue...

— Capisco! E li teneva con la sua bellezza?

Gli occhi della vecchia ebbero bagliori di malizia perfida.

— In tutti i modi!... Era meravigliosa Sofia per impadronirsi di un segreto... e, quando lo aveva, sapeva farlo fruttare!... La bellezza le serviva sul principio... ma poi adoperava l'intelligenza!...

Adesso cominciava a precisarsi uno degli aspetti di quello strano delitto: il ricatto. Uno dei quattro uomini, accorsi appena avevano conosciuto l'indisposizione della cantante, aveva colto l'occasione e l'aveva uccisa, per liberarsi da un terribile giogo, per sottrarsi a una servitù infamante, forse alla rovina... Senza premeditazione, dunque.

La teoria appariva possibile; ma De Vincenzi ebbe l'impressione che fosse troppo semplice. Co-

me ammettere che un uomo possa portare con sè uno spillone di quella fatta, arma terribile nel caso specifico, ma arma occasionale, *pronto appunto a cogliere l'occasione*? Il modo con cui era stata uccisa Sofia Scimanova non quadrava con la teoria. O per lo meno questa doveva essere completata. Troppi elementi mancavano ancora.

De Vincenzi guardò la grossa donna, che gli stava dinanzi. Appariva ridicola e pietosa; ma qualcosa di viscido e di tortuoso era in lei, che impediva il riso e la pietà. Aveva conosciuto Sofia Scimanova in Russia, al tempo degli Zar... Certo, ella risaliva troppo addietro con la sua memoria, per un bisogno naturale di rivivere gli anni per lei migliori...

— Anche Sofia Scimanova frequentava la Corte?

— Cantava al Teatro Imperiale... Ma non era

nobile, oh no!... Figlia di contadini era, Sofia!...

— Così, lei la conobbe...

— Era la favorita del Granduca Alexis e noi dovevamo subirli... Il Granduca la imponeva...

— Poi la ritrovò in esilio?...

— La ritrovai!... Prima a Parigi nel 1920... quasi subito dopo la fuga...

— Che cosa faceva Sofia Scimanova?

— Ah!... Non so... Viveva in una villetta della banlieue...

— Sola?

Mira Lubiskaja rise a quel suo modo gracidante, a intermittenze, con tutto il volto contratto, raggrinzito, sfavillante di cattiveria.

— No!... Come avrebbe fatto a vivere sola?... Ma io non so nulla di lei... in quel tempo. Non la avvi-

cinai... Credevo di non doverla rivedere mai più. Invece, nel luglio del '27, sette anni dopo, fu lei che mi cercò... Aveva bisogno di chi l'accompagnasse in Italia... Avrebbe cantato alla *Scala* e voleva arrivar qui con tutta la sua corte!... La governante l'aveva... Io le dissi: «Figlietta mia, che cosa vengo a fare con te, se c'è già l'americana?». Lei rise. «L'americana non conta... Non posso mica far passare miss Jane per mia madre!... Invece voi siete una vera dama...». Oh! per essere dama, io lo sono!... Accettai... A Parigi ero costretta a vivere...

Fissò il commissario, ammiccò, strizzando l'occhio e sorridendo lubrificamente.

— ...come si vive a Parigi, quando si è povere...

— Nel 1927, dunque, veniste tutte e due a Milano?

— Appunto. Nell'agosto del 1927...

— E da quell'epoca Sofia Scimanova e lei non si sono più mosse di qui?

— Sofia viaggiava... Finita la stagione al teatro, era libera... Io non l'accompagnavo, però... andava via con l'americana e con Alessandro Alessandrovich...

— Andavano all'estero?

— Anche... credo...

— E il dottor Appleby?... Naturalmente, lei conosce il dottor Appleby?

— Ah! ha saputo di lui!...

E mandò un profondo sospiro.

— Fango!... Fango!...

De Vincenzi, per quanto con quella donna fosse preparato a tutto, non potè frenare un gesto di

sorpresa. Che cosa voleva dire?

Seguì un silenzio.

Mira Lubiskaja lo guardava coi suoi occhi pungenti. Stringeva le labbra. Egli attendeva. Non voleva spingerla a parlare, per non vederla chiudersi in sè come un riccio.

Finalmente, la Lubiskaja disse:

— Tutta la vita è fango!... – e sorrise d'un sorriso che voleva essere triste e che riuscì soltanto ad apparire lubrico. Ogni espressione si deformava in lei, comparando su quel volto reso maschera dal belletto. – Ho perduto ogni illusione, commissario!... E questa morte mi getta di nuovo in balia del destino! *Tragique épave...*

De Vincenzi si alzò di scatto. Realmente, Mira Lubiskaja esagerava! Era evidente che recitava la commedia, per non essere stretta nelle spire di

un interrogatorio, che avrebbe potuto farle dire quanto si sarebbe poi pentita di aver detto.

Che la sedicente madre della Scimanova avesse largamente sfruttato la situazione in cui era venuta a trovarsi non faceva dubbio. Era ancora oscuro per De Vincenzi, invece, il modo con cui la vecchia aveva potuto entrare nella vita della cantante. Quale molla aveva mossa e muoveva, perchè Sofia dovesse subirla? Oppure davvero gli intrighi della giovane richiedevano la presenza di quella stupefacente matrona imbellettata, che si muoveva spandendo attorno effluvi di eliotropio e di musco da dar la nausea?

— Sta bene, signora! Adesso, ritorni a casa sua. Uno dei miei uomini l'accompagnerà. Domani mattina verrò io da lei e riprenderemo il discorso. La vecchia rimase interdetta. Gli occhietti ebbero

luci d'apprensione. Il commissario aveva parlato con voce fredda, tagliente, e lei non sapeva spiegarsi l'improvviso mutamento.

De Vincenzi aprì la porta e attese che Mira Lubiskaja si alzasse e uscisse.

Nella sala, le figure immobili degli uomini e di miss Clark si erano animate di colpo. A De Vincenzi sembrò di aver toccato il tasto di nove marionette elettriche.

CAPITOLO XVIII

IL CAPITOLO DEGLI «ABBELLIMENTI»

De Vincenzi doveva interrogare ancora sei persone, senza contare il commendator Belotti, il medico della Eiar e il maestrino di pianoforte.

Guardò l'orologio: era la mezza dopo la mezzanotte.

Sani gli si avvicinò.

— Passeremo tutta la notte qui dentro!

Aveva gli occhi febbrili, il volto disfatto.

— Almeno mandassero a prendere il cadavere!

De Vincenzi lo guardava senza rispondere, assorto. Finalmente, si scosse.

— Anche tu subisci la suggestione dell'ambiente!

— Roba da pazzi! — mormorò con furore il vice-

commissario e diede un'occhiata in giro.

Le *marionette* apparivano frementi. Si vedeva il loro palpito sussultante. Quelle povere creature umane – racchiuse in un cerchio d'orrore attorno al cadavere – dovevano sentirsi allo stremo della loro resistenza nervosa.

De Vincenzi pensò che, se tra esse si trovava l'assassino – come era presumibile si trovasse – la prova doveva essere tremenda per lui.

Forse, sarebbe venuto il momento in cui avrebbe gridato il proprio delitto, per liberarsi! E il suo dovere gli imponeva di non rinunciare a quella possibilità, per inumano che fosse il tentativo.

— Commendator Belotti! — disse e la sua voce suonò fredda e metallica nel silenzio ansioso.

Il compito gentiluomo balzò letteralmente in mezzo alla stanza, come lanciato da una molla.

Dovette fare uno sforzo per parlare.

— Desidera?

— Le audizioni sono terminate?

— Certamente, commissario...

— Ebbene, mandi via gli impiegati e tutti coloro che si trovano nella casa... Faccia chiudere le porte. *Noi rimarremo qui fin quando io abbia terminato.*

L'agitazione dei presenti fu spasmodica: ma nessuna voce si udì.

— Sani, accompagna il commendatore. Poi metti un agente di guardia a ogni porta e tu torna qui. Continuiamo noi altri, intanto.

Attese che Sani e Belotti fossero usciti, si assicurò che il vicecommissario avesse chiuso la porta a chiave dietro di sè, quindi si diresse verso

l'auditorio.

— Miss Clark! — chiamò e la donna si alzò con un movimento così violento, da sembrare ch'ella avesse spezzato invisibili legami.

a) MORDENTE

La interrogò, rimanendo in piedi e lo sguardo gli tornava e ritornava ai capelli, assurdamente color del ferro arroventato.

— Cominciamo dall'America...

— Harlem e Hell's Kitchen...

— Bootleggers?

— Le gangs imperano e sfuggirne è difficile...

— Sofia Scimanova ne faceva parte?

— Era l'amante di Kid Tiger...

Rispondeva con indifferenza, stretta nella pelliccia grigia, e fissava coi suoi freddi occhi la ruota

del microfono, al di là dell'uomo che la interrogava.

De Vincenzi non si meravigliò della risposta. Uno degli anelli si agganciava. Che Kid Tiger entrasse direttamente in quella vicenda gli era subito apparso inevitabile, per intuizione.

Adesso che la posizione del gangster si precisava, egli non poteva far altro che incasellare questo elemento, come gli altri.

Non era impreveduto per lui che Sofia Scimano-va – gettata più che mai contro l'avventura dall'esser stata costretta alla fuga e all'esilio – fosse stata l'amante di un gangster. Ma la funerea miss Jane Clark quale parte aveva avuta in quella vicenda? E l'assassinio attuale come poteva collegarsi agli anni di Harlem e di Hell's Kitchen?

— E lei?

— Debbo risponderle?

— Perchè non vorrebbe?

— Se le affermo che tutto questo non ha nulla a che vedere con quanto è accaduto stasera?...

— Come può saperlo, lei? Come lo sa con tanta sicurezza?

Alzò le spalle.

— Non mi piacciono i romanzi. Nulla è più idiota di un romanzo poliziesco! Specialmente se vuole spiegare il presente col passato... Ogni giorno per me è staccato dai precedenti e da quelli che verranno... Ogni giorno racchiude per ognuno il suo destino nelle ventiquattro ore che lo compongono... Che cosa può importarle di quanto avveniva due anni or sono e a centinaia e centinaia di miglia da Milano?... Lei ha una sala chiusa da pa-

reti... dentro di essa ha trovato nove uomini, me e un cadavere... Il dramma è tutto qui... Chiuda le porte e cerchi, troverà...

— La sua teoria paradossale sarebbe seducente, se non fosse avvenuto un fatto che la distrugge... Proprio questa sera è arrivato a Milano Kid Tiger...

La donna impallidì da sembrare esangue. Per un momento sembrò che stesse per cadere; ma si riprese subito. Tuttavia, la sua voce suonò convulsa, quando parlò.

— Può darsi... Ma io dico che nella sala dell'Eiar Kid Tiger non è entrato...

Poi gli occhi le sfavillarono.

— *Se è venuto a cercarla, trova un cadavere!*

L'accento era di trionfo.

— Miss Clark, quale degli uomini che erano fra le pareti della sala ha ucciso Sofia Scimanova?

Rise con acuto stridore.

— Mi crede nictalopa? Io al buio non ho veduto che le tenebre.

— Non ha percepito nulla che abbia potuto dirigere i suoi sospetti verso qualcuno?

— No.

— Non le chiedo di rammentare la posizione esatta di ognuno, al momento in cui si è spenta la luce... Non voglio neppure ricostruire la scena... Troverò l'assassino in altro modo... Lei, però, *deve* dirmi quel che sa... creda o non creda che questo abbia importanza e che sia in relazione col delitto... Perchè ha seguito Sofia Scimanova come governante?

— Perchè non potevo seguirla come padrona!

— Ma perchè aveva necessità di seguirla?

— Non le rispondo.

— Perchè Kid Tiger è venuto a Milano?

— Lo chieda a lui!

— Qualcuno, alcuno, sapendo che arrivava, *ha voluto fargli trovare un cadavere?*

— Non io!

— Lei pure si trovava fra le pareti della sala.

— È un fatto. Ma occorre dimostrare che sono stata io a uccidere la Scimanova...

— Lo spillone è un oggetto prettamente femminile...

— Io, per esempio, non ne ho mai posseduti...

Poi sorrise di nuovo.

— È un giuoco da bambini quello che lei sta facendo, commissario! Che cosa spera? Che io le

gridi: fuoco o acqua, a seconda che si avvicina o si allontana dalla verità?... In ogni caso, io non potrei farlo, perchè ignoro questa verità!...

De Vincenzi rimaneva imperturbato. Non sperava di far crollare di colpo la resistenza di quella singolare donna – abile, scaltra, abituata evidentemente a ben altre e più dure prove – ma si era prefisso di smantellarne le difese a poco a poco, con metodo, inesorabilmente. E tale doveva essere la linea di condotta che avrebbe seguita con tutti in quella inchiesta, accidentata e infida quant'altra mai!

— Lei in America ha conosciuto il dottor Appleby?

— Era il medico di Kid Tiger.

— Perchè sono venuti in Europa, loro tre?

— Sofia Scimanova doveva cantare in Italia...

— O c'era un'altra ragione più profonda e più...

vitale?

— Che riguardasse me, no di certo.

— Ma che fosse a sua cognizione?

— Il contratto coi teatri era una ragione materiale, innegabile... Poteva bastarmi...

E sempre quel suo sorriso le tornava negli occhi, sulle labbra, appena appena aleggiante. Si schermiva con abilità, ma con sfrontatezza. Doveva sentirsi sicura.

— Vuol parlarmi di Mira Lubiskaja?

— Puah! – fece, con una smorfia di disgusto. – Se lei spera di trovare il bandolo da quanto può aver detto quella donna, sbaglia!

Fece una pausa.

— Ma lo troverebbe certo, se potesse arrivare a sapere quel che Mira Lubiskaja non ha detto e

non dirà!...

— Perchè Sofia Scimanova aveva bisogno di far credere che avesse una madre?

— Bravo! Adesso le grido: fuoco!... Quando avrà trovato la risposta a questa domanda, sarà molto vicino alla verità.

— E all'assassino di Sofia Scimanova?

— Può darsi.

Seguì un silenzio.

— Miss Jane – insinuò De Vincenzi con voce soave, – perchè non me la dà lei la risposta alla domanda? Non è convinta ch'io finirò per trovarla da solo?... E non crede che sarebbe meglio per tutti chiudere l'episodio nel giro delle ventiquattro ore? La sua teoria uscirebbe rafforzata dalla prova...

La donna si era assorta. Rifletteva. Lo sguardo, da vivido e scintillante, le si era fatto opaco. Dopo qualche istante tutti i lineamenti le si irrigidirono. Gli occhi di nuovo le brillarono duramente.

Scandì con voce rauca:

— Io non so nulla.

De Vincenzi guardava il cammeo sul petto liscio.

— Una gorgone – mormorò – in lava nera...

Miss Jane fremette.

— E in ogni caso, le mancherebbero sempre le prove...

— Non sarebbe il primo delitto senza prove...

Caino uccise Abele e non lasciò prove... se non la parola del Signore che lo maledisse...

— Chi maledirà l'assassino di Sofia Scimanova?

— e rise crudelmente.

De Vincenzi troncò di colpo la risata.

— Vada pure di là, miss Clark. La interrogherò ancora, dopo gli altri... e si diresse ad aprire la porta.

Jane, dopo un istante di perplessità, si passò una mano sul volto, quasi avesse voluto scacciarne la nube che l'offuscava o, più materialmente, togliersi una maschera.

b) TRILLO

La palla nera sormontata dal cranio lucido a pan di zucchero avanzò sui due piedini fin dentro l'auditorio. Alessandro Alexandrovich aveva paura. De Vincenzi s'era fermato nella sala a parlare con Sani.

— Hanno suonato da basso. C'è la lettiga.

— Fa' trasportare il cadavere...

— E il nullaosta del giudice?

— Assumo io la responsabilità.

Sani mandò un sospiro di sollievo e guardò il divano sul quale Sofia Scimanova continuava a dormire per l'eternità. Era pur bella, quella donna, anche dopo morta! Adesso, l'avrebbero portata via e nessuno si sarebbe beato mai più di quella bellezza.

Alessandro Alexandrovich si torturava le mani nervosamente e lanciava sguardi in giro.

De Vincenzi lo trovò che boccheggiava, come uno di quei pescettini dei mari caraibici, che hanno la testa d'avorio e gli occhi umani. Ne ebbe pietà e gli sorrise.

— Perchè non si toglie la pelliccia? Qui dentro fa caldo.

Aveva richiusa la porta e la scatola dell'auditorio

era imbottita.

Gli occhi di Alessandro Alessandrovich s'inumidirono. Sembrò che si liquefacessero. Ecco! Doveva essere il caldo a dargli quella sensazione di sfinimento. Non s'era tolta la pelliccia da quando era entrato alla Eiar! Prima, Sofia doveva cantare per dieci minuti soltanto e sarebbero andati via subito; poi la bufera improvvisa l'aveva squassato e lui non aveva più pensato a togliersela. Era per questo che soffocava.

Se la tolse e la palla perdette uno dei suoi involucri, il più spesso. Ora sembrava un uomo. Un ometto col cranio brachicefalo, gli occhi da rana, il corpicino repleto, i pieduzzi lillipuziani.

Poteva aver commesso un delitto – *quel delitto* – un tale uomo, che aveva soltanto una terribile paura?

De Vincenzi disse a voce alta, guardandolo e continuando a considerarlo, come se l'altro non dovesse sentirlo.

— Adler afferma che ogni assassino è un vile che vuole sentirsi eroe e pretende che i delitti più audaci son frutto della paura...

Alessandro Alexandrovich sedette. Deglutì con sforzo visibile, poi disse con voce stranamente ferma e acuta:

— Sono convinto anch'io che questo è un delitto a spiegare il quale la conoscenza di Adler, di Freud e di Jung può esser necessaria!... Ma io sono pronto a raccontarle tutti i miei sogni, commissario, senza che lei vi trovi alcun istinto *refou-*
lè di omicidio...

De Vincenzi rise e sedette anche lui.

— Da quanto tempo lei era il segretario di Sofia

Scimanova?

— Da quando tornò in Europa dall'America.

— Dal '26 o '27, dunque, se non sbaglio?

— Credo...

— E prima?

— Conoscevo Sofia Scimanova fin da quando cantava al Teatro Imperiale di Pietrogrado.

De Vincenzi assentì.

— Vada avanti...

Alessandro Alessandrovich si portò una mano al cranio e si compresse le meningi, socchiudendo gli occhi.

— Sono lucido, sa?... Non le farò perder tempo, chè comprendo come l'incubo debba pesare anche su lei. Quel che è accaduto qui dentro questa notte è frutto del caso... ma era comunque inevi-

tabile... Comprende? L'assassino di Sofia Scimannova ha saputo cogliere l'occasione con prontezza quasi soprannaturale; ma la minaccia incombeva su di lei e non era evitabile...

— È la seconda persona che mi dice questo!

— Naturalmente. Il dottor Appleby può averlo pensato come me. Ma lui, forse, non avrà voluto dirle quel che io invece le dirò.

Fece una pausa. Appariva calmo. Soltanto le sue mani piccoline, grassocce, stranamente bianche, si agitavano un poco sulle ginocchia. De Vincenzi lo ascoltava, affettando indifferenza.

— Questo è un delitto dove tutti gli elementi morali convergeranno a indicarle un gruppo di persone o una persona. Ebbene, commissario, io le dico: stia attento!... Lei ha già cominciato a raccogliere indizi. Ogni parola pronunciata dalle perso-

ne con cui ha parlato... ogni gesto... ogni sguardo... debbono aver costituito altrettanti indizi per lei. Io so questo perchè una delle mie doti è quella di essere osservatore...

— Che cosa faceva lei in Russia, prima d'esser profugo?

La domanda suonò secca come un colpo.

Alessandro Alexandrovich respirò profondamente e battè le palpebre.

— Non più l'avvocato – disse lentamente. – Lei è molto abile, commissario, e io non mi sono ingannato. Non facevo l'avvocato, per quanto il mio titolo sia autentico... Facevo il *regisseur* al Teatro Nazionale di Mosca... Può chiedere mie informazioni a Massimo Gorki, che si trova a Capri...

— E Sofia Scimanova?

— Oh! eravamo buoni amici... L'avevo aiutata a

salire... Naturalmente, la nostra intimità si era interrotta quando lei, entrata al Teatro Imperiale, divenne la favorita del Granduca Alexis...

— E la ritrovò a Parigi?

— Nel '27...

— E prima?

— Prima io non ero andato in Francia... Avevo seguito le armate di Wrangel e, dopo la rotta, per Batum avevo raggiunto Costantinopoli...

— Come aveva vissuto la Scimanova durante la sua prima permanenza in Francia?

— Lo ignoro. Quando la incontrai io, gliel'ho detto, tornava dalla America. È da questo momento ch'io mi sono unito a lei. Sofia mi era apparsa molto cambiata... New York aveva profondamente influito sul suo carattere, modificando anche il suo modo di sentire e di pensare. In certi mo-

menti, i suoi sguardi, le sue parole, mi atterrivano. Come renderle questa mia impressione? Ecco: *Sofia aveva ucciso in sè ogni pietà umana.*

— *Lasotchka?*

— Gliel'hanno detto?!... Deve essere stata Mira Lubiskaja!... Ma in lei quello della donnola non era un istinto naturale... Mi spiego. La crudeltà, la rapacità, l'avidità, costituivano una veste che Sofia Scimanova aveva voluto indossare per partito preso, come ci si mette un'armatura. Era crudele, con determinazione. Avida, soltanto per il male che poteva produrre e non per il beneficio che ne avrebbe tratto. Ho pensato più volte che in America avessero ferito la sua anima e che lei volesse far cicatrizzare la ferita, facendo soffrire gli altri. Odiava gli uomini e li cercava per danneggiarli. Per questo le ho detto che lei troverà quanti indizi

vorrà. Tutti coloro che Sofia ha costretti alla rovina, che ha ridotti alla disperazione, possono averla uccisa. E sono molti!

— Sei soltanto, nel caso specifico!

— Come dice?

— Il cerchio è chiuso, caro avvocato Alessandro-
vich! Otto uomini e una donna si trovavano di là,
attorno al divano sul quale Sofia Scimanova dormiva, quando la luce s'è spenta. E il cuore di Sofia Scimanova è stato trafitto mentre durava l'oscurità. Di quelle nove persone, tre possiamo escluderle d'ufficio, a meno che non sorgano fatti nuovi, poichè non avrebbero avuto alcun interesse a sopprimerla. Rimangono sei persone... Mi parli di queste sei persone, avvocato!

— Bene! Quel che le ho detto vale per esse!

— Per tutte?

— Sì.

— Anche per lei, dunque!

— Anche.

— Cominciamo da lei.

— Posso risponderle. Odiavo Sofia Scimanova, perchè mi aveva avvelenato l'esistenza. Le rimanevo accanto, come lo schiavo alla catena. Per lei, in Russia, avevo perduto posizione sociale, onore, famiglia. In quel tempo, ella non faceva il male per il male; ma aveva desiderio frenetico di lusso e il vizio le scorreva nel sangue. Io ne fui vittima... Forse la prima...

Aveva parlato con accento pacato, come se non si trattasse di sè. Scosse la testa.

— Storia comune!... Può immaginarsela facilmente. È inutile che le dia i particolari. Io avrei avuto non una ma mille ragioni per uccidere Sofia

Scimanova. Le dirò di più: varie volte ho pensato di farlo. *Ma uccidere la donna che ci ha traditi non serve a nulla, se non si può materialmente uccidere il ricordo del tradimento...* È per questo che io non l'ho fatto. Non ho altre ragioni a mio favore. Ecco!

— E uno! — contò De Vincenzi. — Vada avanti. Miss Jane Clark...

— Amava un uomo, che non l'amava. Gli viveva accanto e se ne contentava. Quest'uomo s'innamorò di Sofia Scimanova, ne fece la sua donna... le diede una terribile potenza... Sofia lo tradì e non soltanto nell'amore... Lo abbandonò, fuggì. Allora, quest'uomo ordinò a miss Clark di seguirla, di attaccarsi a lei, di divenire la sua ombra. E per ultimo ordine le impose: non ucciderla e impedisci che altri la uccida... Così!...

Tacque.

De Vincenzi si disse che la ragione che aveva miss Clark di odiare la cantante era formidabile. E l'uomo al quale Alessandro Alexandrovich alludeva non poteva essere che Kid Tiger.

— Rimangono gli altri quattro...

L'avvocato si alzò.

— Non è un segreto che mi appartenga. Le ho narrato la storia di miss Clark, perchè l'ho appresa attraverso osservazioni mie, essa è più frutto d'intuizione che di altro.

— Non vuol dirmi quale fosse la molla di cui Sofia Scimanova si serviva per fare il male?

— No. Altri glielo dirà, inevitabilmente.

— Bene, avvocato, vada pure...

E lo lasciò passare. L'ometto prese la pelliccia e

si avviò. Quando fu con la mano sul saliscendi,
De Vincenzi gli disse:

— Un'ultima domanda... Perchè Sofia Scimanova
aveva bisogno di una madre?

L'avvocato si volse.

— Gliel'ho detto... Non è un segreto mio!

E uscì.

c) ACCIACCATURA

La perla della cravatta aveva riflessi azzurri, come la cornea brillante degli occhi, che scrutavano in volto De Vincenzi, con attenzione severa.

Il senatore Cantini, entrando nell'auditorio, aveva assunto il suo aspetto più grave.

— Vuol sedere, senatore?

L'uomo indossava sempre il pastrano pesante dal bavero ampio. Sedette, ma si alzò subito. Si

tolse il pastrano, lo pose con cura sopra la spalliera di una seggiola, tornò a sedere.

— Lei è il commissario...? — chiese con accento cortese, mentre aggrottava le ciglia.

— De Vincenzi... Comando la Squadra Mobile... Mi trovo a Milano da sette anni circa... rispose con pari cortesia, per quanto un leggero sorriso gli fosse apparso agli angoli della bocca.

— Lei deve, in tal caso, conoscere uomini e cose e posso sperare che abbia quella discrezione, che non sempre si trova fra i...

S'interruppe e terminò la frase con un gesto evasivo.

De Vincenzi aspettava. La pausa fu lunga. Evidentemente, il senatore pesava le parole che stava per dire. Finì per scuotere il capo con profonda amarezza.

— Un caso disgraziato!... Oh! disgraziatissimo!...
Ma un caso... Se lei commissario, saprà convincersi di questa realtà, potrà evitare molte noie a me e a lei stesso...

S'interruppe di nuovo.

L'attitudine di De Vincenzi non era incoraggiante.

— Bene! — finì coll'esclamare il senatore, cercando di dominare la stizza per quel silenzio. — Non mi ha fatto venir qui dentro, per interrogarmi?...
Mi interroghi!

— Preferirei, senatore, che lei mi dicesse tutto quello che sa. Abbrevieremmo e... le noie per lei sarebbero minori.

— Ma io non so nulla... Sono venuto qui perchè conoscendo Sofia Scimanova mi sono preoccupato della sua salute... L'ho trovata che dormiva e me ne sono meravigliato... Ho sentito anch'io la

spiegazione... Sonno ipnotico!... È questo il primo punto sul quale lei dovrebbe indagare!

— L'autopsia stabilirà se alla Scimanova era stato propinato un narcotico; ma le dico subito che mi sembra poco probabile.

— Allora, lei crede che si possa addormentare qualcuno a distanza?!... Bah! Andiamo avanti... Mentre eravamo in parecchi attorno a quel divano... a guardare la donna che dormiva... la luce s'è spenta... Altro punto: perchè e come si è spenta la luce? Se non fosse avvenuto... quel che è avvenuto, l'incidente sarebbe banale; ma non le sembra che esso abbia maledettamente aiutato l'assassino?

— Naturalmente! — si contentò di rispondere De Vincenzi. Gli si era già prospettata la possibilità che la luce non si fosse spenta per accidente e

aveva dovuto escluderla. O altrimenti avrebbe dovuto ammettere che il delitto era stato compiuto da qualcuno appartenente alla Eiar e premeditato. Ma come conciliare e rendere conseguenti i due fatti: sonno ipnotico e assassinio? In un unico modo: dimostrando la complicità del dottor Appleby e un precedente accordo fra lui e l'assassino o viceversa. E tale dimostrazione, allo stato delle cose, non appariva nè possibile, nè necessaria.

— A luce spenta, in quei cinque minuti di buio, io non mi sono mosso di dove mi trovavo... Poi... poi è arrivato quel dottore... e ha scoperto che Sofia Scimanova era stata uccisa! Questo è quanto posso dirle, che so... Nulla altro!...

— Sì – fece De Vincenzi con soavità. – Sì, lei *può* dirmi molte altre cose ancora, senatore... Lei

può dirmi, per esempio, in qual modo e con quali mezzi Sofia Scimanova *era riuscita ad aver presa su di lei*, fino al punto da farla accorrere qui, appena la radio ebbe annunciato la leggera indisposizione della cantante!...

Il senatore Cantini trasalì.

— Che cosa vuole insinuare? Non le sembra normale che uno accorra, quando sente annunciare che una persona di sua conoscenza ha avuto un'indisposizione e un'indisposizione tanto grave, badi bene!, da dover interrompere una audizione alla radio?... Sono stato, forse, io solo a venir qui?

— Appunto! È questo il fatto che rende anormale la sua presenza, come quella degli altri tre accorsi... Perchè proprio loro quattro e non tutte le altre innumerevoli persone che conoscevano la

Scimanova e che si trovavano a Milano?

— Ma io non avevo mai incontrato prima d'ora quegli altri tre!...

— Oh! naturalmente... Non ho mai pensato che lei, il commendatore Coblenz, il pittore Dumesnil e il maestro Della Porta siano venuti qui tutti assieme, per un'intesa comune...

— E allora?

— Ma penso, invece, che tutte e quattro queste persone avessero con Sofia Scimanova rapporti tali da indurle ad abbandonare precipitosamente ogni loro occupazione, per accorrere...

— Non la capisco!

— Ebbene, faccia un piccolo sforzo, senatore, per cercare di capirmi. Supponiamo che Sofia Scimanova avesse posseduto un segreto appartenente a quelle quattro persone. Oh! non un se-

greto unico, comune. Quattro segreti, invece, uno per ogni persona... Supponiamo che la donna si fosse valsa di tali segreti per tenere quelle quattro persone sotto la minaccia di una rivelazione che avrebbe recato loro un grave danno... forse la rovina...

— Le sue supposizioni sono fantastiche e oltraggiose! — gridò il senatore, facendo l'atto di alzarsi.

De Vincenzi lo trattenne con un cenno della mano.

— Mi perdoni!... Non sono che supposizioni ed ella ammetterà che io, davanti a un assassinio, abbia il diritto di farle. Non le sembra, dunque, che... ammesso quanto io ho supposto... sia perfettamente spiegabile l'ansia di queste persone all'annuncio impreveduto della radio? Se Sofia

morisse!... Lei lo ha detto: un'indisposizione che obbliga a interrompere il canto, può essere grave... gravissima, forse... Se la cantante morisse, il segreto morirebbe con lei e le quattro persone sarebbero libere dalla minaccia. E i quattro si precipitano a prendere notizie e vogliono vedere coi propri occhi, per essere sicuri... e si fermano ad attendere che il malore si dichiari o si risolva...

Il senatore Cantini s'era sbiancato. Un lieve tremore convulso gli agitava le labbra. Rise nervosamente e alzò le spalle.

— Tutta fantasia da romanzo d'appendice!

Poi si afferrò a un'idea improvvisa.

— E se anche la sua sciocca ipotesi del segreto fosse ammissibile... *e non lo è nei miei riguardi!*... lei non pensa che la minaccia, vale a dire il ricatto, avrebbe avuto valore e importanza soltanto se

Sofia Scimanova avesse posseduto qualche prova scritta... tangibile... di quel segreto? E, allora, io come avrei potuto credermi liberato dalla minaccia, se la ricattatrice si fosse ammalata... o fosse morta?... E a quale scopo sarei accorso qui, se quella malattia o quella morte non avrebbero potuto che aggravare il pericolo?

— Senatore! Ah, senatore Cantini, vede che comincia a capirmi? Ma è appunto quando il pericolo si aggrava... quando si fa imminente e serio... che si accorre, per fronteggiarlo!

— Sciocchezze!

De Vincenzi si alzò.

— Come vuole! Non parliamone più!

Il senatore si levò alla sua volta. Appariva preoccupato. Rimase in piedi con lo sguardo fisso davanti a sè, dolorosamente assorto.

De Vincenzi si allontanò da lui e finse di osservare con attenzione la ruota del microfono. Lo spiava di sottocchi e lo vide agitare le labbra come se parlasse tra sè. Nell'intimo di quell'uomo si doveva combattere una battaglia furibonda.

Avrebbe parlato? Tutto dipendeva dalla natura del segreto. Se il rivelarlo, sia pure soltanto a De Vincenzi, avesse costituito per lui realmente lo scandalo, la rovina, non lo avrebbe fatto. In fondo, non esistevano prove contro di lui, fino a quel momento, e poteva sempre sperare di cavarsela, tacendo.

Però... però... *la prova scritta, la prova tangibile?*... Questo doveva essere il suo terrore!...
Come farla scomparire?

Non parlò. Con un gesto violento sembrò voler scacciare da sè ogni preoccupazione.

— Io non ho ucciso Sofia Scimanova e il suo compito, commissario, è quello di scoprire l'assassino, ridando la tranquillità a tutti coloro che sono innocenti e che si trovano qui *per caso... soltanto per caso!*

Afferrò il pastrano dalla seggiola e si avviò alla porta.

— Rifletta bene ai pericoli a cui va incontro *lei*, commissario De Vincenzi!

— Grazie di avermelo ricordato, senatore!

Oh! li conosceva bene, De Vincenzi, i pericoli che lo aspettavano!... E non soltanto lì dentro, in quelle sale! E non soltanto da quei quattro uomini, ognuno dei quali per suo conto, aveva una propria autorità e un potere da adoperare contro di lui, povero funzionario di polizia!

I pericoli più gravi erano altrove, nelle camere del

Bristol, in quella di Sofia Scimanova, nella quale, forse, si trovavano nascosti quei segreti!

— Vuol favorire lei, commendatore Coblenz?...

d) CADENZA

— Io sono venuto qui unicamente per avere notizie di Sofia Scimanova. *Stop*. Io non conosco nessuna delle persone che si trovano nell'altra sala, ad eccezione della governante coi capelli rossi e del piccolo russo dal cranio calvo. *Stop*. Io non ho la minima idea di chi possa avere ucciso Sofia Scimanova. *Stop*. Le mie occupazioni sono molto serie e importanti e lei si sta assumendo una ben grave responsabilità, commissario, col trattenermi qui!... *Stop* per l'ultima volta. Non ho altro da dirle e la prego di non abusare della mia pazienza!

Uno sgranarsi di note acute, in crescendo. Il

grosso uomo, con quella sua impalcatura ossea da dinosauro, si era piantato in mezzo all'uditorio e guardava De Vincenzi con furore. Gli occhi ton-di piccini grigi gli sfavillavano. Ma il volto grassoccio, livido come una vescica di sugna, appariva cascante, rivelava tutta la sua angoscia segreta o un qualche cattivo male che lo minava.

De Vincenzi non sorrise neppure a tutti quegli stop, che avrebbero voluto essere definitivi. Sentiva che quel furore preludeva a un afflosciamento. Se non avesse deciso di far presto, di fare il più presto possibile, per poter correre al *Bristol*, avrebbe atteso che il *crollo* di Coblenz si fosse compiuto da solo. Lo avrebbe aspettato al momento del collasso psichico e fisico. Ma non poteva perder tempo. E sapeva, del resto, che anche quello lì, come l'altro che lo aveva preceduto, avrebbe difeso il suo segreto con le unghie e coi

denti. Tutti quei segreti egli doveva scoprirli in altro modo, cercando, frugando, cacciando mani e volto nelle sozzure intasate e mascherate...

— Una sola domanda, a lei, commendatore. È andato mai nell'appartamento della *madre* di Sofia Scimanova?

— Come?... Che c'entra?

Ma respirava a fatica. Gli occhi mandavano lampi smarriti.

— Perché mi chiede questo?

— Bene. Mi accontenterò della risposta che ha voluto darmi.

— Ma io non le ho risposto nulla!

— Le sembra?... Ancora una domanda. Dove si trovava lei, questa sera... voglio dire ieri sera... ad ascoltare la radio?

— ...Mah? nel mio ufficio... Al Grande Credito Internazionale...

— Era solo?

— Con la mia segretaria...

— In ogni ufficio della Banca c'è un apparecchio radio?

— Ma no!... Sono stato io a far mettere nel mio ufficio un apparecchio personale, perchè lavoro lì dentro fino a tarda sera e assai spesso mi è utile ascoltare le ultime notizie... specialmente alcune notizie che m'interessano.

— Capisco... Come sapeva che ieri sera Sofia Scimanova avrebbe cantato?

— Potrei dirle che l'ho letto sul giornale... Ma la verità è che la Scimanova mi aveva telefonato nel pomeriggio di ieri per avvertirmi di rimandare l'appuntamento che avevamo per le ventuno...

— Lei s'incontrava spesso con Sofia Scimanova?

— Qualche volta... La Scimanova mi chiedeva consigli finanziari... In questi ultimi tempi aveva preso l'abitudine di giuocare in Borsa e io la consigliavo...

— E... i suoi consigli avevano valso a farla vincere?

— Non avrebbe continuato a chiedermeli, altrimenti!

— Giocava somme forti?

— Più tosto.

— Lei quindi ritiene che la Scimanova fosse ricca?... A quanto calcola il capitale che poteva possedere?

— Ma io non lo so! Perchè vuole che mi sia occupato di saperlo?!

— Giusto!

De Vincenzi fece una pausa.

Coblenz, dopo il primo smarrimento in cui era caduto al sentirsi interrogare sulla *madre* di Sofia Scimanova, s'era ripreso. Rispondeva ancora con malagrazia; ma era rapido e le domande del commissario gli dovevano certamente sembrare innocue.

— Perchè anche lei, commendatore, *odiava Sofia Scimanova*?

L'uomo sussultò alla domanda improvvisa, che lo aveva colpito come una scudisciata.

— Ma che cosa dice? Chi le dà il diritto di abbandonarsi ad affermazioni di questo genere? Diventa pazzo?

— Tutti coloro che si trovano di là... in quella sala, quando si è spenta la luce, avevano una ra-

gione fortissima... determinante... per desiderare la morte di Sofia Scimanova – pronunciò De Vincenzi con gravità. – Io le chiedo di dirmi se lei era realmente l'unica eccezione?

— Al diavolo lei e le sue domande!... Odiavano Sofia Scimanova, eh?... Tutti, dice lei, vero?... Facevano bene!... Sofia meritava d'essere odiata!... Era una baldracca e non dava respiro a nessuno, con le sue continue richieste di denaro! L'hanno uccisa!... Era il meno che potessero farle!... Ma non sono stato io e non ho nient'altro da dirle! Vuol capirla finalmente, sì o no?...

De Vincenzi gli sorrise con affabilità.

— La ringrazio per la chiarezza delle sue risposte. Credo che tra poco la lascerò libero di andarsene, come lascerò liberi gli altri... Favorisca...

E lo precedette alla porta.

e) PAUSA

Questo qui almeno, appariva allegro. L'attesa aveva prodotto in lui un cambiamento radicale d'umore, dacchè De Vincenzi ricordava che Dumesnil era stato il primo a mandarlo al diavolo.

Entrò, andò a sedere allo sgabello del pianoforte, si tolse di torno al collo l'interminabile sciarpa azzurra, allungò le gambe interminabili, scheletriche e rise con franchezza.

— Tutto questo è molto comico, caro signor commissario!... D'un comico *achevé, sur ma foi!*...

— Le sembra proprio tanto comico che qualcuno abbia confitto uno spillone nel cuore di Sofia Scimanova?

— Questo qualcuno, a ogni modo, ha dato la dimostrazione che quella donna un cuore lo aveva!... Il che era tutt'altro che sicuro!

— Questo qualcuno pagherà una tale dimostrazione, come la chiama lei, con la galera...

— Può darsi?... Ma voi non lo prenderete. È un uomo indemoniatamente abile!....Ha saputo far le cose per benino!... Meglio che se l'avesse uccisa nella sua camera... o in un qualsiasi luogo remoto e deserto e poi fosse scomparso. Meglio, le dico, mio caro sigcommissario!... Lui l'ha uccisa davanti a tutti... *e mentre nessuno poteva vederlo?*... Ma non basta! Colui che l'ha uccisa *sapeva* che tutti i presenti al delitto avevano, come lui, qualche buona ragione per commettere quel che lui commetteva! È chiaro?

Distese ancor più le gambe da sette leghe e s'appoggiò coi gomiti alla tastiera del piano.

Blin... blan... dénn... fecero le corde, senza che lui si scomponesse.

Guardava De Vincenzi a occhi socchiusi, con quel suo volto tutto tagli e rughe e sinuosità da carta geografica, il naso poderoso sollevato balanzosamente, le gengive e i denti scoperti al riso.

Si divertiva, era evidente. E appariva adesso un ragazzo: un ragazzaccio capace di farsi giuoco anche della morte!

Artista era, certo, perchè quel suo atteggiamento rivelava una estrosità non comune. A meno che... non fosse un attore dei più fini, da saper recitare la commedia alla perfezione!

De Vincenzi prese a studiarlo con interesse. Quasi con gioia. Almeno qui lavorava sopra un soggetto interessante?... Una pausa all'incubo di quella notte!...

Gli sedette di fronte.

— Vada avanti, signor Dumesnil! La sua teoria è piena di fascino e realmente istruttiva per me...

— Le pare?... Ha compreso quanto deve essere sottile il nostro uomo?... Tutti coloro che si trovavano attorno al divano, me compreso, sono psicologicamente e cioè potenzialmente capaci di avere ucciso Sofia Scimanova! ... E allora lui sa che potrà confondersi con gli altri... Nove sospetti costituiscono un problema poliziesco assai più complesso del normale!

De Vincenzi assunse un volto meravigliosamente stupefatto.

— Ognuno di loro aveva ragioni per uccidere Sofia Scimanova?!... Ma perchè? Io lo ignoravo!

— Lei?!

E rise ancora.

— Ma che cosa s'è fatto dire da Alessandro Ales-

sandrovich e da miss Jane?... Non ha saputo che Sofia Scimanova ricattava tutti i suoi amici? Non ha saputo che il metodo di quella donna consisteva nell'adattare l'azione alle circostanze? Oh! era brava lei a sceglier le sue vittime!... E trovava il punto vulnerabile con tutta facilità! E se un punto vulnerabile non c'era, lei lo creava. Come? Ma semplicemente coll'indurre il suo amante a commettere qualche azione di cui poi quell'uomo sarebbe diventato lo schiavo! Oh! se era brava! E raffinata nei mezzi, poi!... Non glielo hanno detto di qual mezzo si serviva per chiedere denaro? Glielo dico io... Guardi qui!...

S'era frugato nelle tasche e ne aveva tratto una busta azzurra, rettangolare.

— Guardi!

De Vincenzi prese la busta. L'indirizzo era scritto

a inchiostro viola, con calligrafia aguzza, tutta punte ed era quello di Claudio Dumesnil. Aprì la busta e ne estrasse un foglio azzurro. E questa volta la sua meraviglia fu reale.

— Ma non c'è scritto nulla su questo foglio!... Si tratta d'inchiostro simpatico?

— No. Nessun inchiostro. Sofia Scimanova non aveva bisogno di scrivere nulla, perchè chi riceveva una lettera azzurra di quel genere sapeva benissimo che era lei che la inviava e doveva affrettarsi a risponderle, mandandole il denaro!...

— Quanto?

— Non so gli altri. La mia taglia era di diecimila lire. E sette giorni di tempo per fargliele avere.

All'ottavo giorno lei avrebbe agito!...

De Vincenzi guardò il timbro postale. Recava la data del 23 dicembre 1928. Fissò il pittore negli

occhi.

— Ieri era il settimo giorno...

L'altro assentì col capo.

— Il tempo concesso per l'invio terminava alla mezzanotte di questa notte...

— Precisamente!

— E Sofia Scimanova è stata uccisa alle ventuno e mezzo!

— Appunto così!...

— Vuol lasciarmi questa lettera?

— La chiama lettera, lei?... Dica più tosto che per me è stata una cartuccia di dinamite!... Se la tenga!

Seguì un silenzio. Dumesnil s'era appoggiato di nuovo alla tastiera, che aveva suonato. Non era più allegro come al principio. Ogni tanto stringeva

le mascelle convulsamente e De Vincenzi sentiva stringere i denti.

A un tratto esclamò con rabbia:

— Ho dovuto vendere tre miei quadri per mandarle il denaro! Tre quadri che valevano dieci volte quella somma!... E sapevo che il sacrificio non contava nulla! Nulla, perchè quella femmina tra un mese o due mi avrebbe mandato un altro foglio azzurro!... Ma adesso è morta!... E il mio segreto è morto con lei!

— Crede?

— Ne sono sicuro. Non aveva prove. Non può aver lasciato dietro di sè nulla che mi riguardi.

Lei poteva rovinarmi soltanto col parlare. E adesso, se Dio vuole, non parlerà più!

— Lei non ignora, signor Dumesnil, che basterebbe quel che mi ha detto perchè io la incrimi-

nassi?... La causale, per lei, è siffatta che non saprei vederne migliore!

— Oh! se lei è intelligente deve aver capito che in questo delitto, se vuole scoprirne davvero l'assassino, è necessario non tener conto delle causali!... Ce ne sono troppe e ognuno di quegli altri ne deve avere una tanto buona quanto la mia!

— E se tutti o una parte di coloro che si trovano di là si fossero messi d'accordo?

— Pensa a un'associazione a delinquere, lei?!... Ma certo? Nella morte di Sofia Scimanova l'associazione a delinquere esiste. Ma è quella delle circostanze. *Trovi colui che ha saputo adattare i mezzi di azione alle circostanze* e avrà trovato l'assassino!... Io per mio conto me ne infischio! Lei non dimostrerà mai che avessi uno spillone

su di me e fin quando non potrà dimostrare che quello spillone mi apparteneva, non potrà accusarmi con qualche fondamento!

L'uomo era indubbiamente di prima forza. Forse, davvero non era stato lui a uccidere la Scimano-va; ma in ogni caso il suo sistema di difesa era tanto audace quanto sicuro. Metteva le mani avanti per non cadere! Aveva detto tutto quello che poteva supporre De Vincenzi avrebbe scoperto da solo... E lo aveva detto con impudente cinismo, proprio nell'unico modo, cioè, che giustificasse la confessione.

— Lei non crede, signor Dumesnil – disse De Vincenzi, alzandosi – che anche l'occasione possa venir creata? Nessuno uccide *per occasione*. Ma qualcuno sa creare l'occasione per uccidere.

— È vero! – Si era alzato anche lui e giocava a

far nodi alla sciarpa. – Cerchi, dunque, colui che ieri sera ha creato l'occasione! Terribilmente abile, costui!... Anzi tutto doveva sapere che Sofia Scimanova si sarebbe addormentata e poi che la luce si sarebbe spenta?... Cré nom de cré nom! Per essere un farceur, lo è, costui!

Poichè De Vincenzi gli aveva aperto la porta, Dumesnil uscì, sempre ridendo.

E De Vincenzi si sentì, per qualche istante, sopraffatto dall'enigma di quella morte, che le parole del pittore avevano presentato nella sua luce più cruda e più reale.

f) ARPEGGIATO

Ci sono delitti che sono semplicemente degni del loro nome; altri che hanno la pretesa di essere unici nella concezione; e infine alcuni pochi che rasentano l'arte pura. Il delitto perfetto sarà quel-

lo che sfuggirà a ogni ricerca umana e che, per ciò appunto, apparirà come un miracolo.

Se si ignora la spiegazione *meccanica* di un fenomeno, lo si chiama miracolo. Il fenomeno dell'uccisione di Sofia Scimanova si stava avviando, nella mente di De Vincenzi, a diventare qualcosa di meccanicamente perfetto. Occorreva, quindi, che lui trovasse *qualcuno* che gli si rivelasse psicologicamente, fisicamente e intellettualmente capace di compiere miracoli!

Guardava il piccolo magro arcigno trepidante uomo che gli stava ora dinanzi e pensava che i nervi non avrebbero mai potuto consentire a costui di preparare e di eseguire un delitto meccanicamente perfetto.

Oppure avrebbe dovuto inevitabilmente tradirsi.

De Vincenzi taceva. Voleva che il maestro Della

Porta parlasse per primo. La prima frase che si pronuncia, quando la compressione è giunta allo spasimo, ha il suo valore.

Questo qui però doveva aver superato il limite della resistenza, perchè cadde a sedere, si prese il volto fra le palme e cominciò a piangere. Un pianto desolato, silenzioso, da abbandono.

Non c'era altro da fare che attendere. Se la crisi di depressione fosse stata completa, dopo avrebbe parlato.

De Vincenzi andò a sedere lontano da lui, trasse dalla tasca la busta e il foglio azzurri che gli aveva dati Dumesnil e si mise a esaminarli con attenzione, per quanto essi non potessero dirgli nulla di più di quel che gli aveva detto il pittore.

Se questo era il metodo di Sofia Scimanova, di quei fogli azzurri dovevano esservene parecchi in

giro. Forse, ognuno dei quattro uomini che erano accorsi ne avevano ricevuto uno proprio in quei giorni. Dumesnil aveva pagato la taglia. Non doveva aver mentito affermandolo, poichè evidentemente avrebbe taciuto del ricatto, se fosse stato altrimenti. Ma gli altri? La cantante era stata uccisa da colui che, non potendo pagare, l'aveva soppressa? Ma come costui aveva potuto prevedere che le circostanze gli avrebbero permesso di ucciderla? O come aveva potuto *crearle*?

Nove persone attorno a una addormentata. Cinque minuti di oscurità e una di quelle nove persone compie il delitto. Quale di esse?

Aveva ragione Dumesnil: inutile cercare la causa-le, se *tutte* quelle persone ne avevano una...

— Chi le ha dato quel foglio??... Come ha fatto ad avere quel foglio?

Virgilio Della Porta si era alzato e lo fissava ad occhi sbarrati.

— Non è il *suo*, maestro Della Porta! Non è quello che ha ricevuto lei!!

L'altro tacque. Gli occorre qualche minuto per rendersi conto di quel che significassero le parole del commissario. Poi si strinse nelle spalle e allargò le braccia. Il suo gesto di rassegnazione fu persino commovente. Aveva il volto bagnato dalle lacrime. Si passò il fazzoletto sulle gote.

— Tutto quello che ancora può accadere non mi interessa!... Non creda ch'io voglia neppure difendermi, se mi accusa!... Sofia Scimanova è morta!

Parlava con voce bianca, uguale, senza accento. Il suo accoramento non poteva essere simulato.

De Vincenzi gli si avvicinò e gli pose una mano

sulla spalla.

— Mi parli a cuore aperto, maestro! Mi dica tutto quello che c'è dentro di lei!

— È inutile!... *Sofia Scimanova è morta!*

— Mi parli di Sofia Scimanova. Le farà bene...

— L'amavo! L'ho maledetta... avrei voluto fuggirla... molte volte le ho augurata la morte... *molte volte ho pensato di ucciderla*... ma l'amavo! Ed era una donna squisita!... Nessun'altra donna avrebbe potuto farsi amare come lei!... Sapevo che non era mia... che non sarebbe stata mai esclusivamente mia... mi torturavo a questo pensiero fino a piangerne come un bimbo... ma non potevo distaccarmene!... L'avevo nel sangue... nella carne!... Quando le ero vicino dimenticavo me stesso e la vita!

De Vincenzi lo ascoltava, sforzandosi di vincere

l'impaccio che quella confessione, così ingenua, così romanticamente priva di pudore, gli produceva. Certo, quell'abbandono poteva costituire il segno tipico della reazione che suole succedere, in un temperamento emotivo, a un'azione violenta e disperata; ma come pensare che l'assassinio di Sofia Scimanova fosse stato compiuto in un momento di acciecamiento folle, sotto l'impulso violento della passione della gelosia? Tutto in quel delitto doveva essere calcolato e colui che lo aveva commesso *era diabolicamente sottile*, come aveva detto Dumesnil.

Adesso, Della Porta taceva. Un fremito convulso lo agitava. Respirava a fatica e sulle gote livide gli si erano accese ai pomelli due macchie rosse.

— Si calmi, maestro!... Il destino si è abbattuto inesorabilmente sopra Sofia Scimanova... e qui

dentro qualcuno ha detto che lo aveva meritato!

— È vero! Anch'io l'ho detto!... Ma il castigo che ha colpito lei ha privato il mondo di una delle sue più belle creature!... Era un'opera di bellezza, Sofia Scimanova! Armonica come una musica!... E io l'ho perduta per sempre!

Il fremito era cessato. L'uomo aveva lo sguardo spento, le membra rilassate e un'infinita tristezza si sprigionava da lui, come un effluvio. Il quadro morboso delle depressioni melanconiche appariva compiuto.

— Quando ha ricevuto la lettera azzurra lei, maestro? — chiese De Vincenzi con indifferenza.

— Come lo sa che l'ho ricevuta?...

Sembrò animarsi.

— Certo la Lubiskaja ha confessato!... Lei teneva mano a Sofia nei ricatti che faceva!... L'ho sem-

pre pensato che doveva essere quella megera a spingerla a quel giuoco tremendo!

— Quando ha ricevuto la lettera? — ripeté De Vincenzi.

— Qualche giorno fa... Se ci penso, posso precisarglielo, perchè mi giunse alla Scala e l'ebbi nel recarmi alle prove... Ma a che cosa può servirle sapere quando l'ho ricevuta?

— Un foglio azzurro... come questo... – e mostrò la busta, traendola un poco dalla tasca, – senza alcuno scritto?

— Sì.

— Me lo dia.

— Ma... l'ho distrutto!

— Bene... – fece De Vincenzi, che non volle insistere su quel punto, in fondo di secondaria impor-

tanza per lui. — E quale era la somma che doveva versare?

— Cinquantamila...

La risposta era venuta irriflessiva; ma subito Della Porta notò il gesto di stupore di De Vincenzi e le conseguenze della sua risposta gli apparvero e lo atterrirono.

— Una grossa somma, maestro!

— Oh!... — e alzò le spalle. — I miei guadagni sono forti.

— E il suo segreto, di cui si era impadronita Sofia Scimanova?

L'altro tacque. Si torturava le dita. Doveva sentirsi preso dal panico.

— Nessun segreto! Sofia sapeva che l'amavo e... che avrei pagato...

— E ha pagato?

La risposta tardò a venire.

— Lo avrei fatto oggi. Avevo avvertita la Lubiskaja che non mi era possibile prima...

— Mira Lubiskaja era al corrente di tutto?

— Se gliel'ho detto!... I denari dovevano essere mandati a lei...

In quel momento qualcuno bussò con forza alla porta dell'auditorio.

De Vincenzi balzò in piedi. Perché lo disturbavano?... Che cosa era accaduto ancora?

Si precipitò e aprì il battente.

— Scusami... Ma mi è sembrato urgente avvertirti...

Sani era agitato.

De Vincenzi varcò la soglia e gli si avvicinò.

— Che cosa c'è?

— Al *Bristol* si è sviluppato un incendio e... Cruni telefona che il dottor Appleby è riuscito a sfuggirgli... Dopo essere andato a casa sua in via Passarella... il dottore era uscito di nuovo. Cruni lo ha *filato*, ma nella nebbia il tassì del dottore ha *seminato* quello di Cruni...

De Vincenzi masticò un'imprecazione.

— Tu rimani qui e trattieni tutti, fin quando non mi faccia vivo io...

E si lanciò come un forsennato fuori della sala d'aspetto, giù per le scale.

Sani dovette precipitarsi a chiudere la porta alle sue spalle, perchè gli altri si erano alzati di colpo e volevano seguirlo. Li fronteggiò e fu la rivolta.

Le *marionette* elettriche, come percosse da brividi di corrente ad alta tensione, urlavano, correva-

no, tempestavano.

Soltanto miss Jane Clark, seduta sul divano dal quale era stato tolto il cadavere di Sofia Scimanova, con *Cip* in grembo, rimaneva immobile, assorta in un pensiero d'angoscia.

CAPITOLO XIX

ACCESSORIO

Allo sbocco di via Carlo Alberto con la Piazza, il tassì bloccò i freni e slittò di qualche metro.

Nel suo milanese di porta Cicca, l'autista bestemmiò tutti i suoi santi. De Vincenzi aveva voluto che andasse di carriera, nonostante la nebbia e quello aveva ubbidito. Alle tre di notte c'era da sperare che, con quel nebbione, le strade fossero deserte; ciò non evitava, però, che a fanali accesi non ci si vedesse a un metro di distanza.

Ed ecco che l'ululato della sirena aveva inchiodato la macchina di colpo. Quell'urlo atterriva, così rauco attraverso la cortina fumosa, come le trombe del Giudizio Universale. Sembrava l'annuncio di una catastrofe.

I carri dei pompieri avevano dovuto scendere da via Orefici e piegare poi sulla Piazza, perchè la sirena vibrò vicina quasi il turbine stesse per investire il tassì.

Fu un attimo. Il ciclone passò, allontanandosi in linea retta. L'urlo della sirena si affievolì e poi si sparse di colpo.

— Va' avanti! — gridò De Vincenzi.

Il tassì riprese la corsa.

Dinanzi al *Bristol* c'era il tramestìo silenzioso e ordinato dei pompieri, dei vigili, delle guardie notturne. I carri con le pompe sembravano mostri.

Un riflettore tentava d'illuminare la facciata dell'albergo. Al secondo piano si vedeva uscire a tratti qualche lingua di fuoco dalle finestre. Pareva che qualcuno si divertisse a far sberleffi con le fiamme. E tra la nebbia le fiamme erano partico-

larmente sinistre.

Nell'atrio, De Vincenzi trovò lo sgomento. Gli ospiti dell'albergo erano discesi dalle camere in pigiama e in camicia da notte. Le donne gridavano dalla paura; gli uomini gridavano più forte per farle tacere. Il primo salone sembrava una corsia di manicomio.

De Vincenzi vi si lanciò, cercando affannosamente tra la gente. Vide una quantità di volti spaventati, assonnati, stravolti o semplicemente annoiati. Qualcuno c'era che sorrideva e rideva: evidentemente non doveva avere un grosso bagaglio nella camera o non credeva che il soffitto stesse per crollare. Ma il commissario non trovò chi cercava.

Allora, ritornò nell'atrio.

Afferrò il direttore per un braccio e lo scosse. Il

povero uomo se ne stava appoggiato a una colonna e guardava attorno a sè smarritamente.

— In quale camera s'era manifestato il fuoco?

— È incredibile!... Proprio nelle camere della cantante... di Sofia Scimanova... Quelle che erano più piene di bauli e di oggetti di valore... E dentro non c'era nessuno!

— A che piano?

— Al secondo.

— Come ve ne siete accorti?

— Il guardiano di notte, facendo la sua ronda alle due e mezzo, ha sentito odore di bruciato e ha visto il fumo uscire di sotto alla porta...

De Vincenzi abbandonò il braccio e fece per lanciarsi verso il telefono. L'altro gli si aggrappò al pastrano.

— Commissario!... Deve trattarsi di un corto circuito!... Non può essere altro... Mi ascolti!

— Me ne infischio del suo corto circuito!... Mi lasci!

E si svincolò. Quando fu alla porta della cabina, si fermò netto. A che scopo avvertire San Fedele che mandassero il camion con la Squadra Volante? O lo avevano già fatto, all'annuncio dell'incendio, o era troppo tardi: circondare ora l'albergo per evitare che l'incendiario fuggisse coi documenti presi nella camera di Sofia Scimanova era da idioti!

Tornò indietro e si lanciò di corsa su per le scale. Un pompiere che scendeva gli ostruì improvvisamente il passo e lui si trovò con la testa contro il ventre formidabile dell'omaccione bardato. Uno dei rampini di ferro del cinturone lo colpì alla tem-

pia. Vide tutte le stelle; ma riuscì a rimanere in piedi. Con una mano si premette la fronte e riprese a correre.

Davanti all'appartamento B ebbe un'esitazione. Tutte e tre le porte erano chiuse. Poteva darsi che Kid Tiger e i suoi due colossi dormissero tranquillamente? Tanto valeva supporre, allora, che fossero sordi o che avessero bevuto tutto il whisky dell'albergo.

Senza picchiare, girò il saliscendi e spinse il battente. La camera del «contabile» era vuota. La valigia chiusa sulla seggiola. Andò avanti. Anche nell'altra camera non trovò alcuno.

Sul tavolo del salottino dorato c'erano ancora le bottiglie dei liquori e i bicchieri.

Non rimaneva che l'ultima stanza, quella del gangster. Questa volta bussò. Ma non attese per

aprire la porta. E si trovò di fronte a Romney Bypass.

Il banchiere era in piedi in mezzo alla stanza e stava infilandosi la giacca.

Vide De Vincenzi e corrugò la fronte.

La sua sorpresa durò un attimo. Poi sorrise.

— Si preoccupa della mia incolumità, vero?...

L'incendio diventa pericoloso?

— L'hanno lasciato solo?

— Di chi parla?... Del mio segretario e del contabile? Ho dato loro la libertà di fare quel che volessero... Se non sono tornati, segno è che hanno trovato anche a Milano qualche locale abbastanza nauseabondo da divertirli!

— E lei?

— Io ero a letto... Mi sono alzato, quando ho sen-

tito un baccano d'inferno e qualcuno mi ha gridato attraverso l'uscio che era scoppiato un incendio... Ho appena finito di vestirmi...

Ma De Vincenzi vide che il letto non era stato toccato.

Kid Tiger si diresse al cassettone e da un vaso tolse una rosa carnicina per mettersela all'occhiello. Che razza di mania era quella! Si guardava nello specchio e di riflesso guardava De Vincenzi che lo fissava.

— Che fottuto colpo le hanno suonato alla fronte, commissario!

— Lo sa lei nella camera di chi è scoppiato l'incendio?

— Sulla mia testa, porco d'un mondo?... Non sente che danza epilettica fanno lassù?... E guardi lì... L'acqua comincia a filtrare...

Negli angoli, infatti, dal soffitto scendeva l'acqua lungo le pareti.

— Ma lo sa chi abitava in quella camera, al secondo piano, lo stesso appartamento del suo?

Il banchiere rise.

— L'hanno suonata davvero, commissario! Come vuole che faccia a saperlo?... Crede che mi sia fatto dare una pianta dell'albergo col nome dei viaggiatori?

— Credo soltanto che lei abbia chiesto notizie di Sofia Scimanova.

Romney Bypass zuppolò dolcemente. Poi diede una toccatina alla rosa.

— Ah! aveva in corpo tutto questo lei, quando è venuto a trovarmi qualche ora fa?

— Qualche ora fa, quando sono venuto, Sofia

Scimanova era già morta.

— Chi le ha detto che sia morta?... Avrò sentito il calore delle fiamme e sarà fuggita... È una creatura abbastanza intelligente, Sofia!

— Dunque, lei non sa che hanno assassinato la Scimanova?... E non l'hanno assassinata nel suo appartamento!...

— Ma che dice?!... Che non si trovasse in albergo lo sapevo. L'ho cercata un paio d'ore fa... Ma perchè dice che l'hanno ammazzata?

— Perchè qualcuno ha proprio fatto questo!

Il volto di Kid Tiger s'era contratto. Gli occhi chiari, freddi, gli brillavano duramente. Stringeva i pugni fino a conficcarsi le unghie nella carne.

— È uno scherzo, vero?... Ma è un brutto scherzo, il suo! Stia attento, commissario!

De Vincenzi alzò le spalle.

Al piano superiore il rumore diminuiva. Si sentì correre a passi pesanti pel corridoio.

— Ho creduto opportuno avvertirla anche perchè sapesse che eravamo pronti a impedire... le conseguenze del suo arrivo a Milano...

— Sporca donna!... Ha trovato il modo di farsi accoppiare proprio al momento buono!...

Poi ebbe un passaggio impreveduto.

— Piccola povera bambina!... e la voce gli si ruppe quasi in un singhiozzo.

Ma fu rapido. Di nuovo lo sguardo gli si era fatto di acciaio.

— Lei!... Non vuol dirmi chi l'ha uccisa?

— Crede che l'assassino abbia lasciato il biglietto di visita sul cadavere?... Lo stiamo cercando.

— Quando?

— Ieri sera, tra le ventuno e le ventidue...

— Dove?

— Alla Radio...

De Vincenzi aprì la porta che dava sul corridoio e uscì. Dalla scala scendevano i pompieri.

— C'è pericolo per gli altri piani?

— No. È spento, ormai. Siamo arrivati a tempo e hanno bruciato soltanto i mobili.

Il commissario salì.

Le camere abitate da Sofia Scimanova non contenevano più che rottami e cenere. De Vincenzi avanzò in mezzo a una fanghiglia nerastra. Certo non s'era salvato nulla lì dentro. Il fuoco doveva essere stato appiccato in vari punti contemporaneamente, chè la sua opera di distruzione apparì-

va completa. Come dubitare che fosse stato appiccato di proposito?

Si poteva frugare fra i rottami... ma senza molte speranze di trovare quel che l'incendiario aveva voluto distruggere. In ogni modo, era un lavoro lungo e metodico e se ne sarebbe parlato a giorno fatto.

De Vincenzi uscì nel corridoio. Incaricò l'ultimo pompiere che scendeva di cercare in basso un agente di polizia o un vigile e di mandarglielo. Si presentò un agente della Squadra Volante.

— Quando siete arrivati?

— Saranno dieci minuti... C'è il commissario Gandolfi con noi... Adesso salgono...

De Vincenzi lo mise di guardia davanti alle porte delle camere incendiate, con la consegna di non farvi entrare nessuno.

Al suo collega chiese che lasciasse due agenti nel corridoio fino a giorno chiaro e comunque fin quando lui fosse tornato e lo pregò di mettersi in basso con gli altri agenti, perchè nessuno uscisse dall'albergo, senza esser stato prima esaminato e perquisito.

— Credi a un furto?

— È un po' come chiuder la stalla, quando sono usciti i buoi... Non servirà a nulla; ma desidero almeno circoscrivere il tempo che ha avuto per andarsene...

— *Ha avuto...* chi?

— Eh! mio caro, se lo sapessi!

— Ma tu dici esaminare e perquisire!... Che cosa debbo cercare?

— Cerca un uomo... ebbene, cerca un uomo che sta giuocando la sua vita su di una carta e che

per non perdere brucia tutto il mazzo!

E De Vincenzi rise nervosamente, mentre l'altro lo guardava con stupore. Che a De Vincenzi mancasse qualche venerdì, molti lo dicevano tra i suoi colleghi, ma che scherzasse sul lavoro non era mai accaduto.

CAPITOLO XX

«A SOLO» PER TENORE

Il portinaio di notte, dietro il suo pulpito, sembrava un grosso uccello nero appollaiato. Il naso a rostro, gli occhi grigi fra le palpebre arrossate, la bocca larga coi denti acuti e radi.

Si teneva piegato verso De Vincenzi, che stava ritto davanti al banco.

Attraverso l'atrio, dal salone, si snodava il corteo dei pigiama, delle vestaglie, dei pastrani e delle mantelle gettati a ricoprire abbigliamenti sommari e impreveduti.

Le grandi porte a vetri esterne erano sbarrate dagli uomini di Gandolfi.

Il direttore puntellava sempre la colonna, come se temesse ancora che tutto l'albergo gli rovinas-

se sul capo.

— A che ora la guardia di notte ha dato l'allarme?

— Qualche minuto dopo le due e mezzo... Alle due e mezzo s'era mosso per la ronda...

— E chi c'era nell'atrio e nel salone?

— Nessuno... Io e un lift... Ma no! – faceva le smorfie, aggettava la fronte per ricordare, il naso gli si muoveva comicamente. – Ora che ci penso, doveva trovarsi ancora nel salone quello lì...

— Ma chi?

— Un amico della signora Scimanova... Il tenore Coromillas... abita nell'albergo... il numero 335...

— E voi dite?

— L'ho visto alle due, quando è salita l'ultima compagnia dal bar... Stavo per spegnere la luce e lui era sdraiato in una poltrona... M'è sembrato

che dormisse e ho girato i commutatori... allora, lui s'è mosso e mi ha chiesto se la signora Scimanova era tornata... Gli ho detto di no... ha mandato una specie di grugnito ed è rimasto dov'era... Ho lasciato accesa una lampada apposta per lui...

— E poi?

— E poi, quando Giuseppe è sceso correndo dalle scale, gridando che c'era il fuoco, è cominciato il trambusto e io non mi sono più curato del tenore...

— Avete veduto qualcuno dell'appartamento B durante la serata e la notte?

— L'appartamento B?... Ah! gli americani! Verso mezzanotte sono discesi tutti e tre... il banchiere e i due segretari... hanno bevuto nel bar... poi il banchiere è salito e i due sono usciti in auto...

— Voi e il guardiano notturno avete dato l'allarme nelle camere... perchè i viaggiatori scendessero?

— Sicuro!... Quando sono salito io, le camere della Scimanova sembravano fornaci! Ho creduto che stesse per prendere fuoco tutto l'albergo... Allora, abbiamo fatto di corsa i corridoi, gridando che scendessero tutti...

De Vincenzi si distaccò dal banco e si mise a osservare gli ultimi ospiti dell'albergo che con quel loro aspetto da naufraghi stavano uscendo dal salone e risalivano nelle camere.

Ma tornò subito dal portiere.

— Chi è entrato in albergo dopo la mezzanotte?

— Come posso dirglielo? Sì, certo, i viaggiatori vengono qui al banco a prendere la chiave, prima di salire, e io li vedo... Ma come vuole che ricordi? Quasi tutti rientrano assai tardi, dopo teatro...

— A che ora chiudete la porta?

— Alla una.

— Almeno, coloro che sono entrati dopo la una li ricorderete?

— A pensarci... posso ricordarli!

— A me interessa soltanto sapere se è entrato qualche estraneo...

— Credo proprio di no... Almeno fin quando sono arrivati i pompieri, chè allora abbiamo aperto le porte ed è entrato chi ha voluto...

La sfilata era finita. Nell'atrio non rimaneva che il direttore e il commissario Gandolfi con gli agenti.

— Vattene pure, Gandolfi. E porta via i tuoi uomini... Non c'è più nulla da fare qui... Basta che tu lasci i due agenti che sono di sopra...

* * *

L'uomo, seduto nella cucina smisuratamente vasta dell'albergo – biancore di maioliche, riflessi d'alluminio e di rame, luce da riflettore accesa a cerchio sul tavolo di marmo azzurraastro e attorno penombra – aveva davanti una grande scodella e mangiava voracemente con le spalle curve, la faccia china sul recipiente colmo.

De Vincenzi traversò la penombra, scorse nella luce come un'apparizione da sunlights. La scena era proprio cinematografica, del resto.

— Siete il guardiano di notte?

L'uomo fece un balzo e sparse un po' di liquido sul marmo.

— Che c'è?

— Pochissime domande e vi lascio mangiare.

Gli occhi bovini dell'uomo si sollevarono a guardar con meraviglia quel signore in frac, ch'era ve-

nuto a trovarlo fin laggiù.

— A che ore cominciate le ronde?

— Dalle ventiquattro in poi, ogni mezz'ora.

— Avete incontrato qualcuno per le scale o pei corridoi nella vostra ronda delle due? Pensate prima di rispondermi. Voglio una risposta precisa e sicura. Dopo qualche minuto l'uomo rispose.

— Nessuno. Chi sale a quell'ora prende l'ascensore e fa presto a scomparire nella sua camera...

— E nel giro delle due e mezzo?

— Appena arrivato al secondo piano, ho veduto il fumo e ho sentito l'odore di bruciato... allora, sono tornato indietro a dare l'allarme...

— Nessuno avete incontrato? Pensate bene.

Nessuna porta si apriva o si chiudeva?

L'uomo stringeva sempre la scodella con le due

mani.

— Ecco io ho cominciato a gridare subito...
dall'alto della scala... Che vuole? Avevo aperto la
porta e avevo veduto le fiamme! Allora ho sentito
qualche porta aprirsi... Qualcuno è accorso
dall'alto e dal basso...

— Chi?

— Ma non so!... Come vuole che abbia pensato a
riconoscerli? Il primo che mi son visto davanti è
stato il portiere... e poi il direttore...

— Conoscete il tenore Coromillas?

— Lo conoscerò anche... ma non di nome. Io non
so il nome di nessuno dei viaggiatori... qui den-
tro...

— Ascoltate. Nelle vostre ronde, vi dev'esser pu-
re capitato qualche notte un fatto insolito... un
piccolo fatto insolito... un paio di scarpe fuori po-

sto oppure che manca, mentre siete solito vederlo davanti a una porta... qualcuno che incontrate nei corridoi... una luce spenta che accendete... Ebbene, dovete cercare di ricordarvi se questa notte vi sia capitato di notare nessuno di simili fatti... anche insignificante, capite?...

— Ma sì! Tutte le luci del corridoio che dà sulle camere incendiate erano spente...

— Ah!... Ne siete sicuro?

— Certo!... Ho girato subito il commutatore e avrei riferito la cosa al portiere, se l'incendio non me l'avesse fatta dimenticare...

— Nella vostra ronda delle due, la luce era accesa?

— Sicuro! Come al solito.

— Bene. Continuate a mangiare.

Tutti eguali, quei corridoi, quello del terzo, come quello del secondo e del primo.

Guardò il numero di ottone lucido sullo smalto bianco della porta: 335. Picchiò dolcemente.

Sentì subito il rumore di qualcuno che si muoveva affrettatamente nell'interno. La porta si aprì e nel riquadro apparve Coromillas completamente vestito da passeggio, con la gardenia bianca all'occhiello.

Era l'inchiesta dei fiori sgargianti alle bottoniere!

Occhi gonfi e pesti, sguardo vacillante, labbra carnose e livide. E il corpo rilassato e il ventre obeso. La caricatura d'un toreador, con quelle sue basette nere e il volto olivastro, glabro alle guance dai riflessi violacei.

— Señor, quiere? — Si corresse con sforzo: —

Che cosa desidera?

De Vincenzi, già sorpreso dalle parole spagnuole, poco giustificabili in un uomo che aveva soggiornato a lungo in Italia e che cantava alla *Scala* in italiano, notò che parlava con impaccio, come se avesse la lingua grossa.

— Mi perdoni!... So che l'ora non è la più adatta... ma è scoppiato un incendio nell'albergo e sto indagando sulle cause di esso...

— Un incendio?!... Por el amor de Dios!

Gli occhi avevano avuto bagliori di paura; ma De Vincenzi avrebbe giurato che la notizia non produceva in lui alcuna meraviglia. E, infatti, come ammettere ch'egli ignorasse l'incendio, se era rimasto nel salone fino alle due passate?

— Non c'è pericolo, oramai?... Ma se ella volesse farmi entrare... potremmo parlare con tranquilli-

tà...

Per tutta risposta l'uomo si aggrappò con le mani al riquadro della porta, come a sbarrarne l'accesso.

— Perchè vuole entrare? Che c'entro io col suo incendio?... Che tonteria? Lasci dormire in pace la gente a quest'ora, por el amor de Jésus!...

Ciancottava e a un certo momento vacillò. Pareva ubriaco, ma non esalava odore d'alcool. Piuttosto droga: cocaina o morfina.

— Sono un commissario di polizia e ho necessità di parlare con lei, signor Coromillas!

L'uomo s'irrigidì. Tutto il sangue gli era affluito alla faccia, incendiandogliela, e poi s'era ritirato di colpo. Adesso, era livido.

— Bueno!... Favorisca...

Retrocesse sino in mezzo alla stanza e si appoggiò con la schiena e le braccia alla spalliera del letto.

De Vincenzi avanzò. Una stanza come le altre, con l'aggiunta di un pianoforte davanti alla finestra. Sul piccolo tavolo rotondo un vaso dorato con alcune gardenie bianche, che cominciavano a farsi gialle.

Nulla di diverso e nulla di sconcertante, se non fosse stato l'odore pesante acre viscido, che impregnava l'aria. Un odore di fiori grassi marciti e di foglie di tè macerate.

Coromillas fissava colui che gli stava dinanzi e i suoi occhi neri apparivano mobilissimi, con le pupille piccine, puntiformi, quasi naufragate nell'iride. Aggrottò le sopracciglia e lo sguardo ebbe una durezza angolare, una profondità dolorosa.

— Allora, che cosa vuol dirmi?

La voce gli si era fatta un poco più sicura e le parole uscivano libere.

— Lei si è trattenuto nel salone, in basso, fino a oltre le due?...

— Quién sabe?... Non ricordo!

— Glielo ricordo io. Alle due, il portiere ha fatto per spegnere la luce e si è accorto di lei...

L'altro si strinse nelle spalle.

— E lei gli ha chiesto se la signora Scimanova fosse tornata...

Gli occhi del tenore ebbero un lampo.

— Ah sì! Ricordo ora!... Certamente, mi sono fermato nel salone.... Ho atteso che Sofia... che la mia ottima amica la signora Sofia Scimanova rientrasse... Dovevo vederla...

— Perchè?

— Non m'interrompa, señor! — e si passò la mano sulla fronte che aveva umida. Sudava freddo. Era sincero in quel suo ricordare con pena fatti recentissimi? De Vincenzi non ne dubitò. Sembrava che uscisse da un letargo popolato di incubi.

— Oh! Dios!... Dovevo passare la serata con lei... e con gli altri... Avremmo tenuto una delle nostre sedute... E invece... invece Sofia non è tornata!... Perchè non è tornata?

— Vada avanti!... Alle due e mezzo, proprio nelle camere di Sofia Scimanova si è manifestato un incendio... Lei dov'era?

— Nelle camere di Sofia?... Ma che dice?... E Sofia?... Dove si trovava Sofia Scimanova?

Si aggrappava disperatamente alla spalliera e si

sporgeva verso De Vincenzi. Un tremore convulso lo agitava.

— Lei non ha saputo nulla dell'incendio?

— Ma no! Perchè non vuol credermi?... Oh! mi dica che cosa è accaduto!!

— Ieri sera... alla Radio, hanno ucciso Sofia Scimanova e alle due di questa notte qualcuno ha appiccato il fuoco alle sue camere...

— No!

Sbarrò gli occhi. Gli occorse qualche minuto per comprendere il senso completo delle parole di De Vincenzi.

— Sofia Scimanova è morta!

E scoppiò in una risata stridente, agghiacciante, interminabile.

De Vincenzi si sentì correre un brivido alla nuca:

quella che gli stava dinanzi era la follia!

Afferrò l'uomo per le spalle e lo scosse con violenza.

— Basta!... Basta, le dico!

Ma Coromillas rideva sempre. Aveva gli occhi pieni di lacrime. Per quanto immobilizzato dalla stretta di De Vincenzi, cercava di battere le mani una contro l'altra, come fanno i bimbi per manifestare la gioia.

— Basta!

E lo colpì con la mano sulle gote; una palmata e un manrovescio sonori, che si ripercossero nella stanza come colpi.

Coromillas si prese il volto fra le mani e cominciò a singhiozzare. Lo guardò e lo spinse sul letto e ve lo fece cadere di traverso, con la faccia contro i cuscini e i piedi sul pavimento.

De Vincenzi respirò. Si accomodò la cravatta, si passò una mano sui capelli che gli si erano scomposti. Vide una seggiola e sedette. Era stremato.

Una pendoletta d'argento sul cassettone battè le ore: le quattro.

.
. . .

Adesso Josè Coromillas giaceva supino sul letto e parlava.

De Vincenzi, dopo esser rimasto seduto per una ventina di minuti a sentirlo singhiozzare, era uscito dalla camera per cercare un medico nell'albergo. Che il tenore fosse attossicato dalle droghe era evidente e lui non voleva responsabilità.

Un dottore c'era infatti tra gli ospiti del *Bristol*, uno specialista celebre di Roma, e il commissario

lo aveva fatto chiamare. Ma al vecchio era occorsa quasi mezz'ora per vestirsi ed essere pronto a seguire De Vincenzi nella camera numero 335.

Qui avevano trovato Coromillas che vaneggiava. Al medico era bastato un esame superficiale.

— Cocaina e morfina... si dov'esser fatto un'iniezione, quando lei lo ha lasciato solo. Adesso vaneggerà per qualche ora... Nulla di grave... I sintomi sono ancora blandi... il delirio non è acuto e l'uomo ha molta forza per reagire. Il cuore è buono... A questo stadio delirante succederà un periodo di depressione... Io me ne torno a letto!

E De Vincenzi s'era seduto nella stanza del tenore e lo ascoltava delirare, pensando che quello era il più loquace dei testimoni, con cui avesse avuto a che fare dall'assassinio di Sofia Scimanova in poi... Ma che valore potevano avere le

parole di un uomo che parlava in preda al delirio e sotto l'azione di uno stupefacente?

Comunque, a un certo momento, il commissario si frugò nelle tasche; ma non trovò che la busta azzurra e il foglio immacolato, e fu sul foglio che scrisse alcune delle parole che ascoltava.

E quando, alle sette del mattino, uscì dalla stanza, lasciando il tenore finalmente addormentato d'un sonno di piombo, egli sapeva che Coromillas era un'altra delle vittime di Sofia e che colui il quale aveva messo il fuoco alle stanze della cantante aveva certamente voluto distruggere una cassettona di ebano e avorio, ch'era carica di segreti, come una bomba lo è di dinamite...

E anche sapeva che Coromillas aveva confidato il proprio segreto a Letchley Appleby e che il dottore gli aveva promesso di *ordinare* a Sofia Sci-

manova la restituzione delle lettere allo spagnolo...

E, se ignorava il segreto che aveva messo il tenore nelle mani della ricattatrice, poteva facilmente supporre la natura: ed era per questo che De Vincenzi, uscendo da quella stanza, appariva seriamente preoccupato.

L'attività di Sofia Scimanova era stata terribilmente perniciosa mentre la donna era in vita e minacciava di esserlo ancora di più adesso che era morta!...

Perchè, forse, Sofia Scimanova non era morta interamente.

CAPITOLO XXI

ANDANTE MOSSO

De Vincenzi trovò, nella maniera più facile e più naturale, il dottor Letchley Appleby nel suo piccolo appartamento di via Passarella, al quarto piano.

Erano le dieci del mattino.

Dopo una notte completamente insonne, uscito dal *Bristol*, s'era fatto portare a casa e aveva preso un bagno. Poi aveva telefonato a San Fedele. Cruni era lì che lo aspettava. Al telefono la sua voce aveva suonato umile, da can frustato. Ebbene, Letchley Appleby lo aveva *seminato*: adesso non occorre che ne facesse una malattia. Andasse a dormire. No, non c'era più bisogno di tornare in via Passarella. Oramai, quel che doveva

accadere era accaduto.

Poi aveva chiamato Sani alla Eiar. Mandasse a casa tutti. Liberi? Senza farne *filare* alcuno? Per quel che servivano le *filature* con quella nebbia! Piuttosto, aveva notato nulla di nuovo, nulla di anormale? Ma tutto era anormale in quella gente! Bene: quindi, tutto normale. Li lasciasse in libertà, De Vincenzi sapeva dove ritrovarli.

Riattaccato il microfono, s'era messo a leggere *La fantasia dell'incosciente* di D. H. Lawrence. «Il primo compito di ogni fede è di dichiarare la propria ignoranza. Io non so di dove vengo, nè dove vado. Ignoro l'origine della vita e lo scopo della morte. Non conosco il modo con cui le due cellule che furono i miei genitori biologici sieno divenute l'io che io sono...» ...ma non era riuscito ad addormentarsi. Di dove era venuta, dove era an-

data Sofia Scimanova? La teoria freudiana della sensualità poteva anche spiegare quell'assassinio. Uno spillone nel cuore aveva ogni caratteristica di un simbolo. L'incubo incombente su quelle nove persone era tangibile materiale *sensuale*. Esse apparivano visibilmente attanagliate nei sensi. In fondo, la paura è una sensazione primordiale, connessa all'istinto di conservazione. E così s'era messo a divagare.

Vedeva quei nove uomini e quella donna dalla chioma fiammeggiante dinanzi a sè. Che strano inquisitore di individui sospetti era mai lui! Un poeta, che riceveva uno stipendio per fare il poliziotto...

Ma dopo un paio d'ore di quelle fantasticherie, che avevano valso a fargli formulare una ridda d'ipotesi, alzatosi dalla poltrona, s'era vestito ed

era uscito.

Agire, doveva.

E così, prima ancora che nel suo ufficio, prima ancora che al *Bristol* o nella casa di Mira Lubiskaja, era andato in via Passarella.

Aveva salito i quattro piani senza ascensore e aveva suonato alla porta di Letchley Appleby.

Prevedeva che nessuno gli avrebbe aperto e teneva pronto il piccolo mazzo dei grimaldelli: un sopralluogo con effrazione non era, forse, legale, ma non poteva dare risultati concreti. Invece, nessun bisogno di effrazione. Lo psichiatra in persona gli aveva aperto l'uscio, lo aveva accolto con un sorriso, invitandolo a entrare.

Adesso, stavano seduti nella stanza, che era in un sol tempo salotto studio e camera da letto. E ardeva la lampada alta al soffitto, perchè di fuori

il giorno era ottenebrato dalle nubi e dalla nebbia e per l'unica finestra filtrava un pallido chiarore livido. Le ombre occupavano le pareti e gli angoli.

Il dottore, alla luce della lampada, con quel suo volto tormentato, il naso anacronisticamente sottile, la bocca contratta – e il pingue corpo vestito di nero – appariva sinistramente comico. Un grottesco per allucinati.

Sorrideva sempre. Davanti a sè, sul tavolo, aveva una bottiglia di liquore e due bicchieri, colmi.

— Beva, commissario... E fumi.

De Vincenzi non si mosse. Lo osservava. Quale molla premere per farlo vibrare secondo natura? Tutto in colui era voluto, apparecchiato, *premeditato*.

— Io l'attendevo. Ho detto a me stesso: il commissario stamane verrà a trovarmi e per prima

cosa mi chiederà dove io abbia trascorso la notte...

De Vincenzi sollevò le sopracciglia.

— E perchè dovrei chiederle dove ha trascorso la notte?

— Perchè non sono rimasto in casa mia.

— Ma io non avevo alcuna ragione per credere che ella non fosse rimasto in casa sua!

— Via, commissario!... Perchè non scopriamo le carte? Io so oramai che lei non è il solito funzionario di polizia... Beva, la prego! E fumi...

— Berrei e fumerei, se questo mi fosse familiare...

— Allora, berrò e fumerò io. I miei nervi hanno bisogno di stimolanti fisici...

— Anche Sofia Scimanova aveva bisogno di...

stimolanti...

— ...morali...

— Che cosa intende per *morali*?

— L'anima si cura coi sensi e i sensi con l'anima...

De Vincenzi sorrise.

— Wilde... — mormorò e subito scrutò con attenzione il volto di Appleby. Come mai si smarriva al punto da ricorrere a citazioni letterarie? Lo aveva creduto più forte. L'altro, però, si era reso conto dell'effetto prodotto.

— Quante volte si dicono parole e parole perchè questo fa bene... Parlare è un nepente...

— Lei ha bisogno di anestetizzare il suo pensiero?

— Ah! Sì! Se sapesse che sofferenza è pensare!

Peggior ancora intuire!... Quando, ieri sera, dopo la telefonata di miss Jane, sono salito in auto per correre alla Radio, io ho subito avuto il presentimento che qualcosa di definitivo... di... come dire?... di irrimediabilmente tragico si stava compiendo o si era compiuto...

— Le ha telefonato al *Bristol*, miss Jane?

— Sì. Sapeva che mi ci avrebbe trovato.

— Lei era a colloquio con Coromillas...

— Lo sa?

— Non ha importanza!...

— Povero Coromillas!

— Anche lui avrebbe potuto uccidere Sofia Scimanova...

— Crede che soltanto l'occasione gli sia mancata?

— No. Non è stato *per occasione* che l'assassino della Scimanova ha operato.

— Vedo che ella, oramai, ha una sua teoria!

E il sorriso gli si accentuò.

— Oh! no! Nessuna. Se non questa: che dovrò agire con molta rapidità per evitare che i cadaveri siano più di uno.

Il dottore alzò le spalle.

— Temo ch'ella dramatizzi eccessivamente una situazione abbastanza semplice.

Ma subito aggrottò la fronte.

— Nulla è semplice nella vita! Tanto vero che lei stesso, dottore, non è rimasto nel suo appartamento, questa notte!

— No! Questo è semplicissimo. *Io non avrei potuto rimanere qui, questa notte...*

— Lo ammetto. Ma per quale ragione *non avrebbe potuto?*

— Perchè, se vi fossi rimasto, lei avrebbe avuto sulle spalle un cadavere di più da portare...

Bevve d'un fiato e si alzò.

— Venga con me...

Si diresse nell'anticamera, andò all'uscio d'ingresso, aprì. Si volse per vedere se il commissario lo seguiva.

— Venga!

Sul pianerottolo indicò una finestra che faceva angolo con la parete sulla quale si apriva l'uscio del suo appartamento.

— Guardi quella finestra...

Era una finestra condannata. Una sbarra di legno grezzo la tagliava a metà, orizzontalmente, in-

chiodata al telaio con chiodi dalla testa triangolare grossa e nera.

— Tolga la sbarra.

De Vincenzi lo guardò. Come avrebbe potuto togliere quel legno, senza una tenaglia e un martello? Ma tese la mano e, afferrata la sbarra, provò a tirare. Venne via facilmente e gli rimase in mano.

— È chiaro? Un processo semplicissimo. Hanno tolto i chiodi, hanno allargato i fori e poi hanno rimesso tutto a posto. Nessuno poteva pensare che la sbarra non fosse inchiodata saldamente!

— Ma perchè?

— Apra la finestra, ora.

De Vincenzi aprì e vide che dava sopra una specie di terrazzino, sul quale si apriva una porta-finestra.

— Quella porta a vetri dà nella cucina del mio appartamento. Non c'è altro da vedere. Sì, forse, con una lampada, lei scoprirebbe qualche impronta sul pavimento polveroso del terrazzino; ma à quoi bon?... Miserie!

Richiuse lui la finestra e rimise la sbarra di legno al suo posto.

Quando si trovò nuovamente dinanzi al tavolo, si versò un bicchiere colmo di liquore e bevve d'un fiato.

— E sono entrati da lei?

— Oh! certo... Perchè vuole che si fossero data tanta pena, se non per entrare?

— E lei?

— E io?... Ma io ero alla Eiar, probabilmente a subire il suo interrogatorio, commissario! Quando sono tornato a casa, *ho visto*. E poichè sapevo

che quella preparazione avrebbe dato i suoi frutti durante la notte, ho preferito lasciar loro il campo libero... Non avevo nessuna voglia di fornire stamane ai giornali la insignificante cronaca di una «disgrazia» banale! Crede che starei qui a parlarle, ora, se mentre dormivo qualcuno avesse aperto il rubinetto del gas?

— Ma chi? Perché?

— Oh!

Si alzò. Fece qualche passo per la camera. Poi si volse di colpo.

— Chi ha ucciso Sofia Scimanova ha voluto sopprimere, con la donna, i suoi segreti. Orbene, se tali segreti sono conosciuti da un'altra persona, a che cosa è valsa la soppressione? Non le rivelo nulla di nuovo, dicendole questo! Lei stesso, ieri sera, ha voluto farmi proteggere!

— Ma io intendevo soprattutto farla proteggere da Kid Tiger...

Non rispose subito. Dovette bere ancora, per farlo. Ma quando si trovò con la bottiglia del liquore fra le mani, la guardò con una smorfia di disgusto e la posò subito. Da un armadietto d'angolo andò a prendere una bottiglia di whisky e ne empì un grande bicchiere da acqua. Dopo parlò, continuando ad assorbire l'alcool.

— Kid Tiger ossessiona il suo spirito, commissario! Non può essere stato lui a uccidere Sofia Scimanova!...

— Ma può essere lui a volerne vendicare la morte...

Il bicchiere cadde dalle mani di Appleby e si ruppe sull'ammattionato rossastro.

De Vincenzi fece mostra di non accorgersene e

andò a guardare l'apparecchio radio. Poi si volse con indifferenza. Letchley Appleby aveva dato un calcio ai vetri, cacciandoli contro il muro, e adesso rideva.

— Commissario, comincio a credere che il problema di trovare un assassino fra nove persone che circondano un divano in una sala chiusa sia più difficile che non assassinare una donna e non venire scoperto...

— Oh! può darsi... Ma perchè lei, dottore, dubitava che qualcuno avrebbe attentato alla sua vita proprio questa notte?

— Non gliene ho dette le ragioni?

— Tuttavia, come ha fatto ad accorgersi della finestra?

— Probabilmente, perchè io stesso avrei scelto quel passaggio per entrare qui dentro...

— E dove ha trascorsa la notte?

— Ma... nell'unico luogo, forse, nel quale non sarebbero venuti a cercarmi...

— E cioè?

— Commissario, quando lei volesse nascondere una foglia, dove andrebbe a cacciarla?... Tra i rami di un albero, perbacco!

— Vuol dire che lei?...

— Sicuro! Io ho preso il primo treno che partiva da Milano e sono tornato, dopo fatti i calcoli sull'orario, con un treno che mi ha ricondotto in città questa mattina... Mi sono messo uomo fra gli uomini... foglia tra le foglie...

— Sicchè lei ignora che hanno dato fuoco all'appartamento di Sofia Scimanova al *Bristol*?

— Certo! Lo ignoravo... Ma avrei potuto preve-

derlo...

Fece una pausa.

— Le garantisco, però, che, anche avendolo preveduto, non avrei cercato d'impedire l'incendio...

Le fiamme purificano, commissario! Le fiamme purificano!...

CAPITOLO XXII

LEGATURA DI VALORE

Adesso, De Vincenzi sapeva molte cose e fra le altre conosceva l'oggetto che forse avevano bruciato e forse era stato, invece, asportato dalla camera di Sofia Scimanova: un cofanetto di ebano e avorio.

La nebbia si era diradata. Erano le undici.

De Vincenzi camminava in fretta giù per via Passarella, verso piazza Beccaria, riflettendo.

Un vero colpo di fortuna, se colui che aveva dato fuoco all'appartamento della cantante aveva portato via il cofanetto, invece di farlo bruciare coi mobili, le tappezzerie e il resto. Ci sarebbe stata ancora la speranza di ritrovarlo. Ma in tal caso, perchè aveva appiccato il fuoco? Perchè non si

scoprisse che il cofanetto mancava? Doveva avere un'immaginazione ben pronta e fervida e lungimirante, in tal caso. E anco tortuosa e sottile. Una delle persone interrogate durante la notte gli aveva detto che l'autore dell'assassinio di Sofia Scimanova era straordinariamente *sottile*. Ebbene, lo era davvero!

Mentre sbucava sulla piazza, davanti al monumentino grigio e snello contro lo sfondo delle case vecchie, decorate con la pretenziosità polverosa di un barocco a punte e a fiori, il corso dei suoi pensieri deviò di colpo ed ebbe dinanzi il sorriso sarcastico di Letchley Appleby.

Dunque, qualcuno stava ai talloni dello psichiatra e lo voleva uccidere... perchè era il depositario dei segreti malsani e pericolosi raccolti da Sofia Scimanova durante la sua non lunga e non pulita

esistenza!

Depositario oppure accaparratore... Ecco uno dei punti nevralgici della situazione. Se l'attività dell'avventuriera fosse stata ripresa dal medico americano – con altri metodi, certo più impressionanti e meglio guizzanti in profondità, – il pericolo di complicazioni imprevedibilmente gravi si profilava imminente.

E, per buona misura, al peso di quella storia si aggiungeva Kid Tiger...

Potevano esser stati i due emissari dell'americano – dileguatisi dall'albergo poche ore dopo l'arrivo – ad aprire la finestra condannata e a entrare nell'appartamento di Appleby?... Chiunque fosse stato, Appleby aveva preso un treno e aveva viaggiato, andata e ritorno, tutta la notte.

Problemi del presente, questi. Problemi da risol-

vere per far fronte alle eventualità immediate. Ma rimaneva da trovare, fra le nove persone che attorniavano Sofia Scimanova, l'assassino... e poi colui che non aveva esitato ad appiccare il fuoco a un appartamento di un grande albergo, pur di far scomparire qualcosa che avrebbe potuto comprometterlo.

Secondo la logica, l'incendiario non poteva essere che l'assassino. Un'unica persona, uccisa Sofia Scimanova, aveva completato la propria opera, facendo sparire quel che la donna possedeva di suo.

Processo rigidamente conseguente. O altrimenti la coincidenza sarebbe stata straordinaria.

È vero che Dumesnil aveva dichiarato: *«Ella non possedeva alcuna prova materiale contro di me. Avrebbe potuto rovinarmi soltanto col parlare»*;

ma il pittore, dato il *tipo mentale*, anzi tutto poteva bluffare e in secondo luogo il suo non poteva non essere considerato un caso particolare. Nessun ricatto – o pochissimi ricatti – si opera, se non si hanno in mano prove concrete.

I punti fissi – dai quali era inevitabile derivassero tutte le deduzioni – erano i seguenti:

- l'assassino era una di quelle nove persone;
- l'assassino era anche l'incendiario.

Orbene, partendo da tali premesse, non si arrivava a nulla!

Nessuna di quelle nove persone aveva abbandonato la sala d'aspetto dal momento della scoperta del delitto alle sette del mattino seguente. E l'incendio era stato appiccato al *Bristol* alle due e mezzo della notte!

Si poteva ammettere che a operare al *Bristol* fosse stato un complice?

Difficile, per non dire assurdo, dato il genere del delitto, la *dichiarata* psicologia di colui che aveva dovuto commetterlo e l'impossibilità per un tal complice di conoscere il momento in cui avrebbe dovuto agire, ignorando, come doveva ignorare, quanto era accaduto e stava accadendo alla Radio.

No. La logica non poteva servire. Occorreva andare contro l'ordine naturale delle supposizioni, per trovare una spiegazione e per fabbricare un'ipotesi...

De Vincenzi varcò l'androne del Palazzo dei Tribunali, e, tagliato il cortile di traverso, cominciò a salire l'ampia scala decrepita.

A quell'ora, il movimento era intenso: avvocati e

pubblico diverso, che scendevano, salivano, correvano, si fermavano a discorrere, ostruendo il passaggio, gesticolando, in preda a cento affanni.

Raggiunto l'ultimo piano, il commissario imboccò la scaletta che conduce agli abbaini. Spinse una porta sulla quale un cartello stampato indicava «*Gabinetto di Polizia Scientifica*», ed entrò in una sala vastissima, dal soffitto basso, in cui tutte le lampade pendenti dall'alto erano accese. Passò attraverso i casellari e gli schedari di legno grezzo e stava per raggiungere un'altra porta, sulla parete di fondo, quando gli si fece incontro un giovanotto dai capelli rossi.

— Buon giorno, cavaliere! Che cosa ci porta di nuovo?

— Buon giorno, Kruger!... Vengo dal professore,

proprio per chiedergli che mi lasci servire della sua opera per qualche ora...

Gli occhi del giovanotto sfavillarono. Lavorare con De Vincenzi per lui era una gioia.

— Il professore è nel suo studio... disse e precedette il commissario.

Dal lungo naso del professore gli occhiali scivolarono a più riprese, durante il racconto che gli fece De Vincenzi.

— Straordinario!... — ripeteva. — Vada avanti!... Davvero appassionante!...

Quando il commissario ebbe finito, il professore rimase qualche istante silenzioso. S'era tolti gli occhiali e continuava a fregarne le lenti col fazzoletto.

— Questa volta, i metodi consueti non servono!... Di solito, quando si è scoperto il movente di un

delitto, se ne è trovato l'autore... Qui, lei, caro De Vincenzi, ha tutti sospetti, ognuno dei quali ha per proprio conto un'ottima causale!!... Il suo compito consiste, quindi, nell'individuare il colpevole, prescindendo, nel cercarlo, da ogni ragione che può averlo mosso ad agire... Impresa ardua!... Ma piena di fascino!... Come intende cavarsela?

De Vincenzi si strinse nelle spalle.

— Per adesso, mi affido al caso...

Il professore lo scrutò con malizia.

— Non è il suo genere, affidarsi al caso!... Riconosco, però, che l'assassinio di... di quella cantante è straordinario. Io posseggo un'esperienza di oltre trent'anni, eppure non ricordo un delitto simile a questo per le circostanze in cui è stato commesso. No, veramente, non ne conosco altri!

È senza precedenti un crimine con una simile
pletora di moventi!

Si fece di nuovo silenzioso.

— È, necessario trovare... Raffaello!

De Vincenzi e Kruger lo fissarono, sorpresi. Il
professore non proferiva mai parola, che non fos-
se meditata. Nessuno poteva vantarsi di averlo
sentito lanciare una frase scherzosa. Ma che co-
sa c'entrava Raffaello?

Si accomodò gli occhiali, che gli cadevano, e sol-
levò in volto ai due il suo sguardo traforante.

— Mi credono impazzito, eh?... La teoria non è
mia... ma io la giudico buona... Soltanto, io ho so-
stituito Raffaello a Rubens, per... italianizzarla!

Ridacchiò un poco, questa volta, e poichè tutto in
lui – così magro, lungo, dal volto satiresco,
com'era – appariva lugubre, quella risata risuonò

quasi sinistra. Il professore si mosse, andò a una scansia e ne prese un libro. Lo aprì e, rimanendo presso la scansia, lesse:

— «Ogni delitto ha i suoi spettatori, come li ha ogni opera dell'ingegno umano. Il fatto che nessuno veda il delinquente e l'artista al lavoro, è cosa di poca importanza. La polizia rifiuterebbe certamente di credere, per esempio, che Rubens abbia dipinto *La deposizione dalla Croce* nella cattedrale di Anversa, se vi fossero state prove sufficienti che egli era assente da quella città per una missione diplomatica, mettiamo, al tempo in cui il quadro fu dipinto. Eppure, una tale conclusione sarebbe ridicola. Anche se le deduzioni fossero irrefragabili, il quadro stesso proverebbe che fu Rubens a dipingerlo e non altri! Per la semplice ragione che nessun altro, se non Rubens, poteva dipingerlo. Ha il segno indelebile della sua

personalità e del suo genio»...

Rise ancora, chiuse il libro, lo rimise al suo posto e tornò verso De Vincenzi.

— Che ne dice?

— Capisco. Lei e il suo autore vorrebbero che io, fra quelle sei persone, trovassi colui che abbia tutte le qualità necessarie a compiere questo speciale delitto. Quando lo avrò trovato, non potrà essere stato che lui a uccidere Sofia Scimanova!

— Precisamente! Lei deve studiare quelle sei persone fin nel profondo del loro essere... Ma badi! Le potrebbe anche capitare, dopo averle conosciute per intero tutte e sei, di arrivare a questa conclusione: *nessuna di queste sei persone è capace di avere uccisa Sofia Scimanova...* Oh! allora? Che farà?

De Vincenzi sorrise.

— Stia tranquillo, professore!... Cercherò di non essere... la polizia! Non terrò conto delle prove materiali... non terrò conto della sala chiusa, dei cinque soli minuti di oscurità... non terrò conto dell'*impossibilità materiale*, per altri che non sia uno di quei sei, di commettere il delitto... Ma anche così sarà necessario ch'io trovi altrove Raffaello o Rubens!

— E io le auguro di trovarlo!... Dunque, lei desidera che le ceda Kruger per qualche ora?... Naturalmente, le dico di sì. Ma che cosa vuol farse-ne di Kruger, che è esperto in impronte?... Crede di trovare qualche impronta sul corpo della morta... che, del resto, a quest'ora deve essere stato già abbondantemente manipolato dai dottori per l'autopsia... o nelle camere incendiate?

— Certo, no. Ma desidero che Kruger esamini attentamente i resti dell'incendio e mi sappia dire se fra le ceneri ci sono quelle di una cassetina di ebano e avorio... Credo che non sia difficile trovarle, se la cassetina c'era ed è stata distrutta dalle fiamme...

Kruger assentì, vivamente.

— Anzitutto è difficile che l'avorio si sia consumato interamente e inoltre le sue ceneri, come tutte quelle prodotte da ossa calcinate, sono nettamente caratteristiche...

— Vada pure, Kruger – disse il professore – e torni domani. Credo che le occorrerà più di qualche ora per un esame di quella fatta...

Per la strada, Kruger attese invano che il commissario parlasse. De Vincenzi era assorto. Il suo cervello lavorava.

Le parole del professore avevano aumentato l'eccitazione dolorosa, che lo aveva invaso dal primo momento in cui si era trovato davanti al cadavere di Sofia Scimanova.

Questa volta non era soltanto la passione ch'egli metteva in ogni sua inchiesta a sferzarlo. Non era l'aderenza umana, che subito lo legava alla vittima e talvolta anche al colpevole. Non era neppure l'interesse, diciamo così, artistico e quasi scientifico per quello strano problema, la cui soluzione doveva trovarsi, secondo la logica, cercando fra le sei persone presenti al sonno letargico – e in tal caso la ricerca diventava aspra, penosa, ma consueta – o fuori di esse e allora il problema assumeva l'aspetto della quadratura del circolo. Era, invece, più che altro, un profondo e nascosto senso di dispetto per la sfida portata dall'assassino alla ragione umana, per la sottilità

tortuosa e morbosa del procedimento, per le complicazioni che s'intersecavano sino al groviglio e che l'assassino doveva aver previste o addirittura prodotte.

Oscuramente, De Vincenzi sentiva che su tutti quei «moventi», balzati fuori con tanta facilità alle prime pressioni dell'inchiesta, l'autore del delitto aveva calcolato in precedenza e che era dietro di essi che egli si nascondeva proprio come... *una foglia fra i rami d'un albero!*

La similitudine era di Letchley Appleby....

Davanti al *Bristol*, il commissario si fermò:

— Kruger, lei ha capito, vero? Ho bisogno di avere una sicurezza assoluta sulla sorte della cassetta di ebano e avorio. Se lei mi garantisce che è stata bruciata, una carta importante viene a mancare al mio giuoco: ma almeno ho un indizio

nuovo sul quale basarmi per... la ricostruzione psicologica dell'assassino!

— Ho capito, dottore!... Farò tutto quello che posso...

Entrarono. L'albergo era sempre piantonato. De Vincenzi ordinò all'agente che trovò nell'hall di accompagnare Kruger al secondo piano e quindi ascoltò il rapporto del brigadiere. Da quando il commissario aveva lasciato il Bristol, erano avvenuti i seguenti fatti:

— Alle ore otto circa del mattino, avevano fatto il loro ingresso nell'albergo miss Jane Clark e l'avvocato Alessandro Alessandrovich e si erano subito ritirati nelle proprie stanze, dove si trovavano tuttora;

— verso le ore nove erano rientrati il segretario e il contabile di Romney Bypass, alias Kid Tiger, ed

erano saliti nell'appartamento B di dove alle 10 e 30 il banchiere e il segretario erano usciti.

– Elena, la cameriera di Sofia Scimanova – che il commissario Gandolfi aveva interrogata – stava dormendo nella sua camera all'ultimo piano dell'albergo, quando era scoppiato l'incendio. Appresa la morte della cantante, aveva voluto andarsene subito e il commissario l'aveva fermata per le scale, che già stava facendo portar via il suo baule. Interrogata, aveva pronunciato questa frase: «*La signora Scimanova era il prototipo delle donne, che si fanno assassinare. Ma adesso che hanno dato fuoco a tutta la sua roba, è proprio inutile che io rimanga qui a combattere coi nervi di miss Jane...*». L'affare del prototipo non era andato giù al commissario Gandolfi, il quale aveva fatto subito tornare nella sua stanza la cameriera, mettendo un agente di guardia davanti

all'uscio. In pari tempo aveva telegrafato alla Questura di Como, di dove la donna era originaria, per chiedere informazioni su di lei.

— Null'altro?

— Null'altro.

De Vincenzi salì al terzo piano ed entrò nella camera del tenore.

Coromillas dormiva sempre. Evidentemente, appena cessato l'effetto della cocaina, aveva preso un sonnifero. Tanto meglio: ancora per qualche ora, quello lì non avrebbe dato noie.

Lentamente, De Vincenzi ridiscese lo scalone.

Dove trovare... Raffaello?

Ebbene, doveva cominciare col cercarlo fra quelle sei persone del cerchio chiuso.

A tale scopo, uscito dall'albergo, salì in un tassì e

diede all'autista l'indirizzo di Mira Lubiskaja.

Chi meglio della «madre» di Sofia Scimanova
avrebbe potuto *fargliele conoscere*?

CAPITOLO XXIII

ICTUS D'ENTRATA

La prima sorpresa De Vincenzi l'ebbe, quando si trovò davanti al numero 25 di via Domenichino.

Mira Lubiskaja abitava una villetta. Una graziosa villetta circondata da quattro microscopici palmi di giardino, con persino uno spiazzo di aiuole sul davanti e una vasca con un amorino sprizzante acqua.

La villa era, a giudicare da quel che il commissario vedeva di dietro al cancello, una di quelle villette costruite a serie, pretenziose di stile e di ornamenti, ma a fianco del cancello una targhetta recava questo solo nome: Mira Lubiskaja Scimanova. La vecchia l'aveva tutta per sè, dunque, e la commedia della *maternità* vi veniva recitata

con impegno e con larghezza di mezzi. Forse, anche la cantante fingeva di abitarvi in certe occasioni e vi dava convegno ai suoi amanti.

De Vincenzi premette il bottone del campanello e non sentì alcun suono. Ma dopo qualche istante la porta della villa si aprì e una cameriera discese in fretta i pochi gradini, accorrendo al cancello.

Era graziosa, bionda, piccolina, con un grembiulino bianco tutto ricami sull'abito di seta, corto quasi ai ginocchi. Una cameriera da commedia. Curava i particolari, Mira Lubiskaja, o forse era stata Sofia Scimanova ad occuparsi della messa in iscena.

— La signora Lubiskaja?

La giovane lo osservò con curiosità, meravigliata di trovarsi davanti a un visitatore sconosciuto.

— Che cosa desidera? La signora non riceve

estranei e poi alla mattina non riceve nessuno...
per principio...

— La signora mi attende certamente... e avanzò
sullo spiazzo, passando davanti alla cameriera,
che avrebbe voluto trattenerlo e non osava.

— Ma signore!

De Vincenzi le sorrise.

— La signora ha visite? — e si volse a guardare
le tre finestre della villa, a una delle quali le tendi-
ne s'erano mosse.

— Ma sicuro! La signora è occupata!

— Eppure voi mi avete detto che *per principio...*
alla mattina... — era giunto sulla soglia
dell'ingresso e guardava nel piccolo hall: quadri
antichi, una cassapanca, vasi cinesi, tappeti per-
siani.

— Ma signore!... Mi farà avere una sgridata... Chi è lei, insomma?

De Vincenzi era entrato e si trovava ai piedi della scala. In fondo, una porta aperta lasciava vedere un salotto. Il lusso appariva pesante, troppo carico, ma ogni oggetto era di buon gusto. Fiori quasi da per tutto e un odore sottile diffuso. Egli ebbe subito la percezione di *eccitazioni* provocate ad arte. Ma dentro di sé sentì quasi un'angoscia. Dall'alto della scala scendeva un silenzio pesante, ovattato. No, non gli era mai avvenuto di provare alcunchè di simile! Aveva l'impressione di trovarsi in una bara, in una di quelle bare di gran prezzo – ne aveva vedute – imbottite di raso trapunto...

La cameriera – figurina da giornale amusant – lo fissava coi grandi occhi stupefatti e anco un poco

impauriti.

— Volete annunziarmi alla signora?

— Ma se le ho detto...

— Commissario De Vincenzi... Presto, ragazza mia! Anche se la signora dorme, svegliatela. Ho bisogno di parlarle.

Uno spavento ineffabilmente comico apparve sul volto della ragazza. Uno di quegli spaventi che paralizzano, fanno sbarrare gli occhi, obbligano a mettersi una mano sulla bocca per non gridare.

— Su via! Non sono venuto ad arrestare nessuno e tanto meno voi, figliuola mia! Rimettetevi, che diamine!... Di che cosa avete paura?

La cameriera si mosse verso la scala.

— Vado... ad avvertire... la signora...

Poi si volse a guardare l'uscio d'ingresso lasciato

aperto e corse a chiuderlo. Fece per ripassare davanti al commissario.

— Un momento. La signora Lubiskaja è sola?

— N... no... Non so...

— Ho capito – e le sorrise di nuovo – È finita la paura?... Perchè credere chi sa che cosa?!...

Non avete saputo quel che è accaduto?... La mia visita deve apparirvi perfettamente naturale e voi dovevate attendervela...

— Sì... signore...

— Dunque, avete saputo che hanno ucciso la signora Scimanova?

— Sì... oh! sì... È terribile?... Povera signora!

Ma a De Vincenzi parve che la fisionomia della ragazza si distendesse e che ella provasse una specie di sollievo. Non si trattava che di questo,

dunque? Ma sicuro! Qualcuno aveva ucciso la *signora* e adesso un commissario di polizia si occupava dell'inchiesta...

— Povera signora! – ripetè con un sospiro modulato e si passò una mano sulle gote, che eran tornate carnicine, mentre le labbra di corallo non s'erano mai scolorite per l'ottima ragione che il rosso-lacca non si toglie se non col fazzoletto o con buone abluzioni d'acqua corrente. – Così bella!...

— Che cosa ne pensate, voi, di questa morte?... Ma prima ditemi! Che sapete voi con precisione? Chi vi ha informata?

Ma la risposta a tali domande De Vincenzi non doveva averla, almeno in quel momento, perchè dall'alto della scala risuonò la voce stridula di Mira Lubiskaja.

— Anna!... Con chi stai parlando, pettegola del diavolo!... Chi è venuto?... Ancora il lattaio o il panettiere, eh?!... E tu chiacchieri!... — Aveva disceso alcuni gradini e agitava le mani minacciosamente. Vide il commissario e lanciò un grido, sollevando le braccia al cielo: — Oh! È lei, commissario?!...

Una commedia. Mira Lubiskaja sapeva benissimo con chi la cameriera stava parlando ed era accorsa.

— Buon giorno, signora Lubiskaja. Vedo con soddisfazione ch'ella si è rimessa dalla commozione di ieri sera...

— Oh! Rimessa!... Dica piuttosto che cerco di reagire al dolore... Ma favorisca... salga! Oppure, scenderò io... sì, scenderò io...

De Vincenzi fece i gradini di balzo e le chiuse il

cammino.

— Non si disturbi a scendere... Sono io che salgo...

Gli occhi della donna sfavillarono.

— Come vuole! — disse e retrocesse.

Così enorme da occupar tutto lo spazio fra la rampa e il muro! Un gran bagliore di velluto amaranto; il collo taurino raso grinzoso flaccido e in cima la parrucca biondo paglia.

La scala di legno cigolava sotto i passi.

Varcò un primo salottino ed entrò nel secondo dove ardeva un gran fuoco nel caminetto di marmo. Medesimo lusso pesante della hall. Poltrone, divani, tende, vasi, specchi dorati, quadri, soprammobili d'ogni specie; avorio, argento; porcellana, gesso, vetro; palissandro, mogano, acero, abete, quercia; tappeti e pelli d'animale: come fa-

ceva quel corpo elefantesco a muoversi senza nulla rovesciare?

Cadde nella poltrona, accanto al fuoco e mandò un profondo sospiro.

La vestaglia un poco aperta sul petto scopriva vastità gelatinose e il rubino falso, che era come un faro fra le onde.

— Segga, commissario, segga... Vuol prendere un cocktail, *piccioncino* mio?

L'odore di eliotropio e di musco mozzava il fiato e il calore doveva superare i 22 gradi. De Vincenzi si tolse il pastrano; rimase in piedi davanti alla matrona...

— Segga!... Ha scoperto l'assassino?

Sul fondo si apriva una porta, che una tenda pesante mascherava. Ai lati del camino due finestre, anch'esse acciecate dalle tende. Dal soffitto

ardeva il lampadario. A De Vincenzi occorre uno sforzo eroico su se stesso per non correre a spalancare le finestre, a spegnere la luce, a far entrare un po' di vita, di nebbia, di gelo, in quella tomba felpata di raso... L'impressione di trovarsi rinchiuso in un sarcofago si faceva sempre più precisa in lui e l'opprimeva.

Che tragica commedia era mai quella?

— *Bisogna* trovare l'assassino di Sofia Scimanova!... Lei non può lasciare impunito il delitto!...

L'accento era falso, la voce stonata.

— Stamane, appena desta, ho fatto venire una chiromante... una indovina che legge l'avvenire nella palla di vetro e il passato nei fondi del caffè... Le ho chiesto di dirmi chi ha ucciso Sofia Scimanova...

— Ah! — fece De Vincenzi. — Molto

interessante!... Ma veggio che lei stanotte, dopo aver contemplato il cadavere... di *sua figlia*, ha potuto dormir tranquillamente...

— Chi glielo ha detto? — starnazzò la donna, agitando come una foca dentro al vasto semicupio della poltrona. — Non potevo chiuder occhio... Ho dovuto prendere un sonnifero... e ho fatto male, perchè il cuore ne soffre!... Questo ho dovuto fare per poter dormire e la colpa è di Sofia Scimanova!

— O del suo assassino... — insinuò con dolcezza De Vincenzi. — E così lei, oramai, sa chi ha ucciso la Scimanova!

— Io?!... aveva fatto un balzo. — Io non so nulla! Come può pensare una cosa simile?

— Credevo che la chiromante glielo avesse rivelato... — fece De Vincenzi, senza apparente iro-

nia.

Mira Lubiskaja mandò un sospiro di sollievo.

— Ah! la chiromante...

Gli occhi piccini della vecchia brillarono fra le palpebre e sembrarono due diamanti freddi e pungenti incastonati nella pelle rugosa d'una gallina.

— Quale idea ha nel cervello, commissario? Non crederà mica ch'io sappia qualcosa dell'assassino di Sofia, vero?... Perchè, in tal caso, sbaglia completamente strada!... —

— Credo soltanto, – scandì lentamente l'altro – che lei, signora Lubiskaja, potrà essermi di grande aiuto...

— Io?!... E come?

— Nel modo più semplice. Andando ad aprire quella porta, – e indicò la porta di fondo sbarrata

dalle tende pesanti, – ...e invitando a venir qui, con noi... colui o coloro che ha fatti nascondere nelle altre stanze.

Il petto della matrona ebbe un sussulto. Gli occhi le fiammeggiarono di furore.

— Siamo in un paese libero o no, commissario? Che diritto ha lei di venire in casa mia e di ficcare il naso da per tutto? Se ha un ordine di perquisizione, me lo mostri, e, se non lo ha, se ne vada...

Aveva alzato la voce e i suoi acuti dovevano giungere lontano. Continuò, gridando ancor più forte:

— Se anche qualche mio amico è venuto a trovarmi, che cosa c'entra lei?! Io ricevo chi voglio...

De Vincenzi le diede un'occhiata ironica e per tutta risposta sedette davanti a lei, nell'altra poltrona.

— Non ho ancora un mandato di perquisizione, signora Lubiskaja; ma nessuno m'impedisce di far occupare questa casa dai miei agenti e di mettere lei stessa sotto sorveglianza... Hanno ucciso Sofia Scimanova, signora, e io ne sto cercando l'assassino... e poichè la sua posizione in tutto questo affare non è delle più chiare... e poichè ella non era la madre dell'uccisa, pur essendosi spacciata per tale... e poichè i punti oscuri sono molti... *e io so assai di più di quanto ella non supponga...*

La vecchia si era improvvisamente pacata. Adesso appariva affranta; ma un leggero tremore delle mani e delle labbra rivelavano in lei qualcosa di più che l'accasciamento. Le ultime parole di De Vincenzi avevano evidentemente accresciuto quel tremore. Far credere di conoscere più di quanto in realtà si conosca è un mezzuccio fru-

sto, ma questa volta aveva raggiunto lo scopo: Mira Lubiskaja aveva paura. Alzò una mano verso De Vincenzi per invitarlo a tacere e gli occhi di lei lo guardarono pietosamente. Poi subito volse il capo e diede uno sguardo rapido alle tende della porta.

— lo parlerò — soffiò la voce della vecchia, rauca e bassa quanto possibile — ...se lei andrà subito via, commissario!... Lei non può espormi a un pericolo sicuro, commissario!... Mi mandi a prendere dai suoi agenti più tardi... mi faccia condurre nel suo ufficio... La prego!

S'era protesa verso di lui e lo supplicava. Un enorme terrore le aveva disfatto il volto, quel suo volto rugoso da mela secca. E non era terrore simulato.

De Vincenzi calcolò rapidamente la situazione.

Era necessario far quanto chiedeva. Oppure lanciarsi nell'altra stanza. Ma il tentativo non sarebbe stato scevro da pericoli. E lui non avrebbe guadagnato nulla, probabilmente, a precipitare le cose.

Meglio lasciare a tutti l'impressione che in lui non fosse ancora alcun sospetto definito. Ma chi si trovava nascosto nella casa della Lubiskaja? Di chi la vecchia aveva quella dannata paura?

— Mi parlava della chiromante, signora Lubiskaja...

Il tono era indifferente, la voce alta.

La vecchia si attaccò con evidente sollievo a quell'ancora di salvataggio.

— Sì... l'avevo consultata altre volte... Oh! Dio, non voglio mica dirle che io creda a quanto quella donna mi ha detto! Però, tali esperienze fanno

pensare!...

— E così... lei, signora Lubiskaja, non vuol farmi conoscere le... rivelazioni dell'indovina?

La voce di De Vincenzi era tornata normale, dolce, leggermente ironica, come la domanda richiedeva; ma i suoi occhi cercavano nel profondo quelli della sua interlocutrice. E gli occhi di lei supplicavano: se ne vada, adesso! se ne vada!

— Oh! le rivelazioni!...

La voce rauca di Mira Lubiskaja tentava di gorgheggiare allegramente e cadeva nel falsetto, si faceva stridula. Una pietà. La donna era allo stremo della sua resistenza. Ma che cosa e chi le incutevano un tal terrore?

De Vincenzi sentì che stava entrando proprio nel cuore del problema.

Di colpo si alzò.

— Ebbene, signora, parleremo anche di questo in seguito. Non voglio imporle più oltre la mia presenza... Quando avrò bisogno di lei, tornerò o la pregherò di venire a San Fedele...

Si diresse alla porta. La donna si era alzata con quella rapidità che sorprende sempre, data la sua mole e le proporzioni delle membra.

— Va via, commissario? E non ha preso nulla! Le avevo offerto un cocktail!...

Parlava per parlare. Il commissario scendeva già le scale.

— Non s'incomodi, signora! Sono arrivato...

Nell'hall la cameriera attendeva.

— A rivederla, commissario! – gridò Mira Lubiskaja dall'alto. – Anna, accompagna il signore...

Anna teneva aperta la porta.

Camminarono sullo spiazzo. De Vincenzi si fermò a guardare l'amorino sprizzante acqua. La giovane si era fermata anch'essa.

— Rispondete subito e rapidamente alle domande che vi farò...

Parlava rivolto alla fontanina, con voce tagliente.

— Oh! signore!...

— Chi è venuto stamane dalla signora Lubiska-ja?

— Ma...

— Presto!... e fissava le finestre.

— Il commendator Coblenz...

— A che ora? Tenete bassa la testa, nel parlare, e fingete di guardare con me la fontana...

La cameriera obbedì. Aveva ripreso un po' di sicurezza.

— Alle dieci.

— E poi?

— Il maestro Della Porta...

— Si è incontrato col commendatore?

— No. Il maestro è venuto verso le dieci e mezzo e il commendatore era già andato via...

— E poi?

— Una mezz'ora fa... poco prima che arrivasse lei... è venuto un americano... non lo avevo mai veduto prima d'ora...

— Ed è ancora di sopra?

— Sì.

— Solo?

— No. Con un altro... una specie di lottatore...

— Bene... A rivederci, ragazza mia...

De Vincenzi era fuori e camminava verso il tassì, che aveva fatto attendere.

Così che, a ritenere sincero e autentico lo spavento di Mira Lubiskaja e a prestar fede alle informazioni della cameriera, colui che terrorizzava la vecchia era il gangster. Perché? Con quali mezzi? A quale scopo?

De Vincenzi si era seduto nel tassì e, nascosto sul fondo, guardava la villa e le adiacenze. La villetta della Lubiskaja era isolata, ma per modo di dire. Il piccolo giardino che la circondava era largo ai lati un paio di metri e non di più, così che le altre due villette che le sorgevano ai fianchi si trovavano rispettivamente alla distanza di pochi metri da essa.

Per un istante, De Vincenzi pensò di scendere a interrogare gli abitanti di quelle ville. Essi gli

avrebbero potuto comunque fornire qualche utile informazione. Ma rinunciò immediatamente al progetto. Il tempo non gli sarebbe mancato per farlo in seguito e invece adesso qualcosa di più importante urgeva.

L'autista si era voltato un paio di volte. Alla terza, De Vincenzi gli disse:

— Va' avanti. Piega per via Monterosa. Ti dirò io quando dovrai fermare.

L'auto partì.

Proprio in quel momento, dentro la villetta, qualcuno uccideva a revolverate la vecchia elefantessa Mira Lubiskaja; ma De Vincenzi non sentì neppure il rumore dei colpi e questo per varie ragioni acustiche concernenti la risonanza e il fracasso soverchiante che fa il motore di un tassì pubblico.

CAPITOLO XXIV

UNA PARRUCCA NON SALVA IL CRANIO

Nel salotto, il fuoco del caminetto ardeva a fiamme crepitanti. Le tende delle finestre erano sempre abbassate. L'atmosfera della stanza opprimeva. E l'odore del musco e dell'eliotropio dava il colpo di grazia.

Tutto come una ventina di minuti prima; quando De Vincenzi si trovava in quella stanza (chiuso in un sarcofago di lusso, con imbottiture di raso trapunto...). Anche la luce del lampadario, che ardeva sempre.

Tutto e qualcosa di più, fra le poltrone, i divani, le tende, i vasi, gli specchi dorati, i quadri... il cadavere enorme, trogloditico specimen da museo, di Mira Lubiskaja.

Proprio in mezzo alla stanza, bocconi sopra un tappeto di Bukhara. La donna nella caduta aveva fatto rovesciare un tavolinetto rotondo, a un piede, e un vaso di cristallo si era infranto e qualche oggettino d'argento e d'avorio era rotolato.

Al primo sguardo, non si vedeva che un gran fagotto di velluto amaranto, lucente. Poi il giallo paglia della parrucca, intriso di rosso. Il sangue, uscito dal cranio, era stato assorbito dalla parrucca e poi aveva colato pel collo taurino sul tappeto.

La donna era caduta con la faccia alla porta che dava nelle camere interne.

De Vincenzi s'era fermato sulla soglia del salotto. Di fronte a lui, davanti alle tende rialzate della porta opposta, Kid Tiger e Jack Waters, il segretario, stavano ritti, immobili.

Il gangster teneva le mani in tasca e zuffolava pian piano, fissando ironicamente il commissario. Il colosso bruno gli stava a fianco e i suoi occhi chiari, stranamente chiari sotto le sopracciglia folte e nere, erano spalancati dallo stupore.

— Un quintale di carne! — disse a voce alta, in inglese, quasi con rispetto.

De Vincenzi con gli occhi cercava l'arma. Possibile che Kid Tiger avesse sparato e poi l'avesse gettata via o se la fosse rimessa in tasca? Sì, possibile, poichè rivoltelle in giro non se ne vedevano. Ma perchè non era fuggito? Perchè non tentava di farlo adesso? In fondo De Vincenzi si era esposto a tutti i rischi, salendo solo lassù.

Aveva fatto fermare il tassì in via Monterosa, lo aveva mandato via e lui era tornato a piedi alla villetta. Il suo proposito era di spiare da lontano

l'uscita di Romney Bypass e di chi altro vi si fosse trovato con lui, per tornare poi a stringere in un interrogatorio definitivo Mira Lubiskaja. Ma appena giunto al principio di via Domenichino, aveva veduto la cameriera uscir correndo dal cancello, col volto terrorizzato, agitando disperatamente le mani. Si era messo a correrle incontro e la ragazza gli aveva gridato:

— Di sopra sparano! Hanno ucciso la signora!...

Senza sentir altro, De Vincenzi si era precipitato nell'interno, aveva fatto le scale in un baleno e si era trovato dinanzi al cadavere e al banchiere Romney Bypass, che zuffolava dolcemente con un fiore dai colori teneri alla bottoniera.

Il silenzio durò qualche minuto. Poi il commissario si mosse per avvicinarsi al telefono, che aveva veduto sopra un tavolo contro la parete.

Chiamò San Fedele, ordinò alla Squadra volante di accorrere, disse a Cruni di telefonare al medico perchè venisse con una lettiga e di cercare Sani e di correre col vicecommissario in via Domenichino.

Quando riappese il ricevitore e si volse, Kid Tiger sorrideva.

— Ne ha delle buone, lei! Se è per portar via quella balla, faccia venire un camion e non la lettiga.

L'accento era canagliesco. Il suo americano raspava le sillabe e le frantumava. Il gangster aveva ritrovato se stesso.

— E per portar via voi due?

— Le gira? Non crederà che a far la festa alla vecchia sia stato io?!... E neppure Jack... Lui stava con me nell'altra stanza...

Il colosso mandò una specie di ruggito.

De Vincenzi fece qualche passo verso i due.

— Le vostre rivoltelle... ordinò.

Kid Tiger retrocesse.

— Non si faccia illusioni! Non mi lascio prendere come un'educanda!... Ma lei sbaglia!

Il segretario s'era già messo la mano nella tasca della giacca. Kid lo vide e tolse subito le sue da quelle dei pantaloni e le mostrò vuote.

— Non far lo scemo, tu!...

Tirò fuori la propria rivoltella e la gettò sopra una poltrona.

— Metti lì anche la tua — ordinò al compagno.

— Non abbiamo altre armi, commissario. E quelle lì sono fredde... Non l'ho uccisa io!... Per quanto si meritasse quel che ha avuto!

De Vincenzi toccò le due rivoltelle. Erano fredde, infatti. Le prese e se le mise nelle tasche del pastrano.

Si avvicinò a guardare il cadavere. Il colpo doveva averla presa alla nuca, se pure era stato uno solo: la pozza di sangue sul tappeto s'era allargata, enorme, e la parrucca ne era imbevuta. Un curioso vedere quei capelli di stoppa gialla, che rosseggiavano! La donna per esser morta, lo era: inutile anche toccarla per accertarsene. Si sollevò.

— Adesso, parliamo, mister Tiger...

— Parliamo pure... Ma se lei crede che io ci capisca qualcosa!... Non sarebbe bene, invece, che lei frugasse la casa?... Non troverà nessuno, naturalmente!... Ma come passatempo, forse le sarebbe più utile che chiacchierare con me.

— Perchè è venuto qui lei, stamattina?

— Per far cantare la vecchia, naturalmente! — e fissava De Vincenzi con spavalderia.

Seguì un silenzio.

— Vada avanti. Questo non vuol dir nulla. Io debbo ancora conoscere i rapporti che legavano lei a Sofia Scimanova...

— È proprio necessario?... Dovevamo comperare assieme una partita di noccioline...

De Vincenzi alzò le spalle.

— Se crede che da New York non possano telegrafare e che non abbiano buona memoria laggiù!

— Allora, perchè lo domanda a me?

— A che ora è arrivato qui, lei?

— Saranno state le undici passate... Alle undici

siamo usciti dall'albergo...

— Lei conosceva Mira Lubiskaja? — e indicò con un movimento del capo il cadavere in terra.

— Mai veduta! In America avrebbe fatto colpo, se ci fosse stata.

— Chi le ha parlato di lei?

— Ebbene, che cosa gliene importa?... Mi hanno detto che esisteva una... *madre* e ho voluto vederla. È sempre utile conoscere i parenti delle persone che ci interessano!

— È stata Jane Clark a farla venir qui?

— Lasci in pace miss Jane, se può, commissario. La ragazza non c'entra!... Non è stata lei a uccidere Sofia, glielo dico io!

— Allo stesso modo che non è stato lei, mister Bypass, a *far la festa* a Mira Lubiskaja...

— Proprio così... E se si ostina a esser cieco, prende una cantonata colossale...

— Lei diceva di aver parlato con la Lubiskaja...

— Sì... Oh! un discorsino proprio istruttivo... Ma sul più bello la vecchia ha sentito arrivar gente ed è saltata in piedi presa dal panico... È il commissario! mi ha detto... e ha voluto per forza che ci nascondessimo... Ci ha fatti entrare di là... Era proprio lei, commissario... Ho guardato attraverso le tende e l'ho veduta... Ci siamo messi a fumare, Jack e io, e abbiamo aspettato... Purchè non me la *svuoti* tutta lui, pensavo... Qualcosa avevo bisogno che dicesse anche a me, la vecchia!... Stavamo aspettando da qualche diecina di minuti, quando s'è sentito il colpo...

— Uno solo?

— Uno. E subito dopo il tonfo della caduta. Ne ha

tremato tutta la casa. Jack ha dato un balzo... – e guardò ridendo il colosso. – Lui, povero ragazzo, non è abituato alle rivoltellate!... L'ho afferrato e sono passato avanti... Qui vi era la vecchia *che lavava il pavimento*... Ho subito visto che aveva avuto il fatto suo!... Buon tiratore, l'ometto che l'ha abbattuta! Stavo meditando di andarmene con Jack, senza chiedere il resto... Perchè, insomma, colui che ha fatto il colpo s'è evidentemente adoperato per far trovare proprio noi due soli, vicino al cadavere... quando lei è comparso... Mi sono messo a fischiare, allora!... Che cosa voleva che facessi?

De Vincenzi fece il giro del salone. Sollevò le tende e vide che le finestre erano chiuse. Cercò di fissare la scena. Prima la scala, poi la saletta con una finestra – chiusa anch'essa – poi il salone. Una porta d'ingresso e l'altra mascherata dalle

tende, dietro cui stavano Kid Tiger e il segretario. Andò a vedere; era una cameretta di passaggio, sulla quale si aprivano tre porte, il bagno e due camere da letto. Non c'era altro.

Se il racconto del gangster era vero, la morte di Mira Lubiskaja minacciava di diventare un altro mistero allucinante. L'assassino non poteva essersi nascosto nella camera dove si trovavano Kid Tiger e Jack Waters, evidentemente. Ma dove, allora?

Nella prima saletta era egualmente impossibile: Mira Lubiskaja lo avrebbe veduto, mentre il colpo alla nuca e la posizione del corpo dimostravano che era stata colpita alle spalle. Di sorpresa. E poi l'avevano uccisa pochi minuti dopo che De Vincenzi stesso aveva percorso proprio quel cammino, che avrebbe dovuto fare l'uccisore.

A meno di ammettere la complicità della cameriera, che poteva aver tenuto nascosto qualcuno nelle camere del pianterreno, non si vedeva soluzione!

Anna stava seduta sulla cassapanca dell'hall, ancora in preda allo smarrimento.

— Dove vi trovavate, quando avete sentito il colpo?

— Ero appena rientrata dall'aver accompagnato lei al cancello... Avevo chiusa la porta e m'ero diretta in cucina... Nel passare pel salotto e per la sala da pranzo, – e indicò le camere che si vedevano dalla porta aperta in fondo all'hall, – m'ero fermata per preparare la tavola... La pendola del salotto, che avevo guardata, faceva le dodici e venticinque e alla una la signora era solita far colazione... Ero lì da pochi minuti, quando ha risuo-

nato il colpo di rivoltella e poi il tonfo di un corpo... proprio sulla mia testa... Non ho avuto il coraggio di salir su... e sono fuggita in istrada, per chiamar gente...

— Avete veduto qualcuno, quando siete rientrata dal giardino e dopo, quando siete corsa fuori?

La ragazza fissò in volto a De Vincenzi i suoi grandi occhi spalancati, pieni ancora di terrore e attese qualche istante prima di rispondere.

— No... nessuno!

— Di *chi* avevate paura, quando siete fuggita?

Di nuovo qualche istante di silenzio, prima della risposta.

— Come... di chi?

— Se non siete salita... ed era logico che lo faceste, perchè la vostra padrona poteva aver biso-

gno di soccorso... è segno che avete avuto paura di qualcuno. Di chi?

— Ma io sapevo che lassù dovevano esserci ancora l'americano e il suo compagno... Non potevano che essere stati loro a sparare...

— Già...

De Vincenzi entrò nel salotto e diede un'occhiata alla stanza da pranzo. Sulla tavola era la tovaglia e qualche stoviglia. Il racconto della cameriera veniva confermato in un certo modo da quella tavola semiapparecchiata.

Si volse.

— Voi sola servite nella casa?

— Come io sola? Io faccio la cameriera...

— E in cucina?

— La cuoca, che fa anche la pulizia del pianterre-

no...

— Andate a chiamarla.

Egli tornò nell'hall, per non lasciare la via libera a Kid Tiger e a Jack Waters, Era poco probabile che quei due tentassero di fuggire; ma a ogni buon conto niente lo obbligava a offrirne loro il destro. E in quanto al visitare a fondo la casa, lo avrebbe fatto dopo giunti Sani e gli agenti.

Un esserino gramo ed esile, come un uccello con le piume lisce, arrivò saltellando dalla cucina e si fermò sulla soglia dell'hall.

Se non fosse stato il grembiulone bianco – e anzi forse, ancor più per quello – la si sarebbe detta una conversa, servente in qualche convento.

I capelli neri divisi da una scriminatura netta in mezzo al cranio e tirati in due bande lucide, che le coprivano le tempie e le orecchie. Un visuccio

cereo, col naso piccolo e sottile, senza labbra, gli zigomi sporgenti, il mento acuto. Sotto il grembiule aveva un abito nero, chiuso al collo, lungo fino alle caviglie.

Adesso, dopo quella corsa saltellante, si teneva con le mani intrecciate sul grembo, e con gli occhi bassi e attendeva.

— Siete la cuoca, voi?

Sollevò le palpebre, scoprendo gli occhi grigi, vivi, stranamente accesi per quel suo aspetto da beghina, e accennò di sì, col capo.

— Come vi chiamate?

— Maria.

— E poi?

— *Comandi?*

— Vi chiedo il vostro cognome.

— Maria Della Libera.

— Veneta?

— Sì.

Non c'era da fare errore dopo quel «comandi»; ma l'accento non era più nè veneto nè di altra regione, tanto parlava con voce piana, incolore, priva di cadenza.

— Da quanto tempo servite in questa casa?

— Un anno e dodici giorni...

Era precisa. E rimaneva lì paziente, senza dar segno di sorpresa o di sgomento, con le mani sul grembo.

— Non avete sentito un rumore strano, poco fa?

— Ho sentito un colpo secco e poi un gran fracasso... Ho pensato che doveva essere caduto qualche mobile...

— E non vi siete mossa dalla cucina?

— Stavo cucinando. Non potevo allontanarmi dai fornelli. E poi, perchè lo avrei fatto? Quel che avviene in casa... fuori della cucina... non mi riguarda.

— Ah! dunque, se in casa... fuori della cucina, come dite voi... sparano colpi di rivoltella, se uccidono la vostra padrona... voi non vi muovete dai fornelli... *perchè questo non vi riguarda?*

— *Comandi?*

— Avete capito benissimo quel che vi ho detto! Aveva capito, infatti, e gli occhi lo dicevano.

— Non potevo sapere che tutto quello che lei dice stesse realmente accadendo... E di rumori, in questa casa... ne ho sentiti tanti, a tutte le ore! De Vincenzi la scrutava con attenzione. Anna

stava dietro la donna ed era evidente che fremeva. Meglio interrogare la cuoca da sola.

— Ebbene, mentre voi stavate davanti ai fornelli, hanno proprio ucciso la vostra padrona. Il colpo secco che avete sentito era un colpo di rivoltella.

La risposta che venne a tale annuncio fu la più imprevedibile.

— *Sì, signore...*

Null'altro. E non un muscolo di quel volto cereo si era contratto e non una vibrazione aveva suonato nella voce. Gli occhi vivi fissavano sempre il commissario, vigili, luminosi, grigi e quasi verdi come quelli di un gatto.

— Non sapete dir altro?

— È molto spiacevole che abbiano ucciso la signora! Ma se anche io fossi accorsa, non avrei potuto impedirlo, dato che a ucciderla è stato il

colpo, che io ho udito mentre mi trovavo in cucina...

In ogni caso non era la logica che mancava al cervello di quella donna!

— Tornate in cucina. Parlerò con voi più tardi.

— *Sì, signore.*

Si volse e se ne andò com'era venuta.

A De Vincenzi occorre qualche minuto per digerire quel colloquio. Una tale freddezza non era naturale. E quella cuoca da convento costituiva un altro dei molti rebus umani, che gli si erano presentati dal principio dell'inchiesta. E non il meno interessante.

Dalla strada venne il grido della sirena della lettiga e il rumore di qualche automobile, che si fermava davanti al cancello.

Poco dopo l'hall era invaso dagli agenti e Sani e il dottore salivano con De Vincenzi la scaletta di legno, che conduceva a quel salotto pieno di mobili e di stoffe, dove giaceva, davanti al caminetto fiammeggiante, il cadavere enorme di Mira Lubiskaja e dove Kid Tiger e Jack Waters attendevano, ancora in piedi davanti alle tende sollevate.

* * *

De Vincenzi era, adesso, padrone del campo.

Seduto davanti al caminetto, in cui languiva il fuoco ridotto alle proporzioni ragionevoli di brace, si riposava per qualche minuto, prima di ricominciare.

Il cadavere di Mira Lubiskaja era stato portato via. E poco dopo se ne erano andati anche il banchiere Romney Bypass, col suo fiore alla bot-

toniera e il fedele colosso al fianco.

Il commissario aveva dato al gangster la libertà di tornarsene al Bristol o dove avesse voluto. Inutile tenerlo in quella villa e inutile anche stringer le viti dell'interrogatorio proprio in quel momento: non avrebbe parlato. Meglio ancora allentargli la corda perchè avesse continuato a muoversi. Lo si poteva seguire e osservare gli effetti dei suoi movimenti. Quello lì, come un acido in una soluzione chimica, stava facendo da reagente.

Per primo movimento, dopo la morte di Sofia Scimanova e dopo l'incendio, si era recato in casa di Mira Lubiskaja e subito... era accaduto quel che era accaduto.

Certo! De Vincenzi non si augurava che tutti gli effetti prodotti da Kid Tiger fossero simili a questo... C'era da temere un'ecatombe!

Era evidente che quell'uomo cercava quel che la polizia doveva cercare: l'assassino di Sofia Scimanova. Le ragioni per le quali lo facesse sfuggivano ancora a De Vincenzi, ma il fatto era innegabile.

Avevano ucciso la Lubiskaja per timore che parlasse...

De Vincenzi guardava il tappeto sul quale era rimasta la impronta del corpo e la grande chiazza nerastra del sangue... le finestre acciecate dalle tende, le pareti... La vecchia era andata fino al sommo della scala, gli aveva lanciato l'ultimo saluto, era tornata nel primo salottino, doveva averlo attraversato e poi, quando molto probabilmente si stava dirigendo verso la tenda abbassata dietro cui avrebbe ritrovato Kid Tiger e Jack Waters, qualcuno l'aveva abbattuta, sparandole una

rivoltellata alle spalle...

E la vecchia non aveva avuto paura che del gangster, non avrebbe voluto fuggire che da lui.

Ma dove stava nascosto quel *qualcuno*? Come aveva fatto a entrare e soprattutto in qual modo aveva potuto letteralmente dileguarsi appena compiuto l'assassinio? In alto erano accorsi Kid Tiger e il suo segretario; in basso c'era Anna, che col precipitarsi in istrada aveva automaticamente tagliato la strada a chiunque fosse fuggito dalle scale...

Un rompicapo da lasciarci la ragione! Ed era appunto perchè la ragione non lo abbandonava che De Vincenzi cominciava a sentirsi seriamente preoccupato: colui col quale aveva da lottare era di forza e di abilità sovrumane.

Senza dubbio! Che cosa avevano detto il profes-

sore del Gabinetto Scientifico e quel suo autore della malora, che parlava di Rubens e di capolavori? *Un delitto è un'opera dell'ingegno umano e ha i suoi spettatori!*

Ebbene, un po' ancora che avesse continuato a quel modo e lui avrebbe dovuto proporsi la cattura di un genio...

Quale, di quelle nove persone prese nel cerchio chiuso della sala d'aspetto della Eiar, attorno al divano sul quale dormiva Sofia Milena Scimanova, aveva i caratteri del genio?

Involontariamente, De Vincenzi sorrise. Qualcuno di quei nove era... l'opposto del genio.

Si alzò e cominciò un'investigazione della casa, dalle soffitte, in cui si trovavano le camere di Anna e della cuoca, alle cantine. Fece, questa volta, quel che di solito lui non faceva mai: cercò gli in-

dizi materiali. Li cercò con cura, con metodo, con accanimento.

Fu lungo. Alle quattro del pomeriggio, stanco, con le gambe e la schiena che gli bruciavano, si fermò. Aveva finito.

Sedette nella sala da pranzo, davanti alla tovaglia bianca e alle poche stoviglie, che la cameriera da commedia aveva cominciato a disporre per la colazione di Mira Lubiskaja.

Si ricordò allora di non aver mangiato nulla dalla mattina e sospirò.

Tra poco, uscito da quella casa, sarebbe entrato nella prima trattoria che gli si fosse presentata.

Tra poco... quando avesse interrogata la cuoca. Quella fantastica cuoca vestita di nero e di assurdo!

Ermetica! Oh! per essere ermetica lo era. Ma

adesso lui l'avrebbe fatta parlare.

Non era riuscito, forse, *a far parlare* la soffitta di quella casa e una finestra della saletta, che precedeva la stanza da pranzo?

Egli adesso *sapeva* che l'assassino di Mira Lubiskaja, dopo essere rimasto nascosto nella camera della cuoca – la prima verso le scale, su in soffitta – era disceso a uccidere la vecchia, per poi fuggire attraverso la finestra della saletta nel giardino e dal giardino, scavalcato il muro di cinta, bassissimo del resto, sul di dietro della villetta, e, traversato un terreno scoperto, mezzo prato e mezzo sterrato, aveva raggiunto via Da Volpedo, libero oramai di andarsene dove voleva.

CAPITOLO XXV

RIFLESSIONE DI SUONO

— Perchè portate un abito nero, Maria?

La cuoca alzò le ciglia e fissò De Vincenzi che, seduto dinanzi alla tavola semiapparecchiata, la interrogava.

— *Comandi?*

E questa volta c'era finalmente in quella voce una vibrazione di meraviglia.

— Sicuro! La ragione per la quale lo portate è evidente. Voi tenete ad avere le apparenze esteriori dell'austerità. Ma non è questo che vi chiedo.

L'uccello dalle piume lisce lo guardava sempre, con tranquilla impassibilità, ma aveva sciolto le mani intrecciate, che le erano ricadute lungo i fianchi.

— Adesso che è morta la vostra padrona... che sono morte tutte e due le vostre padrone... che cosa farete?

— La cuoca!... Non tutte le padrone sono morte... non tutte le case si chiuderanno...

De Vincenzi era abituato, oramai. Maria era a quel modo e non altrimenti. La forza di quella cornacchietta dagli occhi verdi risiedeva anche nella sua logica. Un cervello di contadina con le cellule grigie particolarmente sviluppate. Una contadina cresciuta in un convento.

— Ebbene, rimanete per ora in questa casa... c'è molto da fare qui, prima che voi possiate andarsene...

La ragazza non fece alcun movimento.

— Parlavamo di abiti neri... Da un anno e dodici giorni, voi vestite di nero. Perché?

— Non capisco.

— Quanti anni avete?

— Ventisei compiuti in ottobre... il 15 ottobre...

Continuava a essere precisa.

— Siete giovane... e vestite di nero... Anche prima lo facevate?... Un momento: dove eravate prima di qui?

— A far la cuoca.

— Presso chi?

— Nel tiretto della piccola scrivania, nella sua stanza da letto, la signora conservava i bensierviti che le diedi quando mi prese al suo servizio...
Può vederli...

— Naturalmente. E dunque, sempre avete portato un abito nero. È strano per una cuoca, mentre sarebbe naturale per una cameriera.

De Vincenzi giuocava a mettere in fila sulla tovaglia le saliere, i bicchieri, i piccoli graziosi vasi da fiori. Sollevò il capo e guardò la cuoca.

— Ma perchè non sedete?... e le indicò la seggiola di fronte a lui, dalla parte opposta della tavola. — Dobbiamo parlare tranquillamente...

Un lampo di diffidenza passò nelle pupille grigie della ragazza, che apparvero più che mai verdi, e un leggero rossore le colorò le gote di cera.

— Non posso sedere alla tavola *dei signori*...

— Ve lo ordino, Maria!

La cuoca sedette; ma rimase col corpo diritto e rigido scostato dalla tavola.

— Bene. E adesso ditemi quel che avete veduto stamane... da quando siete entrata in cucina...

— Veduto? Ma non ho veduto nulla, io!

— Credo, invece, che abbiate *dovuto vedere* qualche cosa... ma su questo punto torneremo fra poco. Io per ora desidero che mi diciate tutto quello che avete fatto e che vi è accaduto di sentire, di vedere e di dire da quando vi siete alzata dal letto in poi...

La ragazza non diede segno di meraviglia.

— Immagino che a lei interesserà conoscere quel che ho fatto, sentito e detto di diverso dal solito... Ebbene, *di diverso*, non c'è stato che questo: il colpo di rivoltella e il tonfo sul pavimento... e poi... e poi, naturalmente, l'arrivo della polizia e tutto il resto...

— In tal caso, consideriamo gli avvenimenti normali... Perchè, Maria, avete detto che *di rumori in questa casa se ne sentivano tanti?*

— Oh! perchè si sentivano...

— A tutte le ore?

— Sì.

— Quali rumori?

Un fugacissimo bagliore ironico passò sul volto, tornato di cera, della cuoca.

— Grida... andirivieni per le scale... colloqui concitati... suono di campanelli...

— Capisco... E null'altro?

— Già...

Era chiaro che voleva dire: mi pare che basti.

— Veniva molta gente a trovare la signora?

— Qualcuno... e sorrise.

— Chi?

Il sorriso scomparve.

— Dalla cucina io non potevo vedere.

— Molte persone assieme?

— Talvolta... di sera... di notte...

— E voi?

— *Comandi?*

— E voi, di notte... che facevate?

— Ah!... Alle dieci ero nella mia camera e dormivo... quando potevo...

— E quando non potevate?

— Senta, commissario! Perché non interroga Anna? Lei deve saperne assai più di me...

— Sicuro... E così, di notte, quando i colloqui nel salotto si facevano troppo concitati... animati... violenti, voi dalla vostra camera, che è la prima verso le scale, sentivate quel che si diceva... Di che parlavano?

La ragazza tacque per qualche istante, poi sem-

brò prendere una risoluzione. Sollevò di nuovo le palpebre e fissò De Vincenzi con quel suo sguardo tranquillo, grigio, quasi duro.

— Posso dirle che parlavano di tante cose... E sempre finivano col bisticciarsi... Oh! la parola non è esatta. La signora non alzava mai la voce e non rispondeva alle ingiurie che le lanciavano... Fece una pausa.

— Lei si limitava a ripetere una frase, che era sempre la stessa per tutti: «*Il silenzio è d'oro e va pagato in oro*»... Ma io non so davvero che cosa significasse quella frase e per quale ragione essa avesse il dono di far crescere l'esasperazione degli altri...

Sarebbe bastata la sottile increspatura maliziosa della bocca per smentire quella prudente affermazione.

— Naturalmente, voi non lo sapete!

Ma De Vincenzi pensava che fino a quel momento la cuoca non gli aveva rivelato nulla di nuovo, se non il fatto che era sempre Mira Lubiskaja a condurre le... trattative e a sopportare la vana reazione delle vittime di Sofia Scimanova. Questa, dunque, poteva essere la ragione per la quale la cantante aveva voluto mettersi addosso il peso di una «madre». Non bastava, però. Doveva esserci altro. E a ogni modo egli ora, con quell'interrogatorio, che di proposito stava conducendo bizzarramente per dargli la maggiore elasticità possibile, s'era proposto di ottenere un risultato concreto e preciso.

— E adesso, Maria, parliamo di quanto avete veduto stamattina...

— *Comandi?* — fece la cuoca.

— Ecco! Guardate qua... e a mano a mano che parlava, veniva disponendo sulla tovaglia le saliere, i bicchieri, i piccoli vasi, di cui si serviva per ricostruire plasticamente la scena. — ...Qui si trovano i vostri fornelli... Vedete? Proprio in mezzo alle due finestre, che guardano sul retro della casa... Di fronte alle finestre c'è il muro di cinta... basso e bianco... che voi dovete vedere di continuo, quando cucinate e lo sguardo vi corre alle finestre... Oggi, la visibilità a mezzogiorno era buona, perchè, come potete constatare, la nebbia si è diradata e ha cessato di piovere... Non è possibile, quindi, che voi non abbiate veduto se qualcuno è passato davanti alle finestre della cucina...

— Ma no!... Non è passato nessuno!

Aveva quasi gridato. L'impassibilità monacale era

scomparsa. Quel suo biancore di cera si era fatto livido e nelle pupille grigie danzava lo spavento.

De Vincenzi fingeva di non occuparsi che delle saliere e dei vasetti.

— Vedete, Maria?... Qui... proprio qui dove metto questo piccolo colorato vasetto di porcellana, io ho trovato le tracce del passaggio di qualcuno... Quali tracce?... Oh! assai superficiali... Qualche graffio nella calce del muro e tracce di fango sulla cresta... L'uomo... supponiamo pure che sia stato un uomo... deve essersi arrampicato sul muro e deve averlo scavalcato, mettendovi i piedi sopra... Impossibile fare altrimenti, del resto, perchè il muro di cinta, in quel punto, se è basso, è più tosto largo... Vedete, Maria?

Maria non guardava i vasetti. Cercava anche di non guardare più in volto colui che le parlava con

voce indifferente e che disponeva quei vasetti con cura, quasi si divertisse a un giuoco. I suoi occhi lanciavano sguardi disperati alle porte e tornavano con insistenza a fissare la finestra di fronte a sè, la finestra bassa della camera da pranzo che era simile a quella della cucina e dalla quale, però, non si vedeva il retro della casa, ma il muro alto della villetta confinante.

— Poichè io so oramai che l'uomo *deve* aver fatto questa strada, dopo aver ucciso la vostra padrona... e poichè voi stessa mi avete detto che, al momento dello sparo e del tonfo, vi trovavate davanti ai fornelli e non ve ne siete allontanata... è impossibile che non abbiate veduto l'assassino... *È assolutamente impossibile, capite?*

La donna tremava tutta. La sua impassibilità era crollata di colpo.

— Io non ho veduto nessuno...

— Guardate qui, Maria? – ripeté con voce dolce De Vincenzi. – Questi sono i fornelli... queste le finestre... qui il muro di cinta con le tracce lasciate da colui che è fuggito... Voi vi trovate davanti ai fornelli, con la faccia rivolta alla finestra... Ebbero?

E la fissò negli occhi.

— Non ho veduto nessuno!

Ma la voce, fattasi stridula, vacillava.

— Volete dire... forse... che avete veduto soltanto una ombra rapida... e che, ancora turbata per il colpo e per quel tonfo sinistro, che aveva fatto tremare tutta la casa... voi non avete potuto distinguere chi fosse... È vero? È così che sono andate le cose?

La ragazza fece subito segno di sì col capo. Sì

dibatteva sotto lo sguardo che non la lasciava. Le mani tormentavano il grembiule, con spasimo.

— L'ombra di un uomo, vero?

— Sì... mi è parso... è stato un attimo... Non ho potuto distinguere... Le giuro che non ho potuto distinguere...

— Naturalmente...

De Vincenzi si alzò. Fece qualche passo per la camera. Subito la cuoca balzò in piedi come liberata da un incubo.

— Posso andare?

Suonava così disperata quella domanda e c'era una tale ansia nella voce, che il commissario sorrise. Tutta la prudenza circospetta, tutta la logica cavillosa della contadina non le servivano più in quel momento ed ella tradiva lo spavento che aveva di lui nel modo più ingenuo. Perchè avreb-

be avuto paura di parlare, se non avesse veduto colui che era fuggito e se non lo avesse perfettamente riconosciuto?

— Sicuro, potete andare... Vi lascerò subito libera di tornare in cucina, alle vostre faccende... Sol-
tanto vi prego di fare un piccolo sforzo di memo-
ria... Cercherò di aiutarvi... L'uomo che avete ve-
duto era alto... magro?...

— Sì – fece la cuoca con precipitazione. – Molto
alto... Come ha fatto a indovinarlo?

— Era vestito di grigio?

— Mi sembra... Oh! sì... ora ricordo... di grigio...

Si era animata e sembrava aver ritrovato la pro-
pria sicurezza.

— Biondo, vero?

— Quasi rosso...

— Ecco?... Ah! la vostra memoria è ottima e mi è di grande aiuto, Maria!

La ragazza gli stava dinanzi ora col suo consueto aspetto placido e insensibile. Lo spavento era scomparso, ella doveva sentirsi di nuovo completamente padrona di sè.

— Posso andare?

— Lo avete veduto proprio scavalcare il muro?

— Sì. Le tracce che lei ha trovate, commissario, non lo hanno ingannato...

— Lo avete distinto bene, dunque?

— *Comandi?*

— Voglio dire: non lo avevate veduto mai, prima di allora? Non vi è sembrato di riconoscere un frequentatore della casa?... Uno dei visitatori di Mira Lubiskaja?

— No. Non lo avevo veduto mai.

La negazione era venuta netta, assoluta, violenta quasi.

— Sicuro... sicuro... Che peccato!

De Vincenzi faceva il buon ragazzo. Credeva a tutto quello che gli diceva. Guardava l'uccellino bianco e nero con simpatia e tutto in lui sprigionava fiducia e confidenza.

— Che peccato! — ripeté con sincera desolazione.

— Posso andare?

— Andate pure Maria...

La cuoca saltellò verso l'uscio.

— Un momento!... L'uomo che avete veduto portava il cappello in testa?

Una fermata brusca, uno sguardo di meraviglia,

un'esitazione.

— Oh! certo... Non avrebbe potuto non avere il cappello...

— Logico! Avete riflettuto in fretta, Maria, e avete riflettuto bene. Non poteva non avere il cappello, perchè non si gira per le strade di dicembre a testa nuda e perchè, se lo avesse lasciato qui in casa o perduto nella fuga, io lo avrei trovato...

Ma, allora, se aveva il cappello in testa, voi come avete fatto a vedere che era biondo... «quasi rosso»?...

Il pallore della ragazza si fece spettrale. Con un filo di voce, balbettò:

— Lo ha detto lei... che era biondo...

— Già!... Andate pure...

La ragazza scomparve.

De Vincenzi sorrise e alzò le spalle.

— Fenomeni di suggestione... – mormorò.

E, forse, non c'era ironia nella sua voce. Si fregò le mani e diede una occhiata ai vasetti e alle salierine, che aveva fatti manovrare fino allora. Poi si diresse in fretta verso l'hall. Anna doveva stare in agguato ad aspettarlo, perchè gli si parò davanti all'improvviso.

— Me ne vado, Anna... Qui dentro per ora ho finito.

— Sì, signore... Ma noi, signor commissario, che cosa faremo, adesso?

— Rimanete nella villa...

La cameriera si guardò attorno.

— Oh! io voglio andarmene di qui!

— Di che cosa avete paura, *adesso?*

La ragazza si strinse in sè con un fremito.

— Credete anche voi che i morti tornino?

— No!

Ma era sconvolta.

— Avete assistito a qualche «seduta», Anna?

Non le lasciò il tempo di rispondere.

— Andate di là con Maria... Maria è forte e non ha paura, lei! Vi darà coraggio... Sapete che Maria, dalla cucina, ha veduto fuggire l'assassino?

— Oh! Signore!

— Un uomo alto, magro... e biondo... Conoscete un uomo alto, magro e biondo, Anna? C'era fra gli amici della signora un uomo così fatto?

— Ma non so... No... non mi pare...

— Eppure vedrete che c'era... Io sono assoluta-

mente sicuro di trovarlo...

E uscì in fretta, lasciando la ragazza a occhi spalancati e a bocca aperta.

CAPITOLO XXVI

LAVORO DI CONTRAPPUNTO

Quando si tratta di un delitto, tutti si rifiutano di ammettere che le apparenze possano ingannare e che gli indizi siano stati abilmente disposti a tale scopo.

De Vincenzi, mentre mangiava un po' di coriacea carne fredda in una trattoria di via Monterosa, cominciò col presupporre che, tanto nella morte di Sofia Scimanova quanto in quella direttamente conseguente di Mira Lubiskaja, tutte le apparenze fossero ingannevoli.

La logica proclamava che Sofia Scimanova «doveva» essere stata uccisa da una di quelle nove persone che si trovavano con lei – addormentata – nella sala d'aspetto della Eiar.

La logica continuava a dire che Mira Lubiskaja «doveva» essere stata uccisa dal medesimo assassino della Scimanova.

Esaminati i fatti, nulla impediva che la logica avesse ragione.

Una di quelle nove persone – che si riducevano poi praticamente a sei, per eliminazione – aveva potuto benissimo uccidere le due donne.

Ma tra un assassinio e l'altro c'era stato l'incendio al *Bristol*. Logicamente, anch'esso doveva essere stato compiuto dalla medesima persona interessata alla soppressione della cantante e alla sparizione della cassetta di ebano e avorio. O altrimenti il giuoco delle coincidenze fortuite sarebbe stato davvero miracoloso. E poichè De Vincenzi non credeva ai miracoli – se non a quelli che l'ingegno umano può compiere – scartò l'ipotesi

di una coincidenza, che avrebbe fatto operare l'incendiario indipendentemente e all'insaputa dell'assassino. Ma, accettata la necessità della medesima persona operante, ecco che l'incendio dell'appartamento veniva a escludere che fosse stata una di quelle sei persone a conficcare lo spillone nel cuore della donna in letargo.

Quel fatto riduceva in frantumi, insomma, quanto la logica imponeva di credere!

Occorreva, adesso, interpretare i fatti secondo la logica o dare un calcio a essa, ammettere l'impossibile e prendere in considerazione tutte le ipotesi, per assurde che potessero sembrare.

De Vincenzi aveva terminato da tempo di mangiare e rimaneva lì, davanti al piatto pieno di bucce d'arancio, assorto nella sua meditazione, con le pupille accese, le labbra contratte. Riprendeva

gli avvenimenti dal principio e li riviveva con intensità. Osservava i personaggi del dramma uno a uno...

Chi aveva potuto uccidere Sofia Scimanova?

Tutte quelle persone avrebbero voluto farlo, ma quale di esse aveva potuto e saputo?

Pensò al professore del Gabinetto Scientifico e un lieve sorriso gli increspò le labbra.

Certo! Fissare occorreva le caratteristiche dei delitti commessi, per trovare colui che avesse in sé le qualità necessarie a commetterli quali essi erano.

Una ricerca d'*impronte psicologiche*, in fin dei conti, assai simile alla ricerca delle impronte materiali...

A casa della Lubiskaja, quella mattina, erano state due sole persone: il commendatore Coblenz e

il maestro Della Porta. Abbastanza consona al loro carattere quella visita. E anche spiegabile con la particolare situazione di quei due rispetto alla morta, così come appariva da quanto essi si erano lasciati sfuggire negli interrogatori.

Coblenz dava consigli finanziari alla donna... e s'era fatto mettere apposta un apparecchio radio in ufficio per ascoltarla cantare... Maledettamente equivoco quell'apparecchio, poichè Sofia Scimanova era la prima volta quella sera che cantava, e forse in seguito non avrebbe cantato mai più alla Radio. Si poteva supporre che il commendatore prevedesse quanto stava per accadere? *Eppure non poteva essere stato lui a ucciderla...*

Era ammissibile che egli avesse saputo dell'ordine datole dal dottor Appleby di addormentarsi proprio alle ventuno e ventitrè, mentre cantava? In tal caso sarebbe esistita una complicità, che

appariva – alla luce dei fatti fino a quel momento conosciuti – assurda e puerile, a meno che non fosse sottile e terribile.

De Vincenzi tamburellò dolcemente con le dita sul tavolo. Era fuori di strada e lo sentiva oscuramente: una complicità tra il medico americano e il direttore del Grande Credito Internazionale gli appariva così innaturale e fuori quadro, da far cingere ogni costruzione ipotetica eretta su tale base.

Eppure la chiave di tutto il mistero risiedeva nell'*ordine ipnotico* dato da Letchley Appleby! Sofia Scimanova non sarebbe morta, se non si fosse addormentata in quelle condizioni straordinarie.

La visita del maestro Della Porta a Mira Lubiskaja era proprio il *gesto* che ci si sarebbe potuto atten-

dere dal nervosismo morboso del piccolo uomo. Su di lui la cantante aveva battuto senza pietà: cinquantamila lire! Quale mai, dunque, il segreto che nascondeva? E il ricattato non aveva pagato la somma, ma si era detto pronto a farlo. Naturalissimo, quindi, che avesse voluto intendersi con la «madre» anche dopo che Sofia Scimanova era stata fatta tacere per sempre. La vecchia che intenzioni aveva? Adesso non potevano venire da lei il pericolo e la minaccia?

A ogni modo, tanto Coblenz quanto Della Porta non avevano ucciso Mira Lubiskaja. Oppure uno dei due, fatta mostra di andarsene, aveva trovato il modo di nascondersi in alto, nella camera della cuoca?

Semplice! Troppo! L'ineffabile uccellino dalle piume lisce cercava senza dubbio di coprire qualcu-

no e di qualcuno senza dubbio aveva un terrore folle. Ma poco probabile che questo qualcuno fosse uno di quei due.

Una necessità si presentò al cervello di De Vincenzi: trovare *chi* la cuoca voleva proteggere. Per farlo occorreva indagare, ricostruire le mosse di Maria negli ultimi tempi, scoprire con chi avesse avuto contatti e relazioni. Lavoro lungo!

Un'inchiesta normale, da doversi condurre coi metodi normali!

Non c'era nè tempo, nè modo di farla.

Tutto si stava svolgendo troppo precipitosamente e troppo fuori dall'ordinario, per ricorrere ai metodi consueti.

Il cervello di De Vincenzi si arrestò per un attimo. Egli cancellò tutto e cominciò un nuovo rapidissimo lavoro d'incasellamento. Questo doveva fare

e non altro! *Situare le persone* nel loro quadro. E quando le avesse tutte fissate, avrebbe adoperato *il reagente*.

Poichè per fortuna sua – una fortuna molto relativa, naturalmente, e alquanto carica di pericoli e di complicazioni sanguinose – *il reagente* c'era e si chiamava Kid Tiger.

Il gangster americano, giunto da New York per trovare Sofia Scimanova – forse proprio con l'intenzione di ucciderla – cercava adesso l'uccisore di lei. E si poteva credere che, a lasciarlo fare, lo avrebbe trovato.

De Vincenzi doveva seguire le mosse di Kid Tiger, farsi guidare da lui e prevenirlo al momento buono?

Certo, in tal modo, il suo compito poteva sembrare semplificato...

Tamburellò ancora con le dita, poi si alzò di colpo. Gli si era presentata un'altra possibilità di azione e quanto più allettante pel suo spirito e pel suo ardente desiderio di arrivare lui pel primo e con le sue sole forze a squarciare il mistero!

Pagò il conto, uscì dalla trattoria e saltò in un tassì.

— Al *Bristol* — disse all'autista e, cacciatosi in un angolo della vettura, continuò a svolgere il suo piano, a perfezionarlo.

Pericoloso. Oh! certo! Pericoloso. Forse, però, era l'unico che avrebbe fatto precipitare gli avvenimenti.

Ma gli avvenimenti, intanto, precipitavano da soli e non doveva essere quello il piano che De Vincenzi avrebbe attuato...

Appena sceso dal tassì in via Manzoni, davanti

alle grandi vetrate dell'albergo, il commissario vide Cruni precipitarglisi incontro.

— Dottore, l'aspettavo! Non sapevo dove poterla trovare... Alla villa della russa mi hanno detto che lei era andato via...

— Ebbene?

— Hanno tentato di uccidere il dottor Appleby...
Un colpo di rivoltella...

— Ah! — fece De Vincenzi.

E non disse altro. Ma tutta la sua teoria scoppiava come un palloncino forato nella pancia...

Chè, lui, ai timori di Letchley Appleby e alla sua finestra schiodata non aveva mai creduto fino a quel momento...

CAPITOLO XXVII

SINCOPATO

Avevano sparato contro Letchley Appleby, mentre si trovava in cucina.

Alle 15 e 30 del pomeriggio, De Vincenzi trovò la casa di via Passarella piantonata e agenti per le scale e sul pianerottolo del quarto piano.

Egli volse subito lo sguardo alla finestra condannata. La sbarra di legno giaceva in terra e i battenti erano spalancati.

— Chi ha aperto quella finestra?

— L'abbiamo trovata così, dottore. Nessuno di noi ha toccato niente...

— Dentro chi c'è?

— Il vicecommissario Sani e il medico dell'ospe-

dale... Per di qui, cavaliere!...

Ma De Vincenzi non aveva l'intenzione di entrare per la porta. Scavalcò il davanzale della finestra e fu sul terrazzino.

Non vide che una scala di legno a libro, aperta in mezzo al terrazzino, e una seggiola rotta.

Si mise a esaminarle attentamente e poi si chinò sull'asfalto del piancito e scrutò palmo a palmo le due pareti ad angolo costituite dai muri maestri della casa.

Finalmente si avviò per entrare nella cucina, la cui portafinestra era aperta.

Sani gli si fece incontro, venendo dall'interno dell'appartamento.

— Non si finisce più! — e sospirò. — Ci mancava quest'altro, adesso!

— Grave?

— No. Una pallottola in un braccio. Il dottore ha potuto estrargliela facilmente, senza neppure farlo portare all'ospedale. Adesso lo sta medicando e poi lo potrai interrogare.

— A te ha detto nulla?

— Qualcosa. Dice che è rincasato alle 15...

— Dove è stato fino a quell'ora?

— Non lo so... Non me lo ha detto.

— E l'agente che doveva sorvegliarlo?

— Ah! – fece con un sospiro Sani. – È tutta una storia! Te la racconterò l'agente Aliberti... È lui che aveva l'incarico della *filatura*... Il dottor Appleby è uscito di casa alle 11 e mezzo ed è entrato alla *Rinascenza*... L'agente ha cercato di seguirlo, ma i magazzini erano pieni di gente a quell'ora e

lo ha perduto... Aliberti non ha avuto il coraggio di avvertir subito San Fedele ed è tornato ad aspettarlo davanti al portone di casa sua... qui sotto, cioè...

De Vincenzi alzò le spalle con rassegnazione. Vide il tavolo in mezzo alla cucina e sedette in un angolo della lastra di marmo con un piede a terra e l'altro ciondoloni.

— Continua. Come si è svolta l'aggressione?

— Nel modo più semplice... Appleby è tornato a casa alle 15... Non ha incontrato nessuno per le scale e non ha veduto nulla di sospetto qui dentro... Ma lui dice che sapeva della finestra aperta sul pianerottolo e che, dopo una mezz'ora di sosta di là, si è diretto qui... in cucina... per guardar fuori, sul terrazzino... Non si sentiva tranquillo e gli era sembrato di udire un rumore... temeva che

vi fosse qualcuno nascosto...

— Quando è entrato in casa, la finestra sulle scale era chiusa?

— Dice di sì.

— Va' avanti.

— Dunque... era appena arrivato lì... vedi? davanti al tavolo dove sei seduto tu... quando ha sentito il rumore sordo dello sparo e un forte colpo contro il braccio sinistro... Ha vacillato, ma non è caduto e si è subito lanciato ad aprir la finestra... Fuori non c'era nessuno... Evidentemente, chi aveva sparato non lo aveva atteso ed era fuggito per la finestra... Lui avrebbe voluto inseguirlo giù per le scale, ma la ferita gli sanguinava e gli doleva maledettamente... Si è sentito svenire ed è tornato di là... dove è caduto sul divano della camera da pranzo...

— E chi ha scoperto che era ferito?

— È stato Aliberti... Un'altra storia!... Aliberti oggi era in vena di complicazioni. Dice che ha veduto Appleby rientrare alle 15, come ti ho detto, e ha continuato a sorvegliare la casa, naturalmente... Ma dopo un'ora, il freddo e la stanchezza lo hanno indotto ad andare nel caffè che è sulla piazzetta... Sai? Subito alla svolta della strada... C'è rimasto pochi minuti, ma quando è uscito, s'è sentito afferrare dalla paura che l'uomo se ne fosse andato di nuovo, nella sua assenza. Interrogare la portinaia non ha voluto, perchè gli avevano detto che la sorveglianza doveva essere segreta e allora è salito, deciso a suonare alla porta di Appleby e a scusarsi poi con un pretesto...

De Vincenzi sorrise. Meno male che la sorveglianza doveva essere segreta!

— ... Ma appena sul pianerottolo... — continuò Sani — ... ha veduto la finestra spalancata, ha scavalcato il davanzale ed è entrato qui... Ha visto il sangue in terra e poi ha trovato Appleby di là, ancora svenuto... Ha dato subito l'allarme e io sono accorso, mentre mandavo Cruni a cercarti...

De Vincenzi saltò dal tavolo e si diresse alla portafinestra. Un vetro era forato: un buco tondo, fatto evidentemente da una pallottola. In terra qualche goccia di sangue segnava il cammino seguito da Appleby.

— Hai interrogato la portinaia?

— Sì... e anche gli inquilini degli altri piani. Non hanno veduto nessuno...

— Nessuno?

— Di sospetto e che scendesse da quassù...

l'appartamento di Appleby si trova proprio all'ulti-

mo piano... dicono nessuno... e in quanto alla portinaia essa afferma che dal momento in cui ha visto entrare il dottore americano, lei lo chiama così, a quello in cui è disceso l'agente a dar l'allarme, non è passato che qualche inquilino della casa...

Sulla porta della cucina comparve il medico dell'ospedale.

— Ho finito. Qualche cosa come una sgraffiatura...

Vide De Vincenzi e alzò le mani.

— Oh! dico, commissario!... Continueranno per un pezzo ad ammazzarsi? Da ieri sera questo è il terzo... Mi pare che basti!

— Ma questo qui non è morto, dottore!

— Lo voleva cadavere, lei?!... No, è una ferita leggera. Fra qualche giorno non se ne ricorderà

neppure... Cioè! Per ricordarsene, se ne ricorderà, corpo di bacco! Ha avuto un tale spavento! Ho dovuto curarlo più per lo choc nervoso, che per il buco della pallottola... Non ho mai veduto un uomo in preda a una tale depressione.

De Vincenzi fissò il medico.

— Che dice, dottore?!... esclamò con meraviglia.

— Dico che è *groggy* ancora adesso!... Evidentemente teme che non sia finita.

De Vincenzi assentì col capo. Oh! in quanto a non essere finita...

— Senta un po', dottore... Dall'esame della ferita, il colpo a che distanza è stato sparato?

— Tre, quattro metri... forse di più...

— Che calibro?

— Una rivoltella americana... una Browning, in-

somma... Io non me ne intendo molto... Eccole la pallottola estratta.

De Vincenzi la prese e se la mise nel taschino del panciotto.

— Venga, dottore e guardi qui... La pallottola ha forato il vetro... Dovrebbe essere stata sparata da lì... press'a poco da dove si trova quella scala... forse, chi ha sparato si nascondeva proprio dietro la scala... È giusto?

— Eh! sì... direi di sì... Sono proprio tre o quattro metri, questi...

— Grazie. Null'altro, per ora...

— Me ne vado e procuri... la prego... di lasciarmi in pace almeno ventiquattr'ore!

Appleby, disteso sul divano, era cadaverico.

Quando vide entrare De Vincenzi, si sollevò a sedere e gli fece un sorriso, che sembrò una smor-

fia. Era come sempre vestito di nero, chè dopo la medicazione, aveva voluto farsi rivestire.

Le bende gl'ingrossavano il braccio sinistro e lui teneva la giacca gettata sulle spalle.

La camera era illuminata dalla luce della lampada al soffitto e negli angoli covavano le ombre.

— Questo è il momento, dottor Appleby, di curare il corpo con l'anima!...

Se le parole erano ironiche, il tono era freddo, tagliente: De Vincenzi non scherzava.

Il ghigno, sulla faccia tormentata dell'americano, si fece più profondo, impressionante.

— Per poco... ehm... l'anima se ne andava dal corpo...

— Non crede nella sopravvivenza, lei?

Il commissario avanzò e sedette di fronte al fe-

rito. Aveva tirato fuori la pallottola dal taschino e ci giuocava, passandola da una mano all'altra.

— Ha veduto qualcuno sul terrazzino?

— Un'ombra di uomo... Il terrazzino è tutto circondato dai muri... È una specie di pozzo... Come vuole che abbia potuto distinguere qualcosa attraverso i vetri?!...

— Eppure, colui che ha sparato ha veduto lei!

— Sfido! La luce era accesa nella cucina...

— Ah! Era accesa!...

— Sì. Ho commesso l'imprudenza di girare il commutatore nell'entrare!... Ma che vuole?... Non avrei mai supposto che avrebbero tentato di farmela a quel modo... Credevo piuttosto a qualcosa di diverso...

— Già!... Me lo ha detto stamani. Lei pensava a

una fuga di gas...

— Non si prevede tutto!

Parlava a voce bassa, soffiata. De Vincenzi fermò la pallottola sulla palma di una mano e si mise a contemplarla.

— Un colpo solo... – mormorò finalmente e riprese a far andare la pallottola da una mano all'altra, con ritmo eguale. – Lei, naturalmente, avrà sentito il rumore dello sparo dopo aver ricevuto il proiettile. Deve aver rintonato mica male in quel pozzo, come lo chiama lei...

— No! – Una pausa. – La rivoltella doveva avere il silenziatore...

— Ah!

La pallottola s'immobilizzò sulla palma. Ma non vi fu silenzio meditativo.

— Metodi americani?... Kid Tiger... Harlem e Hell's Kitchen... I bootleggers...

Appena un po' d'ironia nella voce di De Vincenzi; il suo volto rimaneva grave.

— Dunque, lei crede che sia stato il *banchiere* Bypass o qualcuno dei suoi a tentare di farle la pelle?...

— Ma no! Io non credo niente. È lei che tira le sue conclusioni, commissario. Io le dico quel che ho veduto e sentito...

— Già... Avrò sentito un gran bruciore al braccio, anche!

La danza del proiettile aveva ripreso e il ferito fissava quel minuscolo tubetto lucente, che sembrava non aver requie. De Vincenzi adesso guardava in volto l'uomo, che gli stava di fronte, seduto sul divano.

— Dove si trovava lei, dottor Appleby, a mezzogiorno e mezzo?

Una domanda come le altre, fatta con voce indifferente, con candore pieno d'innocenza.

Appleby diede un balzo. Si era sbiancato ancor di più. Sembrava quasi che il volto gli si fosse disfatto. Poi il sangue gli affluì violento alle gote, gli occhi gli si accesero, un lieve tremore convulso prese a scuoterlo.

— Non si agiti così!... Con la ferita che ha, le scoppierà un febbrone. Il dottore, invece, vorrebbe evitarle la febbre!

— Al diavolo lei e le sue domande!... Quando finirà di assillarmi in tutti i modi?... Mi mette i suoi cagnacci alle calcagna e non è buono neppure a impedire che mi sparino addosso!

Stringeva i pugni e tentava di alzarsi.

De Vincenzi gli sorrise con dolcezza.

Subitamente in quell'altro avvenne il cambiamento.

— Mi scusi, commissario!... È stato un momento di nervi!... Non la ferita, ma la sorpresa di essere stato preso di mira a quel modo mi ha sconvolto...

— Lo vedo! Si calmi...

Una pausa.

— ... E risponda alla mia domanda, se vuole.

Appleby si lasciò ricadere contro la spalliera del divano, come stremato dopo lo sforzo fatto. Era tornato spettrale e respirava a labbra semiaperte, debolmente.

— Dove mi trovavo alle dodici e mezzo?

— Non in un treno, spero!

L'altro fece un gesto con la mano.

— Eh! no!...

Poi ghignò a quel suo modo impressionante.

— Lei non crede alla mia storia dei due treni, uno all'andata e uno pel ritorno?

— Io credo a tutto e in ispecie alle storie incredibili. Se ne convincerà in appresso.

— Bene. Allora mi crederà se le dico che alle dodici e trenta di oggi io mi trovavo in un ristorante a far colazione. Il fatto è abbastanza inverosimile...

— In quale ristorante?

— Oh! io sono modesto e le mie risorse finanziarie limitate. Assai spesso mangio al Ristorante Economico di via Spadari...

Perfetto. Un ristorante economico, col suo pubbli-

co che si muta a tutti i tavoli due o tre volte in un'ora, è l'unico locale del genere dove si possa affermare d'aver mangiato, senza che la testimonianza dei camerieri sia probatoria.

— Anche stamane, dunque?

— Anche stamane.

— E poi?

— Ho terminato di mangiare verso la una... sono uscito dal ristorante... ho passeggiato per la Galleria, ho preso un caffè al Biffi, ho contemplato le vetrine dei negozi, ho risalito lentamente via Dante... sono tornato indietro... ho fatto di nuovo i portici... Mi sono fermato a comperare alcune riviste inglesi in un negozio di corso Vittorio Emanuele... Le troverà lì... sopra quel tavolo, ancora da sfogliare... E poi sono tornato a casa... a farmi mettere una palla di rivoltella in questo braccio!

Si era ripreso. La voce gli si era fatta più forte, suonava sarcastica. Era tornato Letchley Appleby, quello che De Vincenzi aveva conosciuto dal principio.

— Così che l'unica testimonianza sull'impiego del suo tempo dalle dodici e mezzo alle quindici ce la danno... quelle riviste!

— Proprio!... Ma quale ragione può avere lei per dubitare di quanto affermo? Non ho forse il diritto di mangiare dove voglio o di non mangiare affatto? E, se ho mentito, che cosa gliene importa? La menzogna è una delle poche libertà, che la legge costituita sia impotente a conculcare!

— Ma lei, dottore, si trova adesso sotto la protezione della legge... lei ha bisogno del nostro soccorso... e allora, capisce?, mentire è alquanto... *improprio!*...

— Io non ho chiesto nessuna protezione! So benissimo difendermi da solo...

— Crede?... A ogni modo, la legge agisce automaticamente. E come un estintore sulla fiamma... se c'è la fiamma. E, nel suo caso, la fiamma c'è: *hanno tentato di assassinarla.*

Appleby lo scrutava, per cercar di capire che cosa si celasse nel cervello del commissario, dietro quei cavilli.

— E poi, dottor Appleby, la fiamma è anche altrove... è più alta... Proprio alle dodici e mezzo di oggi qualcuno ha ucciso con una rivoltellata alla nuca la signora Mira Lubiskaja...

— E che c'entro io?... Non penserà mica...

Ma si fermò. Sbarrava gli occhi.

— Uccisa?! Hanno ucciso Mira Lubiskaja!

Il fremito convulso lo riafferrò.

La sorpresa in lui appariva così palese, che De Vincenzi si disse: adesso non mente oppure è il più grande attore ch'io abbia mai conosciuto.

Ma prima aveva mentito, De Vincenzi lo avrebbe giurato. Perché lo aveva fatto?

Quelle menzogne di Appleby avevano irritato De Vincenzi. Che i suoi *clienti* abituali mentissero era naturale. La vita, così com'è, lo voleva. Egli sapeva distinguere quasi sempre la menzogna dalla verità e gli bastava. Sapeva persino che talvolta anche gli innocenti mentono. Ma che mentisse costui, appena uscito da un pericolo forse mortale, gli sembrava troppo.

La sua irritazione in fondo era illogica; ma esisteva e lui la subiva.

— L'hanno uccisa! — ripeté freddamente. — La co-

sì detta *madre* di Sofia Scimanova possedeva gli stessi segreti che conosceva la... figlia. E, forse, anche il nome dell'assassino non le era ignoto...

Appleby diede un'occhiata piena di terrore agli angoli bui della stanza, quasi avesse temuto che l'assassino si celasse dentro quelle ombre.

— Dottor Appleby, se parlassimo un poco a cuore aperto?

— Certo! – disse lentamente il dottore. – Ma in che modo? Che cosa vuole che possa dirle io?... Hanno ucciso Sofia Scimanova... hanno appiccato il fuoco al suo appartamento... hanno ucciso la vecchia Lubiskaja... Ebbene?

— Vuole che le enumeri tutti i punti oscuri di questo affare che lei, dottore, potrebbe illuminarmi? Eccoglieli.

Si mise la pallottola di piombo nel taschino e co-

minciò a contare con le dita.

— Perchè lei ha *ordinato* a Sofia Scimanova di addormentarsi proprio alle 21 e 23... Uno... Dove è andata a finire la cassetta di ebano e avorio di cui le ha parlato, in stato di ipnosi, il tenore Coromillas?... Due... Che cosa conteneva quella cassetta?... Tre... Quali sono stati i suoi rapporti con Sofia Scimanova in America?... Quattro.

Abbassò la mano e tacque, aspettando.

Appleby scosse la testa.

— Quel che posso dirle io non la farà avanzare molto... Le ragioni per le quali ho ritenuto benefico per la salute di Sofia Scimanova ch'ella si addormentasse ogni sera un paio d'ore, gliele ho dette e non posso mutarle... Della cassetta di ebano e avorio non so nulla, per quanto riconosca che di essa parlava Coromillas, lasciando in-

tendere che conteneva documenti e lettere gravi per la tranquillità di molte persone e della sua in ispecie... E in quanto ai miei rapporti con Sofia Scimanova in America...

Fece un gesto con la mano.

— ...essi furono assai superficiali e non hanno nulla a che vedere con quanto è accaduto qui...

— È accaduto e *sta accadendo*, dottor Appleby...

— Che vuol dire?

— Voglio dire, – e De Vincenzi si alzò – che Kid Tiger si trova a Milano e che io non ho nessuna intenzione di espellerlo... almeno fino a quando non abbia trovato l'assassino delle due donne.

Si diresse alla porta e uscì nell'anticamera.

Sul divano Appleby ansava e tremava convulsamente.

— Manda via tutti gli agenti e torna a San Fedele...

Sani lo guardò, sorpreso.

— Ma occorrerà proteggerlo!

— Oh! certamente... Ma abbiamo tempo... Vedrai che per qualche ora non gli accadrà nulla...

E non gli accadde nulla, infatti, per parecchie ore, anche perchè De Vincenzi da via Passarella si recò direttamente al *Bristol*.

CAPITOLO XXVIII

IN CERCA DELLA «FONDAMENTALE»

Per la strada, da via Passarella a via Manzoni, De Vincenzi non pensò che alla scala di legno e alla seggiola rotta trovate sul terrazzino. E alla finestra spalancata, con la sbarra di legno messa bene in evidenza ai piedi del davanzale.

Naturalmente, sparato il colpo, l'assassino era fuggito, senza preoccuparsi che rimanessero tracce visibili del suo passaggio.

Una rivoltella col silenziatore... e l'attentato di pieno giorno. Il pericolo a cui si era esposto l'attentatore appariva enorme. La sua audacia davvero disperata.

Ma perchè correre il rischio? Appleby aveva ragione, quando diceva che un tal modo di agire

era per lui inaspettato. Certo, il modo scelto per sopprimere il medico americano non presentava le caratteristiche dei due precedenti assassinii. Era un quadro, che doveva recare la firma dello stesso autore e che pure non aveva la pennellata sicura degli altri due. Un falso Rembrandt, insomma!

De Vincenzi – davanti al problema – sorrideva da solo e aveva l'occhio brillante. Camminava in fretta, col bavero del pastrano rialzato, le mani affondate nelle tasche.

Gli si parò dinanzi, appena fuori di via Morone, la larga strada illuminata, percorsa nei due sensi dalle auto e dai tranvai e, al di là della veloce barriera, la facciata del *Bristol* e le grandi vetriate irradianti luce dell'ingresso.

Bene. Avrebbe rimandato un esame approfondito

del problema a più tardi. Il fatto era che sul terrazzino aveva trovato una scala a libro e una seggiola rotta. Null'altro di materiale, di tangibile. Naturalmente, non aveva perquisito la casa. A che scopo?...

Il disco del semaforo si accese al rosso e lui attraversò la strada davanti ai veicoli fermi.

Sulla testa del portiere solenne, incastrato nella spalliera di legno lucido del bancone, un grosso orologio tondo segnava le sette. Tra poco sarebbero state ventiquattr'ore che lui non aveva tregua. Qualche diecina di minuti di sosta su di una poltrona come tutto riposo e un bagno caldo seguito da una doccia gelida per ritemprarsi. Non doveva fermarsi, chè la stanchezza lo avrebbe afferrato, immobilizzandolo.

L'hall era di una chiarezza che gli dette fastidio.

C'erano le partenze della sera e i facchini stavano schierati contro il muro con le valigie davanti ai piedi. Il salone era ancora gremito, dopo i tè del pomeriggio. Gli ospiti dell'albergo e i visitatori entravano e uscivano. Pellicce, calze carnicine, pastrani pesanti.

— Miss Clark?

L'occhiata che gli diede il portiere fu ineffabile. Era pavida e pure insolente.

— Nella sua stanza, commissario... Vuole che la faccia avvertire?

— Sullo stesso piano dell'appartamento della Scimanova, vero?

— Numero 237... Al secondo...

— Ci vado. No, non mi fate accompagnare. Conosco la strada.

— Il direttore mi ha chiesto se lei era venuto...

Credo che le voglia parlare...

De Vincenzi entrò in direzione.

— Novità?

— Ah! è lei, commissario! Voglio dirle che su... quel suo uomo ha preso possesso delle camere della signora Scimanova e ha impedito che venissero sgomberate... Per noi è indispensabile far sparire al più presto tracce del fuoco...

— Tutto qui?

— Ma è importante!

— Sicuro. Tutto è importante.

Lui non aveva più pensato a Kruger! Tante cose erano avvenute dalle undici del mattino in poi. Un altro cadavere e lo sparo di una rivoltella col silenziatore. Anche qualche altra cosa, del resto.

Qualche altra cosa che era avvenuta nel suo cervello e di cui si rendeva conto soltanto oscuramente.

— Non dubiti. Il mio uomo ne avrà per poco ancora...

— Senta, cavaliere!...

A De Vincenzi dava fastidio sentirsi chiamare con quel titolo e corrugò la fronte. Aveva proibito ai suoi agenti di chiamarlo cavaliere e soltanto coloro che non avevano rapporti frequenti con lui lo facevano.

— Che vuole ancora?

Il povero direttore non lo aveva mai trovato così sgarbato e il suo impaccio aumentò. E poi tutti quegli avvenimenti lo avevano sconvolto.

— Volevo dirle... Quegli americani...

De Vincenzi si fermò a mezza via dalla porta, improvvisamente interessato.

— Ebbene? Che cosa hanno fatto?

— Nulla. Ma io mi preoccupo. Se ne dicono tante! E i giornali... parlano del banchiere come di un gangster... Ha letto? Nominano Al Capone...

S'interruppe, perchè De Vincenzi alzava le spalle.

— Non leggo mai i giornali, io! Ci vedremo più tardi.

Prima di tutto doveva farsi fare il rapporto da Cruni, lasciato a sorvegliare Kid Tiger e i suoi tre bravi. Tre? Ma certo: anche l'autista contava e aveva maggiore libertà di movimenti di tutti gli altri.

Trovò il maresciallo che sonnecchiava sopra un divano, davanti alla porta dell'ascensore.

Balzò in piedi.

— Nessuno s'è mosso, dottore!

Kid Tiger era rientrato in albergo alle due circa del pomeriggio e non ne era uscito più, nè lui, nè il segretario, nè il contabile.

— E l'autista?

— Non so, dottore. Quello lì io non potevo sorvegliarlo. Dovrebbero mettergli un agente alle calcagna... Come faccio io?...

— Va bene, Cruni... Nessuno ti rimprovera.

Certo, Sani non aveva pensato a far *filare* l'autista. Così poteva essere stato proprio lui a sparare contro Appleby... Una scala a libro, una seggiola rotta... De Vincenzi sorrise di nuovo.

— Ha ricevuto qualcuno Romney Bypass?

— Che sia venuto dal di fuori no, dottore.

— Hai ragione! Può aver parlato con qualcuno

che si trova dentro l'albergo...

Battè la mano sulla spalla del suo fedele.

— Cruni, amico mio, apri gli occhi! Credo che il ballo stia per cominciare...

— Qui dentro? — e il maresciallo sospirò; poi, come a un'idea, diede una occhiata alla porta lontana del salone.

— Li ha veduti?

— Chi?

— Verso le cinque, è arrivato il commendator Coblenz... e poco dopo anche il senatore, il maestro Della Porta e quel pittore lungo, che gira con una sciarpa azzurra per pastrano.

— Ah! e che hanno fatto?

— Sono rimasti nel salone... Li ho osservati... Il senatore e il commendatore si sono messi a due

tavoli separati, come se non si conoscessero...

Gli altri due assieme...

— E adesso?

— Sono lì ancora... Il pittore ha bevuto tanti liquori, che ha il tavolinetto pieno di bicchieri...

— Nessuno di essi ha voluto salire?

— Il maestro Della Porta si è fatto annunciare a miss Clark, ma la ragazza non lo ha ricevuto...

Gli ha fatto dire che sarebbe discesa lei...

— Ed è scesa?

— No, non l'ho veduta... È sceso invece quel russo e ha parlato con tutti e quattro, poi è risalito...

Povero Alessandro Alexandrovich col suo cranio a pera! Certo lui aveva rotolato, da quella trottola che era, da uno all'altro degli uomini in orgasmo. Che cosa aveva potuto dir loro, che li rassicuras-

se?

— Sai nulla dello spagnolo?

— C'è Abate di piantone nel corridoio, davanti alla camera...

— Va bene, Cruni... Non ti addormentare...

L'agente Abate sapeva che lo spagnolo, svegliatosi verso le sedici, aveva mangiato e s'era vestito. Ma non era uscito dalla camera. Forse, s'era gettato di nuovo sul letto, perchè lui non lo aveva neppur più sentito muovere.

De Vincenzi, che s'era fatto portare dall'ascensore direttamente al terzo piano, ridiscese al secondo ed entrò nell'appartamento in cui aveva vissuto Sofia Scimanova.

Trovò Kruger seduto a un tavolo, con la lente all'occhio e mucchi di cenere e di rottami davanti a sè. Attorno, sul pavimento delle camere, la de-

vastazione.

— Ancora vivo, Kruger?

— Ah! commissario!

Il giovanotto si era alzato e gli sorrideva a quel suo modo timido e rispettoso.

— E così?

— Nulla. Vede? Ho quasi finito... Non mi resta che quell'angolo e poi ho esaminato tutto quanto è rimasto dal fuoco. In fondo è stato facile, perchè l'acqua delle pompe ha reso poltiglia le ceneri, fissandole. Mi spiego? Ho potuto individuare mobile per mobile, oggetto per oggetto, capisce, dottore?

— Capisco. E non ha trovato nessuna traccia del cofanetto?

— Nessuna. Ebano e avorio, niente! Un po' di

avorio lì in mezzo, vede?, tra le ceneri e i rottami del cassettone. Ma erano i resti di una statuetta e quelli di qualche monile... abbastanza conservati, del resto, per riconoscerli. Eccoli lì...

E li indicò sul tavolo.

Così che il cofanetto, che conteneva i segreti di tanti disgraziati, non era stato bruciato. Colui che aveva appiccato il fuoco lo aveva trovato e se lo era portato via. Ma allora perchè aveva dato fuoco alle stanze? Per complicare ancor di più la faccenda, forse. O per qualche altra ragione, naturalmente. Fino a quel momento tutte le ipotesi erano buone e nessuna!

— Ebbene, Kruger, finisca e poi venga a salutar-mi. Io rimango nell'albergo per qualche tempo ancora. Mi dispiace di averle fatto perdere una giornata!

— Ah! dottore! Se crede che il mio lavoro sotto i tetti di piazza Beccaria sia più allegro!

E il giovanottone tornò al tavolo e chinò di nuovo la testa rossa sulle ceneri e i rottami.

De Vincenzi dall'appartamento di Sofia Scimano-va si diresse alla camera 237. Non ebbe bisogno di picchiare, perchè la porta gli si aprì dinanzi e miss Clark gli apparve vestita di nero come sempre, bianca in volto, con gli occhi grigi che le brillavano duramente.

— Usciva?

— No. L'ho sentita venire.

Una sensibilità fuori dell'ordinario, chè lui aveva camminato sulla guida rossa con passi senza rumore.

— Vuole entrare?

— Se permette.

La ragazza si ritrasse. Si moveva rigida, come un automa. Andò in fondo alla camera e si appoggiò al tavolo, che era sotto la finestra.

De Vincenzi, dopo essere entrato, chiuse la porta e avanzò con indifferenza, sorridendo. Non guardava attorno a sè, per non dar l'impressione che voleva scrutare. Era determinato a vincere la diffidenza della giovane, che sentiva tesa e vibrante come cristallo.

Le si fermò di fronte.

— Se sedessimo, miss Clark?

— Lei segga, commissario. Please.

— Desidero parlarle con calma. Sediamo!

La donna prese una seggiola e sedette. Non c'era neppure rassegnazione in quel suo pronto

obbedire, ma più tosto il desiderio di abbreviare il colloquio, eliminando il superfluo. De Vincenzi lo comprese così bene che, appena seduto, andò diritto allo scopo.

— Miss Clark, lei soffre e io sono venuto a proporle qualche cosa che può ridurre la sua sofferenza di molte ore.

L'altra non si aspettava certo quelle parole, perchè trasalì e per un istante un lieve rossore le colorò le gote. Ma si riprese subito.

— Perchè dovrei soffrire? Non avevo alcuna tenerezza per Sofia Scimanova e la morte di lei non mi ha addolorata.

— La morte no, miss, ma il modo in cui è morta sì.

— Un assassinio fa sempre orrore.

Appena pronunciata la frase, ebbe un gesto.

Scosse la testa con forza e i capelli rossi alla luce viva della lampada le fiammeggiarono.

— Neppure! — aggiunse quasi con disprezzo.

— Non parlo dell'atto in se stesso. Sono le conseguenze di esso che la fanno soffrire.

Un lieve sorriso e il silenzio. La ragazza attendeva.

— Ella teme non quel che è accaduto miss Clark, ma quello che sta per accadere.

— Non l'ho uccisa io e non temo nulla.

— Sì. Ella ha paura che Kid Tiger, per vendicare quella morte o per altre ragioni meno sentimentali, si esponga a pericoli seri. E soffre per il fatto che lo sa deciso a esporvisi per vendicare Sofia Scimanova.

Un grande sbalordito stupore si dipinse sul volto

della ragazza, che ebbe l'impulso di alzarsi quasi per fuggire.

— Perchè dice questo? È falso! Io non lo... —
s'interruppe con un gesto di rabbia, ricacciando la confessione spontanea.

De Vincenzi annuì lentamente.

— Sì, invece. Lei ama ancora Kid Tiger.

— Le proibisco, commissario...

Si torceva sotto lo sguardo di lui.

— Nessuno le dà il diritto di far supposizioni di questo genere sul mio conto!...

Ebbe uno scoppio di ribellione.

— Ah! uomo villano!... Porcheria! Porcheria! Vada subito fuori di qui!

Parlava in inglese, con l'accento dei bassifondi americani, mozzando le parole. Era balzata in

piedi e con un colpo aveva gettato in terra la seggiola dietro di sè.

De Vincenzi rimase seduto.

— Si calmi e segga di nuovo. Mi perdoni di averle parlato come ho fatto: ma l'ho ritenuto necessario. Le ho detto che posso offrirle il modo di render breve la sua sofferenza.

— Lei non può far nulla che non sia cattivo e crudele. Tutti uguali, gli sbirri del mondo!

— Sì, posso far molto. E potrei, intanto, per prima cosa prendere il suo Kid Tiger e rispedirlo a New York... Sarebbe una soluzione, che eviterebbe a lui molti guai... e forse di peggio!...

La ragazza, pur fremente e tutta lampi di collera, lo ascoltava, cercando di comprendere.

— Segga, miss Clark. Può aver fiducia in me.

Raccolse la seggiola e gliela porse. Jane sedette. Ansava un poco ancora.

De Vincenzi nel suo interno la ammirò: aveva dominato la crisi con una forza di volontà poco comune; non tutte le donne in quelle condizioni ci sarebbero riuscite. E lui cominciò a disperare di ottenere da lei quel che si era proposto.

— Perchè non lo fa? — disse con voce gelida la ragazza. — A me non importa nulla di Kid Tiger!

— Voglio esser franco con lei. Non arresto i quattro americani e non li faccio ricondurre alla frontiera, perchè non voglio perdere l'aiuto che può darmi Kid Tiger, col farmi trovare l'assassino di Sofia Scimanova e di Mira Lubiskaja.

La osservava e vide che il nome della Lubiskaja non aveva prodotto in lei alcuna reazione. Certo, conosceva anche la morte della vecchia.

— Lei ha parlato da poco con Kid Tiger. È stato lui a dirle che avevano ucciso Mira Lubiskaja.

Alzò le spalle.

— Quante chiacchiere fa; commissario! Non dimostra nulla che Kid Tiger me lo abbia detto. E che io gli abbia parlato è naturale, Lei sa che io conoscevo Kid Tiger da New York.

— E da Chicago...

— Come vuole!

— A New York, Kid Tiger aveva incontrato Sofia Scimanova; ma a Chicago dovette accadere quel terribile fatto che fece tornare la Scimanova in Europa e che indusse Kid a ordinare a lei di seguirla...

— Come sa questo, lei?!

Subito si morse le labbra.

— So molte cose, miss Clark. E quelle che ignoro cerco di intuirle.

Fece una pausa, poi scandì lentamente, fissandola negli occhi grigi:

— *Se è venuto a cercarla, trova un cadavere!*

La ragazza, a sentir ripetere le stesse sue parole, ebbe un fremito. Un poco la sua tensione si allentò. Appariva commossa.

— Vede, miss Clark? Io ho detto che lei ama Kid Tiger... perchè è stata lei a confessarlo!... Vuole che l'aiuti!...

— Lei non può far nulla!... *Sofia Scimanova non doveva morire!*... Oramai quel che è accaduto è accaduto!

— Posso fare qualcosa, purchè lei mi dia il modo di agire, vedendo chiaro davanti a me. Io non so nulla di preciso, glielo confesso! Mi muovo, se-

condo la mia intuizione. E per necessità talvolta sbaglio! Ho sbagliato a credere che l'assassino si sarebbe fermato al primo delitto e... mi hanno gettato un altro cadavere fra i piedi. Dovevo prendere subito Mira Lubiskaja, rinchiuderla e farla parlare!... Ho sbagliato. Avrei dovuto, per prima cosa, far occupare l'appartamento della Scimanova... e non l'ho fatto! Così il fuoco ha distrutto quel che Sofia Scimanova nascondeva e che le era costata la vita!

La ragazza si animò.

— Il fuoco ha distrutto?...

— Sì.

— Ah!

Sembrava che le avessero tolto un gran peso.

Ma fu breve.

— Come fa lei a saperlo?

— Ho fatto esaminare le ceneri e i rottami...

L'ebano e l'avorio lasciano tracce...

— E le ha trovate?

C'era un'ansia irrefrenabile nella sua voce. De Vincenzi prese tempo.

— Sofia Scimanova conservava i suoi segreti nella cassetta di ebano e avorio... è vero?

— Dica: ha la prova che la cassetta è stata distrutta dal fuoco?

— Lì dentro si trovava il segreto di Kid Tiger, vero?... Quel segreto che lei, miss Clark, doveva cercare... quel segreto per il quale Kid Tiger è venuto in Europa... a Milano?

Tirava a indovinare. Lui non sapeva nulla! Dava colpi alla cieca, sperando di cogliere a segno. Lo smarrimento della ragazza sarebbe stato breve; se non ne approfittava subito, non poteva spe-

rare più nulla da lei. Miss Clark fremeva.

— Lasci andare... tutto questo non ha importanza, se la cassetina è andata distrutta!... Ha la prova che non l'hanno presa? Dica: ha la prova?

— No, miss Clark. È questo che volevo dirle ed è questa la ragione per la quale mi trovo qui con lei, a proporle: io posso abbreviarle le sue sofferenze, se lei mi aiuta, lo faccia!... *La cassetina non è stata distrutta. I resti dell'ebano e dell'avorio non si sono trovati fra le ceneri.*

— Ne è sicuro?!

Era un grido di spasimo.

— Ne sono sicuro! *Qualcuno l'ha portata via...*

La ragazza s'era irrigidita.

— Allora...

Soltanto le labbra sottili le tremavano, esangui.

— Allora... – ripetè. Poi pronunciò con voce di ghiaccio: – Quel che deve accadere... accadrà.

De Vincenzi si alzò. Il volto chiuso, lo sguardo acceso, una insolita durezza nella voce.

— Lei deve dirmi chi *può* aver preso quel cofanetto, miss Clark.

Anche la donna si alzò. Era determinata.

— Non lo so.

— Sì, che lo sa. E deve dirmelo.

— Oh!

— Lei sa chi è stato a uccidere Sofia Scimanova!... E me lo dirà! Se non vuole che l'arresti immediatamente e la faccia condurre in carcere...

— Non lo so! Lei è pazzo!

Ma un bagliore di spavento le era passato nelle pupille e un poco aveva vacillato.

De Vincenzi l'afferrò pei polsi e la scosse con violenza.

— Ma non capisce che Kid Tiger ucciderà o si farà uccidere, per avere quel cofanetto!?... E che, se io arrivo prima di lui, tutto è finito?

La ragazza si contorse, cercando di svincolarsi. Allontanava il volto da quello dell'uomo, che le si era fatto contro, per leggerle negli occhi.

— No! No!

Diede uno strappo disperato e si liberò.

— No! Non so nulla! E lei non può arrestarmi, perchè io non ho ucciso quella donna!...

— Lo farò lo stesso...

— No!...

— Lo farò lo stesso, e lei dovrà rimanere lontano da Kid Tiger... È questo che lei teme e non

d'essere messa in carcere!

— *Ma non capisce che non posso parlare!?...*

C'era una disperazione così tragica in quelle parole, che De Vincenzi, colpito, tacque.

Aveva giuocato una carta e aveva perduto. Non poteva mettere in esecuzione la sua minaccia, che sapeva vana fin da quando l'aveva formulata, perchè si sarebbe tolto un mezzo per seguire le mosse del gangster, quelle mosse che lo avrebbero condotto verso l'assassino. Miss Clark libera, voleva dire un personaggio di più nel dramma le cui azioni potevano guidarlo.

— Non *vuole* parlare, miss Clark! E se ne pentirà.

Si volse, aprì la porta e uscì in fretta.

Meglio abbreviare il più possibile il riconoscimento della sua disfatta.

E poi occorreva agire, adesso!

Ma come? Aveva menato colpi nel vuoto e tagliato l'aria. Per le scale vide Cruni, che scendeva correndo dal terzo piano.

— Che c'è?

— La cercavo!... Ha telefonato Aliberti di avvertirla che il dottore... quel dottore americano di via Passarella è uscito di casa... è entrato in un caffè della Galleria e si è seduto a mangiare... Aliberti ne ha approfittato per avvertirla... Ha paura di perderlo... e chiede istruzioni...

— Va bene.

Non disse altro. Cominciava l'ultimo atto.

CAPITOLO XXIX

«ACCELERANDO»

Sull'ultimo gradino dello scalone, mentre scendeva nell'hall, De Vincenzi segnò il punto fermo alle sue decisioni.

Aveva preso il partito di metterle in atto e si sarebbe conformato a esso. Se sbagliava, avrebbe pagato.

Dal secondo piano dell'albergo – uscito dalla camera di Jane Clark – ad arrivare al pianterreno aveva impiegato oltre dieci minuti per la discesa. La comunicazione fattagli da Cruni della telefonata dell'agente Aliberti aveva dato l'abbrivio al suo pensiero. Tutto gli appariva chiaro. Ma non aveva la più piccola prova. Neppure l'ombra di una prova!

Se avesse portato al giudice istruttore le risultanze delle sue deduzioni, costui gli avrebbe riso sulla faccia e lo avrebbe invitato a prendere una doccia fredda.

Non si arresta e tanto meno si condanna un uomo sulla base di speculazioni esoteriche. I ragionamenti astrali servono ai poeti.

Ma qui si trattava di impedire che i cadaveri si ammucchiassero. E i cadaveri non sono anapesti o spondei e neppure settenari o quinari. Se mai, quello di Mira Lubiskaja, con la sua grazia pachidermica, era un martelliano gonfio e tronfio.

Il cervello di lui era fatto così – maledetta abitudine e maledetto istinto di volo e di psicologia! – che, quando rifletteva per risolvere uno di quei suoi problemi criminali, doveva farlo a modo suo. Che gli altri, e tanto meno un giudice istruttore o

un procuratore del Re, non avrebbero capito.

E questo era proprio il caso in cui occorreva che lui stesso desse il movimento agli avvenimenti, se non voleva che gli avvenimenti lo sopraffacessero.

Soltanto accelerando i tempi, avrebbe *forse* ghermito qualche prova consistente. Conosceva le possibilità psicologiche dei personaggi, doveva offrir loro il modo di svilupparle.

Cruni lo aveva seguito, meravigliato di vederlo attardarsi a ogni gradino. Certo pensava; e il maresciallo aveva un gran rispetto – e talvolta un certo spavento – per le meditazioni del suo commissario.

Così erano giunti nell'hall.

De Vincenzi si volse e dovette sorridere: il volto di Cruni era impagabile!

— Cruni, amico mio, adesso ti affido un lavoretto di tuo gusto...

Il maresciallo si sentì venir freddo alla schiena: conosceva tutti i pericoli di quel preambolo.

— Comandi, dottore!

— Tu vai in Galleria a raggiungere Aliberti e mi sorvegli il dottor Appleby... Ma con molto tatto, capisci? Se fra tutti e due mi combinate il disastro di farvi *bruciare*, vi propongo per un buon posto al caldo in Calabria o nelle isole. Capito?

— Sì, dottore, certo!... Ma...

— Non ho finito. Voi gli lasciate tutta la corda che vuole... Più movimenti farà e meglio andranno le cose... L'essenziale è che io possa sapere ad ogni istante dove trovarlo... Per questo, tu mandi Aliberti ogni quarto d'ora al telefono e fai comunicare a Sani il luogo dove vi trovate. È chiaro? Fin

quando Sani non vi darà altri ordini, il giuoco continua.

— Sta bene, dottore...

— Uhm! Le isole ci sono anche se ve lo lasciate sfuggire... E adesso va.

Cruni s'avviò in fretta fuori della gran porta a vetri e scomparve.

De Vincenzi andò a dare una occhiata al salone.

I quattro stavano ancora lì, sulle poltrone, come gli aveva detto il maresciallo. Vide il senatore Cantini e Coblenz, ognuno per proprio conto. Il senatore leggeva il giornale, il commendatore fumava rabbiosamente a grandi sbuffate.

Nell'angolo di fondo, Dumesnil e Della Porta, seduti allo stesso tavolo, parlavano.

Che cosa aspettassero a rimaner lì, De Vincenzi non sapeva immaginare. Nulla di preciso, proba-

bilmente. Ma soltanto la catastrofe risolutiva! Ah!
l'ansia dí quei quattro pel proprio segreto...

Comparse? Attori travolti turbinosamente in una
tragedia improvvisa, mentre avevano ognun
d'essi il proprio dramma...

Eppure tutti e quattro erano rimasti chiusi nel cer-
chio di quella morte misteriosa, laggiù sul divano,
in quei cinque minuti di oscurità. De Vincenzi li
aveva eliminati. Eppure, a eliminar loro, chi rima-
neva, che avesse potuto uccidere Sofia Scimano-
va?

Miss Jane Clark e Alessandro Alessandrovich...

Si dicesse al banco del portiere.

— Mi mandi a chiamare l'avvocato Alessandrovich e lo preghi di scendere.

La trottola arrivò, sbucando dall'ascensore, con
la pelliccia e il cappello.

Con rassegnazione si presentò al commissario e disse:

— Eccomi a lei!

Sembrava pronto a farsi mettere le manette.

De Vincenzi gli sorrise cordialmente.

— Ha pranzato, lei?

— Ma no...

Appariva sconcertato da quell'accoglienza.

— Allora, venga con me, la prego...

Se lo arrestava, c'era poca conseguenza in quell'«allora», oppure il sarcasmo.

— Ma...

— Oh! Non vuol mangiare? Ebbene, desidero parlarle e, poichè di nutrirmi io ho bisogno l'invito a pranzo con me...

Lo prese sotto il braccio e lo condusse fuori.

Il portiere li guardò uscire con gli occhi sgranati. Certo, l'avvocato Alessandrovich non sarebbe tornato tanto presto! E corse ad avvertire il direttore.

— Un altro conto che non verrà pagato! — commentò filosoficamente il direttore.

E poichè in quel momento il banchiere Romney Bypass traversava l'atrio per uscire, seguito da quei suoi due colossi dalle facce patibolari, pensò che la serie dei conti non pagati sarebbe forse diventata anche più lunga.

Il pranzo che De Vincenzi offrì ad Alessandro Alessandrovich fu rapido. L'avvocato sapeva che il commissario non lo aveva certo invitato per il piacere della sua compagnia e, nell'attesa, non riusciva ad avere appetito. Per suo conto, De Vincenzi, anche lui assorto e preoccupato, man-

giò in silenzio.

Quando furono al caffè, parlò. Non fece preamboli.

— Avvocato Alessandrovich, io credo di conoscere il nome dell'assassino di Sofia Scimanova e di Mira Lubiskaja, — disse a voce bassa, guardando il suo compagno negli occhi.

Alessandro Alessandrovich si sbiancò ancor di più. Un poco tremava.

— Ma mi occorre il suo aiuto! Non ho il tempo di condurre l'inchiesta coi metodi consueti. O, altrimenti, il numero delle vittime aumenterà. Ho bisogno che lei parli francamente...

— Non capisco... mormorò il russo, muovendo appena le labbra.

— Lei *deve* farlo, Alessandro Alessandrovich!

Fece una pausa. Poi riprese a parlare, pacatamente, con precisione. L'avvocato aveva chinato il capo e ascoltava.

Il discorso di De Vincenzi non fu lungo. Quando ebbe terminato, senza lasciare il tempo all'altro di rispondere, chiamò il cameriere e pagò il conto.

Avevano mangiato in un ristorante di via Manzoni, prossimo al *Bristol*, in una sala squallida, popolata di tavoli deserti. De Vincenzi aveva scelto a disegno quel luogo pel suo squallore, che gli dava la sicurezza di non essere notato.

Si alzò e Alessandro Alexandrovich dovette imitarlo. Ma gli tremavano le gambe. Quando furono fuori, al freddo pungente della strada, un poco parve rianimarsi.

— Non c'è nebbia, per fortuna, stasera! — disse De Vincenzi.

L'altro non lo aveva udito neppure, tanto era assorto.

A un tratto mormorò tra sè: — Lei deve ingannarsi, commissario! Kid Tiger si trovava nella impossibilità materiale di uccidere Sofia Scimanova!

— Naturalmente. Ma un complice può avere operato per suo conto nel primo delitto.

Voltò per via Croce rossa e fece col suo compagno al fianco tutta via Borgonuovo, che a quell'ora era deserta e quasi buia. Quanto aveva detto e fatto fino a quel momento non era che preparazione. Adesso, aspettava che il russo parlasse.

Infatti, quello cominciò:

— Mi ascolti, commissario. Oramai, è anche inutile che io taccia. E, del resto, non posso più tacere...

S'interruppe. Agitò le mani e finì per fregarsele nervosamente.

— Fu il giorno avanti a quello della morte di Sofia Scimanova...

— La Scimanova è stata uccisa ieri sera... – De Vincenzi trasse l'orologio dalla tasca e guardò l'ora alla luce di un fanale: – Sono le nove... A quest'ora era ancora in vita...

— Sì, – e l'avvocato si passò una mano sulla fronte, gettando indietro il cappello. – Fu mercoledì che miss Clark mi annunciò l'imminente arrivo di Kid Tiger e mi rivelò la storia di Chicago... Lei aveva paura... Non soltanto di quel che avrebbe fatto l'americano, ma anche temeva che Sofia fuggisse o prevenisse Kid Tiger nell'azione...

— Aveva paura di ogni eventualità, insomma?

Sono io che non capisco, adesso!

— Sofia Scimanova, a Chicago, aveva tradito la gang di Kid Tiger, di cui lei era l'amante... L'aveva tradita nel modo più abbiezzo... fornendo il mezzo a una gang rivale di sorprendere gli uomini di Kid Tiger in un luogo chiuso e di mitragliarli... Ne rimasero una ventina sul pavimento... Ma non è tutto!... L'agguato era stato teso in modo che il massacro apparisse opera dello stesso Kid Tiger... quasi fosse stata una strage voluta dal capo, per liberarsi di elementi molesti... Tutta l'organizzazione di Kid Tiger si sfasciò dopo quella carneficina... e lui stesso dovette guardarsi la vita dai suoi uomini...

— Ah! E chi ne profitto?

— La gang rivale, naturalmente.

— I nomi?

— Li ignoro. Qui non hanno importanza, creda...
Non è questo il punto...

— Vada avanti...

— Ebbene... miss Clark era la segretaria di Kid Tiger...

— E lo amava in silenzio. Questo me lo ha detto lei, fin dal principio.

— Kid pensò subito che Sofia Scimanova non doveva avere operato da sola, ma sotto l'influenza di qualcuno... Era stata uno strumento e null'altro... Con questo convincimento, aveva lanciato miss Clark sulle tracce di lei, per sorvegliarla... e per strapparle il segreto...

— Il nome di un uomo?

— Sì.

— Come aveva fatto la Scimanova ad assumere

miss Jane per governante, dato che doveva facilmente supporre le intenzioni?

— Miss Clark le aveva fatto credere di essere fuggita anche lei da Chicago, dopo la rovina di Kid Tiger... e di voler venire in Europa per evitare che il gangster la riprendesse. Abbia creduto o meno alla storia, Sofia aveva tutto l'interesse a tener con sè la ragazza e ad assicurarsene il silenzio... Che le sue vicende d'America fossero conosciute qui, dove veniva a far pelle nuova, non le sarebbe convenuto, naturalmente. E fin quando fosse rimasta con lei, miss Jane non avrebbe parlato...

I due si fermarono all'angolo di via Fiori Oscuri.

— E poi? Miss Jane aveva esaurito la sua missione?

— Sì. E aveva chiamato Kid Tiger...

— Era la resa dei conti, insomma, che si preparava?

— Era la resa dei conti! Ma la ragazza non si sentiva tranquilla. Era combattuta da vari sentimenti. Amava ancora il gangster e temeva che Sofia potesse riprenderlo... Conosceva bene il terribile ascendente fisico che la donna aveva su di lui... D'altro canto, temeva che Kid Tiger si vendicasse in modo sanguinoso e che si facesse arrestare... Un delitto compiuto dal gangster in Italia non aveva le probabilità di rimanere impunito, che avrebbe avuto in America... È un po' oscuro, forse, quel che io cerco di farle capire, per spiegarle le ragioni che indussero miss Clark a confidarmi... ma anche lo stato d'animo della ragazza era oscuro e pieno di contraddizioni...

— Capisco... Era lo stato d'animo adatto a spin-

gere al delitto una donna come miss Clark...

Alessandro Alessandrovich sussultò.

— Che vuol dire?

— Far trovare a Kid Tiger il cadavere di Sofia Scimanova poteva essere una soluzione per lei!

— No... no...

L'idea gli appariva mostruosa e la respingeva con violenza.

— No! – ripeté, poi obiettò con foga: – Non dimentichi che miss Clark aveva scoperto chi era stato a servirsi di Sofia Scimanova contro Kid Tiger! La morte della donna non avrebbe fermato la vendetta di Kid...

— Ma avrebbe eliminato il pericolo che la Scimanova potesse riprenderlo col suo fascino!

L'avvocato tacque. De Vincenzi l'osservava. Le

sue obiezioni, fino a quel momento, non avevano avuto altro scopo che d'indurlo a parlare, a dire tutto. Che Jane Clark non avesse ucciso Sofia Scimanova lo credeva anche lui, soprattutto dopo l'assassinio di Mira Lubiskaja.

— E lei conosce il nome dell'uomo che aveva spinto la Scimanova a tradire il proprio amante?

— Miss Clark non me lo ha detto!

— Ma lei lo conosce! — scandì con forza De Vincenzi.

— No!

Aveva gli occhi sfuggenti e l'irrequietezza del corpo gli si era fatta spasmodica. Mentiva con disperazione.

— Ebbene, che cosa le chiese di fare miss Clark? Se si confidò con lei, proprio alla vigilia dell'arrivo di Kid Tiger, doveva avere uno scopo!

— Mi chiese di assistere all'arrivo dell'americano e di consegnargli una lettera...

— E lei ha eseguito l'incarico?

— Sì. Kid Tiger arrivò un paio d'ore prima che Sofia Scimanova si recasse alla Radio. Lo vidi scendere dal treno di Domodossola e lo riconobbi facilmente, per quanto non lo avessi mai veduto in vita mia. Lo avvicinai e gli consegnai la lettera. Mi chiese chi fossi. Glielo dissi. Mi guardò in modo strano e poi si mise a ridere. «Ci rivedremo!» mi disse con allegria. Lo lasciai, impressionato da quella sua risata...

Alessandro Alessandrovich, quasi non avesse più nulla da dire, si mosse per tornare.

— Non so altro, commissario! Non credo che Kid Tiger abbia ucciso Sofia Scimanova e Mira Lubinskaja...

De Vincenzi lo prese sotto il braccio e gli si chinò all'orecchio.

— È indispensabile... assolutamente indispensabile, avvocato Alessandrovich, che lei lo creda e che faccia di tutto per far credere agli altri che io ne sono convinto...

La povera trottola ebbe un altro sussulto.

— Che cosa medita di fare, commissario?!

— Io? – chiese con candore De Vincenzi. – Ma una sola cosa: arrestare l'assassino delle due donne.

CAPITOLO XXX

FUGA³

Alle nove e mezzo, quella sera, De Vincenzi saliva gli interminabili gradini della casa di via Passarella. Era la terza volta, in quel giorno, che si recava nell'appartamento di Letchley Appleby.

Questa volta lo faceva, però, con una certa rapidità di movimenti e senza maturare nel cervello il modo di attacco e di svolgimento della conversazione che avrebbe dovuto ingaggiare con lo psichiatra.

3 Questo titolo, come gli altri, si richiama alla terminologia musicale. La «fuga» è un tipo di composizione severa, in cui vengono adoperati i contrappunti, le imitazioni, i canoni e gli altri artifici. La «fuga» è la base di tutte le composizioni.

Egli contava, invece, di non avere proprio alcuna conversazione con lui. Era sicuro di non trovarlo nell'appartamento. Cruni aveva telefonato a Sani che Appleby non si era ancora mosso dal caffè della Galleria – ma non era egualmente sicuro che non potesse sopravvenire a sorprenderlo. Nel qual caso gli sarebbe occorso ricorrere alla astuzia di qualche onesta menzogna.

La pena gli fu risparmiata. Dopo una ventina di minuti che era entrato nell'appartamento, facendone scattare la serratura con un grimaldello assai intelligente, ne usciva e richiudeva la porta con cura.

Scendendo le scale, zuffolava. Ma non era tranquillo. Tutt'altro che tranquillo, anzi. Quel che aveva cercato e trovato, se confermava la sua teoria, non era certamente fatto per trarlo dalla per-

plessità. Una grossa rivoltella col silenziatore non ha mai tranquillizzato alcuno, neppure se cacciata dentro il tubo di una grondaia, nell'angolo di un terrazzino a pozzo.

Egli si era ben guardato dal toglierla di lì, del resto. E neppure aveva tolto un lungo pezzo di cordicella sottile e resistente, che teneva compagnia all'arma, nell'interno del tubo.

Sì, tutto ciò poteva confermare le sue supposizioni; ma non gli facilitava il compito, nè gli dava nelle mani l'uccisore.

Rapidamente, da via Passarella, tornò a San Fedele.

Scambiò poche parole con Sani, che si avvide subito della sua preoccupazione e che, come sempre faceva in quei casi, rispettò il suo silenzio.

— Dà ordine che passino direttamente a me le telefonate di Cruni e degli altri.

Quando fu nella sua stanza afferrò il telefono e parlò con l'agente Abate, di guardia al *Bristol*. Kid Tiger e i suoi due compagni non erano rientrati; miss Clark e Alessandro Alexandrovich si trovavano nelle loro stanze; lo spagnuolo non dava ancora alcun segno di vita; nel salone non era rimasto, dei quattro uomini, che il solo Della Porta. Erano le 22, oramai.

De Vincenzi trasse dal cassetto del tavolo il libro che stava leggendo, ma non riuscì a voltare neppure una pagina: con gli occhi fissi sul libro aperto, pensava ad altro e rileggeva macchinalmente, senza percepirne il senso, sempre lo stesso periodo.

Sì, certo, anche a veder chiaro nel giuoco di tutte

quelle persone – ed era una chiarezza molto relativa – che cosa avrebbe potuto fare?

Aveva lasciato libertà di movimento all'americano, sperando che fosse lui a far precipitare gli avvenimenti. Dove era andato Kid Tiger? Inutile farlo seguire. Se Kid e i suoi uomini volevano agire, dovevano per necessità prendere contatto con persone e luoghi, che erano sorvegliati. De Vincenzi ne sarebbe stato subito avvertito. Era un po' come se quei tre si fossero avvicinati ad avvertitori elettrici, che avrebbero funzionato automaticamente.

Purchè avessero funzionato a tempo!

Alle 23 e 30, Aliberti telefonò che Letchley Appleby era uscito dal caffè e si era diretto verso piazza Duomo. Cruni lo seguiva e lui, Aliberti, era corso ad avvertire il commissario. Che cosa doveva

fare?

— Cerca di raggiungerli e, se ci riesci, continua ad operare con Cruni come hai fatto finora. Può darsi che Appleby si sia recato a casa sua in via Passarella...

E ricominciò per De Vincenzi l'attesa.

Breve, questa volta, e interrotta dalle notizie che arrivavano.

Kruger aveva finito il suo lavoro e non aveva trovato alcuna traccia del cofanetto di ebano e avorio.

Era prevedibile, oramai! Ma nell'appartamento di Appleby il cofanetto lui non lo aveva trovato. E neppure nella casa di Mira Lubiskaja, anche ad aver supposto che fosse stato portato colà...

Dove dunque?

La scomparsa del cofanetto era l'unico elemento che rendeva incerta la teoria di De Vincenzi. Naturalmente, colui che lo aveva preso poteva averlo fatto scomparire o averlo distrutto, senza bisogno di nascondere in uno di quei due luoghi. Ma appunto un tal modo di agire non quadrava con la sua teoria! Non era così che il suo presunto assassino avrebbe agito, se fosse stato lui a impossessarsene.

Dentro quel cofanetto dovevano trovarsi lettere e documenti riguardanti troppe persone, perchè l'incendiario – dopo essersi esposto al rischio di mettere fuoco alle camere dell'albergo – lo avesse semplicemente distrutto.

Era appunto questo che aveva voluto far credere con l'incendio; ma, dal momento che tra le fiamme non lo aveva lasciato, appariva evidente il

suo desiderio di appropriarsi del contenuto e di servirsene.

Oppure...

Ma allora tutto crollava e l'assassino di Sofia Scimanova e di Mira Lubiskaja, De Vincenzi non avrebbe potuto scoprirlo mai.

Trillò di nuovo il telefono.

Abate parlava a voce agitata, con quel suo accento partenopeo reso più pronunciato dall'ansia.

Adesso, erano usciti dall'albergo anche la governante dai capelli rossi e il russo con la testa pelata. I nomi non se li ricordava, lui! Ma non bastava: anche lo spagnuolo era sbucato dalla sua camera e, sceso nell'hall, si aggirava pel salone dell'albergo con una faccia da spiritato che metteva paura.

Come poteva lui solo – povero Abate! – seguire

quei due che erano usciti e sorvegliare questo qui che non sapeva che cosa diavolo avesse intenzione di fare?

Il volto contratto di De Vincenzi, a quella telefonata, si era animato. L'uscita di miss Clark e di Alessandro Alessandrovich era quel che aspettava. E in quanto a Coromillas, il tenore non aveva potuto che avvelenarsi ancora di cocaina o di etere, a meno che non fosse la mancanza della droga che lo faceva agitare come un dannato.

Ordinò ad Abate di sorvegliare lo spagnuolo, per impedirgli di mettere sossopra l'albergo. Degli altri due non era necessario si preoccupasse.

Depose il ricevitore. Miss Clark dove mai stava conducendo Alessandro Alessandrovich?

Si alzò e cominciò a camminare per la stanza a passi rapidi, nervosamente.

Sani, nella camera accanto, trasalì: quando De Vincenzi camminava a quel modo, come una belva in gabbia, era segno che gli avvenimenti precipitavano e che la soluzione del problema che lo assillava si stava maturando nel suo cervello.

Trascorse un'altra ora, circa. La passeggiata del commissario si era prolungata per tutto quel tempo, col rumore uguale, martellato, ritmico dei passi sul pavimento. Non un minuto di sosta. Ed erano, oramai, più di ventiquattro ore che quell'uomo agiva, pensava con intensità, fronteggiava gli avvenimenti del dramma, senza un minimo di respiro e di riposo. Chiunque altro, al suo posto, ne sarebbe stato stremato.

Finalmente, squillò ancora il telefono. Sani sentì De Vincenzi pronunciare poche parole concitate e subito dopo lo vide apparire nel riquadro della

porta.

— Vieni con me... Non importa che tu prenda gli uomini... Ci sono Cruni e Aliberti...

Uscirono sotto il porticato buio, attraversarono il cortile.

Sulla piazza, De Vincenzi ebbe un attimo di esitazione poi si avviò in fretta per via Agnello.

— Faremo più presto a piedi...

Raggiunsero via Passarella in pochi minuti e al principio della via trovarono Cruni che li aspettava.

— È rientrato adesso... Aliberti mi ha raggiunto e sta laggiù, davanti al portone.

— Dove è andato, prima di venir qui?

— A passeggio! – e il maresciallo sogghignò. – Ci ha fatto girare per un'ora. È arrivato fino al Pa-

rco... Sembrava che non sapesse neppure lui dove andare...

— Si è accorto di essere seguito?

— Può darsi... per quanto non si sia mai voltato...

Ma piazza Castello, dalla parte del Parco, era deserta e certo i nostri passi può averli sentiti... Gli eravamo lontani, però, e quando è tornato indietro ci siamo nascosti...

Davanti al portone chiuso c'era Aliberti.

De Vincenzi trascinò tutti in fondo alla strada, dov'essa piega per poi sbucare in piazza Beccaria, e li cacciò dietro l'angolo della casa.

— Credi che esca di nuovo?

— Deve uscire.

Diede ordine ad Aliberti di andare a prendere un tassì in piazza Beccaria e fece fermare la mac-

china sulla piazzetta, davanti alla chiesuola.

Lui e Sani rimasero a spiare il portone, dall'angolo.

Poi si diedero il cambio con Cruni ed essi sedettero nella macchina. Aliberti passeggiava per la piazzetta. L'autista s'era addormentato.

Dopo la mezzanotte, il rumore dei tranvai e delle auto per corso Vittorio Emanuele cominciò a diminuire. Alla una sopravvenne la gran pace notturna. Il freddo era intenso.

Dovettero dar di nuovo il cambio a Cruni e ad Aliberti e De Vincenzi li fece entrare nel tassì, al loro posto.

Fu alle due che videro aprirsi il portone e uscire Letchley Appleby.

De Vincenzi era stato fino allora così terribilmente contratto dall'ansia dell'attesa che gli sfuggì un

sospiro di liberazione.

— Corri alla macchina e falla muovere... Io lo seguo e voialtri seguitemi alla vostra volta da lontano... Credo che scenderà il corso fin dietro il Duomo e prenderà lui pure un tassì.

Non si era ingannato.

Il tassì di Letchley Appleby girò su se stesso e si diresse attraverso la piazza, per via Orefici.

De Vincenzi si gettò dentro il suo: cadde a sedere vicino a Sani. Il maresciallo e l'agente eran seduti davanti a loro.

— Ma dove va a quest'ora? — imprecò Sani, quando vide che il tassì prendeva via Dante. Lui aveva pensato che il dottore andasse alla stazione.

De Vincenzi si era rovesciato sul sedile e aveva chiuso gli occhi.

Mormorò:

— Dove vuoi che vada? — Poi si scosse: — Di' all'autista di rallentare... A quest'ora, con le strade deserte, se vede un'altra macchina dietro la sua, ci *brucia* subito.

Le due macchine procedevano a grande distanza. Quando quella di Appleby ebbe fatto via Boccaccio e si fu diretta verso piazzale Magenta, De Vincenzi fece fermare la sua.

— Aspettiamo... Diamogli il tempo di arrivare... Se si accorge che lo seguiamo, torna indietro...

— Ma tu sai dove va?

— Al villino della Lubiskaja, credo... Da questa parte l'indicazione mi sembra precisa, no? Del resto, preferisco perderlo, che spaventarlo...

Dopo una diecina di minuti, il tassì si mosse di nuovo. «Fermati a metà di via Monterosa» aveva

ordinato il commissario.

Le strade erano completamente deserte. Del tassì di Letchley Appleby più nessuna traccia.

Assai prima di via Domenichino la macchina coi quattro uomini si fermò. De Vincenzi ordinò all'autista di aspettare. I quattro si allontanarono dal tassì e tennero conciliabolo sul marciapiede.

— Io vado avanti, — disse De Vincenzi. — Sani si ferma all'angolo di via Domenichino e voi due dietro a lui, a una certa distanza per non richiamar l'attenzione. Qualunque cosa accada, non venite, se non vi chiamo... A meno che non sentiate sparare...

— Ma arriveremo troppo tardi! — esclamò Sani.

— Tardi per che cosa? — chiese con una certa ironia De Vincenzi. — Se l'Appleby è solo, contro di me non spara certamente!... E se non è solo,

avrà tanto da fare per difendere la propria pelle, che di me si accorgerà soltanto quando dovrà chiedermi di proteggerlo...

Sani fece una smorfia. Non era affatto convinto che il pericolo per De Vincenzi non fosse grave. Ma non insistette: sapeva che niente e nessuno avrebbero potuto farlo desistere dal suo proposito.

De Vincenzi raggiunse via Domenichino. Fin dall'imbocco della via, vide un'auto ferma quasi davanti al villino della Lubiskaja; ma non aveva l'aspetto di un tassì.

Si fermò e osservò meglio che poté. La via, per essere una trasversale, era abbastanza illuminata e riconobbe una macchina privata e anche gli sembrò di lusso. L'auto di Kid Tiger, pensò subito. Se così, era lui che arrivava in ritardo, proba-

bilmente!

Passare da quella parte non era più possibile, senza scoprirsi.

Ma che fine aveva fatto Appleby?

Era possibile che avesse affrontato Kid Tiger?

Oppure l'americano, sopraggiunto dopo, lo aveva aspettato in agguato? Ma allora perchè quella macchina lasciata in evidenza? Certo, Appleby la avrebbe notata.

A lui mancava il tempo di perdersi in supposizioni. Era necessario che trovasse il modo di entrare nella villa. O altrimenti tutto quanto aveva fatto fino a quel momento sarebbe stato inutile. E il rischio a cui si era esposto lasciando di proposito la villa incustodita, si sarebbe risolto in un disastro.

Ebbe un lampo. L'assassino di Mira Lubiskaja

aveva scavalcato il muro di cinta ed era fuggito sul terreno sterrato...

Tornò correndo da Sani.

— Passo da via Da Volpedo e cerco di entrare nella villa dal di dietro... Nulla è mutato negli ordini che vi ho dati... C'è un'auto privata ferma in via Domenichino. Se la vedete partire, inseguite la col tassì... O mi sbaglio o dentro ci sarà Kid Tiger e i suoi uomini...

Dopo qualche istante, De Vincenzi scompariva per via Da Volpedo.

CAPITOLO XXXI

JANE

Appena fuori del *Bristol*, miss Clark afferrò Alessandro Alessandrovich per un braccio e lo lasciò, obbligandolo a correre.

Il piccolo uomo ansava.

— Io sono venuto, miss Clark... Io le voglio bene come a una sorella e sono venuto... Ma non so dove lei voglia condurmi...

Parlava a frasi tronche, saltellando dietro alla ragazza.

In piazza della Scala, Jane si fermò.

— Neppure un tassì!

Riprese la corsa verso la Galleria. Quando si trovò tra la folla, nella luce chiara, rallentò il passo e

lasciò il braccio dell'avvocato.

— Bisogna far presto!

— Presto a che cosa?

— Kid è uscito prima che io abbia potuto parlargli...

La sua voce era soffiata, rauca. Muoveva appena le labbra. Aveva lo sguardo fisso dinanzi a sè.

In piazza del Duomo trovarono il tassì.

— Via Domenichino – ordinò la ragazza.

Il russo ebbe un fremito e si fece il segno della croce. Jane rise. Pochi accenni d'una risata stridula, lacerante.

— Il cadavere di Mira Lubiskaja non c'è più!

— Ma come fa a sapere che Kid Tiger è andato lì?

— Non lo so. *Spero* che vi sia andato! Se fosse

andato altrove, arriverei troppo tardi!

— Tardi? Ma che cosa vuol fare? Se Kid sa chi ha ucciso Sofia Scimanova, lei arriva in ogni caso troppo tardi!

— E chi ha ucciso Sofia?

Sogghignò.

— Anche il commissario crede che Kid conosca l'assassino! Come se esistesse *un assassino!*... Sofia Scimanova è morta, uccisa da sette persone... dall'odio di sette persone... Come avrei potuto impedirlo, io?

L'altro si torturava le mani.

Tacque, fin quando il tassì si fermò davanti alla villa. Miss Jane discese in fretta.

— Paghi e lo mandi via!

Aveva già il dito sul campanello.

La porta a vetri s'illuminò. Un'ombra nera comparve nel riquadro luminoso e discese i gradini.

— Anna, fateci entrare. Siete sola?

La cameriera la guardava con stupore. Era imbarazzata.

— Perchè vuole entrare *anche* lei, miss Clark?...

La polizia sorveglia la villa...

— Chiudete la porta...

Nel giardino aveva quasi corso e adesso si dirigeva alla camera da pranzo.

— Venite, Alessandro Alexandrovich... Anna, spegnete la luce...

— Immaginavo che saresti venuta, Jane!

Jane si volse di colpo. Era entrata nella stanza da pranzo e la voce le aveva suonato alle spalle.

— Kid!

Kid Tiger era in piedi contro la parete, fra la porta e il muro. Vi si era nascosto, quando il campanello aveva trillato. Ripose in tasca la rivoltella e avanzò, scoprendo Maria, pallida come una morta, nel suo abito nero senza grembiule.

— Perchè hai condotto anche lui? — e indicò Alessandro Alexandrovich fermo sulla soglia. — Piacere di vedervi, avvocato!

Sopra la loro testa si udiva rumore di passi, scorrere di mobili sul pavimento, il colpo sordo di qualche oggetto rovesciato.

Jane ebbe un sussulto e alzò gli occhi al soffitto.

— Sono Jack e Guy che cercano... Lee Mc Glone ha messo l'auto presso la villa e fa la guardia...

Sedette davanti al tavolo e si volse a Maria.

— Vieni avanti, tu!... Adesso abbiamo l'interprete e non dirai più di non capire... Non parla l'inglese.

Fino adesso, la nostra conversazione è stata buffa!...

Si toccò il fiore che aveva all'occhiello e rise, scoprendo la chiostra dei denti candidi, con quel suo riso da buon fanciullo, reso sconcertante dal lampeggiare metallico degli occhi azzurri.

— Kid, parliamo prima noi due, vuoi?

— È una cosa che si può fare. Ma aspetta!

Uscì e traversò rapido il salottino di passaggio; dall'ingresso gridò verso la scala:

— Jack!

Dall'alto scese la voce flautata del segretario.

— Padrone!

— Niente?

— Neppure un gatto!

— Scendete tutti e due.

La scala gemette sotto il passo dei due colossi.

— Andate a raggiungere Lee e rimanete nell'auto. Non voglio troppa gente qui dentro!

— E poi?

— E poi, niente. Se avrò bisogno, vi chiamerò. Dite a Lee di fermare la macchina un po' prima della villa. Anche se vi vedranno, non importa.

I due uscirono. Anna chiuse la porta. La cameriera bionda agiva come un automa. Quando vide Kid Tiger tornare nella stanza da pranzo, spense la luce e cadde a sedere. Sofia Scimanova era morta, Mira Lubiskaja era morta, che cosa sarebbe accaduto ancora? Pensò a quel commissario di polizia, che l'aveva interrogata alla mattina e lo vide chinarsi sulla fontana del giardino e parlarle senza parere... Un bel giovanotto, quello... e gentile...

Kid Tiger sulla soglia della camera da pranzo s'era fermato a guardare Maria. La ragazza non tremava neppure. Non avrebbe potuto. Il terrore l'agghiacciava.

— Jane, chiedile per quale ora lo aspetta.

Jane si avvicinò all'uccellino dalle piume lisce. Una di fronte all'altra erano entrambe piccole ed esili, bianche in volto come se non avessero più sangue.

— Quando lo hai veduto?

Un lampo passò negli occhi grigi di Maria.

— Di chi parla, miss?

— Lo sai! Eri tu che lo *servivi* qui dentro!

— Non è vero! Non l'ho più veduto! Da quando è morta la signora non è più venuto qui...

La voce di Jane suonò sarcastica.

— Sai, almeno, chi ha ucciso Mira Lubiskaja?

— Come faccio a saperlo?

Jane alzò le spalle e si volse a Kid Tiger:

— Non le caveremo nulla! È un'altra di quelle che lui suggestionava.

— Non importa! A qualunque ora venga, mi troverà!

— Vuoi che parliamo, Kid?

— Che c'è, d'altro? Dovevi farmi trovar viva Sofia, dovevi! E non lo hai fatto. Che vuoi dirmi, adesso?

La ragazza gli si avvicinò. Alto e sottile, lui la sovrastava. Come fragile davanti a lui!

— Kid, qui non c'è più nulla da fare!

— Credi?

Andò a sedere al tavolo. Dopo un silenzio, disse:

— Mandali via!

Jane si volse subito al russo.

— Alessandro Alexandrovich, portatela di là con voi... indicò la cuoca. — Tra poco torneremo all'albergo e sarà tutto finito.

Oh! come voleva lei che fosse tutto finito!

Alessandro Alexandrovich mandò un sospiro.

Nell'atrio, con le due donne, rimase al buio. Attraverso il salottino vedeva la luce della stanza da pranzo; ma non udiva alcun suono. Kid Tiger e miss Clark dovevano parlare a voce bassa.

Jane s'era seduta a fianco di Kid.

Gli parlava, senza guardarlo. Lui ascoltava. Aveva abbassato le palpebre e non si muoveva. Anche le mani, che teneva sul tavolo, lunghe, nervose, con una leggera peluria dorata sul dorso,

erano immobili.

Jane finì col guardare quelle mani e per un istante la voce le vacillò.

Finalmente, tacque.

— Un caso di suggestione, eh?!

Voleva essere ironico; ma l'agitazione morbosa di quella creatura che gli stava accanto e che ora, dopo il lungo discorso, taceva con gli occhi pieni di guizzi febbrili, gli si era comunicata.

— Bene! Le cose staranno come tu dici... ma nulla cambia, per questo.

Si mise a tamburinar con le dita sul tavolo.

— Che cosa vuoi fare, Kid?

— Che cosa? Aspettarlo!

— E poi?

Alzò le spalle.

— *Lo condurrò a fare una passeggiata!*

— Non siamo in America, Kid!

— Tutto il mondo è paese!

— Qui... ti pigliano...

— No. E se anche?... *Le bestie immonde vanno soppresse.*

Jane sospirò come se gemesse.

— Nessuno ti assicura che verrà.

— Sì.

Il monosillabo aveva schioccato secco.

— Come?

— Verrà. Lui è sicuro di tenermi, perchè ha preso il cofanetto.

Rise.

— Kid! Non abbiamo nulla da fare qui. Lei è mor-

ta. Torniamo laggiù...

Supplicava con voce bianca, senza fremiti. I pomelli le si erano accesi.

— No. *Era proprio lei che non doveva morire!* E Kid Tiger non ha mai rinunciato alla vendetta.

Si tolse il fiore dalla bottoniera e lo annusò. Poi continuò a tenerlo tra le dita.

— Verrà certamente. Crede di potermi vendere le carte ed è troppo sicuro che io non sappia...

Si alzò e andò nell'ingresso.

Jane fece per seguirlo, ma si addossò alla parete e vi rimase, con gli occhi fissi alla porta.

Kid nell'ingresso aveva acceso la luce.

— Voialtri tre, su! Salite di sopra... e non muovetevi più... Rimanete al buio... Qualunque cosa accada qui, non scendete...

Le due donne e la trottola nera fecero i gradini uno dopo l'altro. Quando li ebbe visti scomparire, girò il commutatore e tornò nella stanza da pranzo.

— Aspettiamo... e sedette.

Jane non si era mossa di contro il muro. Adesso, aveva lo sguardo immoto dinanzi a sè, il volto di marmo. Vedeva la casa di Rochester, dov'era nata; le acque grigie del lago Ontario... Poi Hell' Kitchen e Harlem... Rivide il volto di Sofia Scimano-va, che dormiva e che continuò a dormire, anche quando l'ebbero uccisa.

— Ah! morire a quel modo, nel sonno!

Kid, seduto, aveva le mani sul tavolo, immobili.

La pendola, fermatasi, non batteva i secondi di quell'attesa.

CAPITOLO XXXII

FINALE BARBARO

In via Da Volpedo aveva veduto il tassì di Letchley Appleby, fermo ad attendere.

Aveva fatto lo sterrato di corsa. Era caduto in una buca e si era rialzato con un ginocchio dolorante.

Per scavalcare il muro di cinta, s'era lacerate le mani contro i sassi.

Adesso, accovacciato sotto il davanzale di una delle due finestre della stanza da pranzo, nello stretto passaggio attorno alla villa, guardava nell'interno. Soltanto i vetri delle finestre erano chiusi e De Vincenzi vedeva perfettamente, dentro la stanza illuminata, Kid Tiger seduto proprio di faccia alla finestra. L'uomo taceva, con le mani sul tavolo, lo sguardo assorto.

De Vincenzi scrutò attorno, per la stanza, e finalmente vide miss Jane Clark seduta in un angolo, presso la porta.

Il volto della ragazza era terribilmente teso. Gli occhi le lucevano febbrili.

Ma dov'era andato a finire Letchley Appleby? Da quale parte era passato, per introdursi nella villa? Che avesse percorso lo stesso cammino fatto poi da De Vincenzi, se non pure il tassì fermo in via Da Volpedo, la logica più comune glielo diceva. Il dottore aveva veduto l'auto di Kid Tiger in via Domenichino e aveva aggirato la posizione, entrando dal di dietro, per un passaggio ch'egli doveva conoscere bene. Ma poi? Che si trovasse ancora nel giardino, De Vincenzi lo escludeva, dopo il rapido giro ch'egli vi aveva fatto appena balzato giù dal muro. Certo era entrato da una delle finestre

della cucina, lasciata aperta e forse non a caso, e doveva trovarsi ancora in agguato nell'oscurità.

Che cosa sarebbe avvenuto, adesso?

De Vincenzi, accovacciato contro il muro, con gli occhi fissi a quelle due persone immobili, rifletteva con intensità dolorosa. Nelle ultime ore gli avvenimenti avevano precipitato vertiginosamente. Tutto gli appariva chiaro; ma niente poteva servire ai suoi fini, se non lasciava che gli avvenimenti stessi arrivassero da soli alla conclusione. A lui mancavano le prove, e per di più l'*apparenza della realtà* – creata dall'autore dei due assassinii – era tale che sarebbe bastata da sola a smentire le sue supposizioni e a far cadere ogni accusa.

Per questo egli si trovava lì, in agguato.

Ma quale sarebbe stata la conclusione?

E non era, forse, suo dovere preciso di interveni-

re a tempo, per evitarla?

L'azione che seguì, fulminea, nell'interno della stanza venne a toglierlo dall'indecisione.

Il volto di miss Jane s'era di colpo contratto a una smorfia d'indicibile terrore. I suoi occhi guardavano fissamente di fronte a sè, come se qualcosa di mostruoso le fosse apparso. Sollevò le mani e De Vincenzi vide chiaramente ch'ella faceva sforzi disperati per gridare e non poteva. Il terrore la paralizzava.

Il vetro della finestra volò in frantumi e De Vincenzi balzò dentro la stanza, proprio nel momento in cui risuonava un colpo di rivoltella.

Il commissario tese l'arma, che aveva in mano e col calcio della quale aveva rotto il vetro, e gridò:
— Alte le mani, dottor Appleby!

Dietro di lui, Kid Tiger era saltato in piedi e aveva

estratto anch'egli la rivoltella.

Il proiettile inviatogli da Appleby, evidentemente mal diretto per la brusca e rumorosa intrusione di De Vincenzi, gli aveva sfiorato i capelli, andando a piantarsi nella parete, presso alla porta.

Nel riquadro dell'uscio, che univa la stanza da pranzo alla cucina, Letchley Appleby era rimasto immobile, ancora con la rivoltella fumante nella mano sollevata.

Un cattivo ghigno di rabbia gli contraeva il volto, togliendogli quasi ogni espressione umana.

Ma fu rapido. Lasciò cadere la rivoltella sul pavimento e abbassò le mani, mettendosele in tasca.

— Proprio a tempo per impedirmi di commettere un omicidio! — E sorrise con ironia. — La ringrazio, commissario!... Possiamo dire, dunque: nulla di fatto. Io me la cavo con un'accusa di tentato omi-

cidio...

De Vincenzi gli si avvicinò:

— Mi dia le mani...

— È proprio necessario?

— Presto!

Si sentì lo scatto delle manette.

— Dottor Letchley Appleby, l'accuso di aver assassinato Sofia Scimanova e Mira Lubiskaja. Il suo *niente di fatto* è molte relativo, come vede!...

— Ma lei è pazzo!

De Vincenzi alzò le spalle e si volse a Kid Tiger:

— Vuol darmi quella rivoltella, mister Bypass?...

Oltre tutto, ormai non le servirebbe più a nulla... se pure le sarebbe servita a qualcosa senza il mio intervento...

Il gangster appariva ancora sconvolto. Tutta la

scena non era durata che qualche secondo. Macchinalmente depose la Browning sul tavolo, accanto al fiore che s'era tolto dall'occhiello.

Fece l'atto di parlare, ma De Vincenzi lo prevenne:

— Credo che sia assai meglio che lei taccia, per ora... Avremo tempo in seguito di discorrere...

L'uomo masticò fra i denti un'imprecazione.

De Vincenzi lo fissava.

— Avrebbe preferito una palla nella testa?

— Perdio! – ruggì. – Tutto fuorchè questo!

Miss Jane si era alzata e guardava i tre uomini quasi non riuscisse ancora a rendersi ragione di quanto era accaduto e stava accadendo.

— Miss Clark, chi altro c'è nella casa?

Fu dopo qualche minuto che la ragazza poté ri-

spondere.

— Le due persone di servizio e Alessandro Alessandrovich...

— Dove?

— In alto...

De Vincenzi raccolse da terra la rivoltella lasciata cadere da Appleby. Poi prese quella di Kid Tiger sul tavolo.

— Ne ha altre? – e lo guardò con bonaria ironia.

– La prego, mister Bypass, di consegnarmi tutte le armi che ha in dosso.

— Non ne ho altre!

— Poichè, vede, a questo punto sarebbe inutile complicare di più le cose... senza contare... ebbene, senza contare che lei non potrebbe decentemente chiudere quel suo bilancio di colpi spara-

ti e di colpi ricevuti, con l'assassinio di un uomo che ha le mani legate! Per essere una vigliaccheria, la sua, la sarebbe!...

Kid Tiger si fece paonazzo e strinse i pugni. Gli occhi azzurri gli brillavano sinistramente. Doveva sentirsi invadere da un furore cieco e bestiale.

— Kid! — gridò Jane e in quel grido era tanta passione disperata, che persino De Vincenzi trasalì.

Il gangster si volse. Guardò la ragazza, poi bestemmiò. Cacciò la mano nel petto della giacca, e trasse di sotto all'ascella un'altra arma.

— Una piccola armeria! – mormorò De Vincenzi, allineando le tre rivoltelle sul tavolo. – Miss Jane, vuole andarmi a chiamare l'avvocato Alessandro-vich?

La ragazza scomparve pel salottino.

Addossato contro il muro, coi polsi stretti dalle manette, il dottor Appleby sorrideva cinicamente.

De Vincenzi prese il fiore rimasto sul tavolo e diede un'occhiata a Kid Tiger.

— Ama i fiori, lei! È un sentimento gentile.

La trottola nera era apparsa sull'uscio della stanza. Vide i tre uomini e gli occhi le si allargarono smisuratamente.

— Avvocato, glielo avevo detto stasera che avrei avuto gran bisogno di lei!... Ma aspetti! – Si volse a Kid Tiger: – Mister Bypass, ho visto la sua auto nella strada... Naturalmente, lei avrà lasciato lì anche i suoi due fedeli... Vuole ordinar loro di tornare in albergo ad aspettarla?

Kid Tiger fece un passo per uscire.

— Non importa che vada lei... Mandi miss Clark...

Jane tornò dopo qualche minuto.

— Sono andati...

Nella strada il rumore del motore si andava affievolendo. Quando fu cessato del tutto, De Vincenzi tornò a occuparsi del russo.

— Avvocato poco distante da qui, in via Monterossa, c'è un tassì fermo con tre uomini dentro...

Vuole andarli a trovare e dir loro che li attendo?

Poco dopo compariva Sani con Cruni e Aliberti.

— Ora siamo al completo! — fece De Vincenzi.

— La rappresentazione può cominciare. Oh! ma non qui... La scena non è questa... Vuole le prove, lei, vero, dottor Appleby? Ebbene, andremo a trovarle, queste prove!...

* * *

De Vincenzi giocava tutto per tutto.

Gli avvenimenti gli avevano preso la mano.

Oh! che l'assassino fosse Letchley Appleby non dubitava. La sua intuizione lo aveva guidato giusto.

Ma adesso occorreva ricostruire i delitti e *dimostrare* che essi si erano svolti a quel modo e non altrimenti.

Impresa delicata e pericolosa, con un avversario della freddezza e della abilità dello psichiatra!

Nella camera centrale dell'appartamento di via Passarella, De Vincenzi aveva riunito tutti gli attori principali del dramma: Letchley Appleby, sempre ammanettato, Kid Tiger, miss Jane Clark, Alessandro Alessandrovich, la cuoca Maria.

— Seggano — aveva ordinato.

La stanza, con la sua unica lampada accesa, era piena di ombre. Le figure degli astanti, sedutisi a

giro contro le pareti, si confondevano con esse. Soltanto i volti bianchi spiccavano sinistri e allucinantissimi, come maschere di cera.

Sulla soglia, Sani e Cruni sbarravano l'uscita.

De Vincenzi era rimasto in piedi presso il tavolo di centro, dominando la scena.

— Dottor Appleby, le ho detto che intendo accusarla dell'assassinio di Sofia Scimanova e di Mira Lubiskaja...

— Ridicolo! — interruppe l'altro con voce tagliente. — Io non ero alla Radio mentre la Scimanova veniva uccisa... e non potevo essere neppure in casa di Mira Lubiskaja, quando le fecero la pelle... Lei non ha la più piccola prova contro di me...

— S'inganna! Lei ha tutto calcolato e tutto eseguito alla perfezione. Ma non si è accorto che il

suo calcolo era sbagliato, perchè non teneva conto di un fattore decisivo: il fattore psicologico. Lei ha supposto che chiunque avesse indagato sui due delitti si sarebbe accontentato dell'evidenza materiale. Soltanto, vede? come spesso accade a molti artisti, lei ha voluto strafare. Ha esagerato. Ha dato al quadro una pennellata di troppo, ritenendola definitiva e conclusiva, suggello intangibile alla sua innocenza. Ed è stata proprio quella pennellata, come una firma, che a me ha rivelato l'autore dei due delitti...

Fece un pausa. Appleby sogghignava sempre. Tutt'attorno gli altri ascoltavano, convulsamente tesi. Ognuno di essi aveva il suo dramma interiore che l'ossessionava e che era strettamente connesso a quello dell'uomo ammanettato.

L'atmosfera d'incubo di quella stanza debolmente

rischiarata appariva carica di brividi elettrici, piena di effluvi tossici.

De Vincenzi girò attorno lo sguardo sui volti bianchi, incontrò lo scintillio vitreo degli occhi fissi.

Per un istante lo fermò sul volto marmoreo di Maria, colpito dal tragico spavento di quella immobilità, che sembrava le facesse trattenere persino il respiro. Era su quella ragazza ch'egli contava. Soltanto lei poteva dargli la testimonianza definitiva.

Si volse di colpo e fronteggiò di nuovo colui che stava accusando.

— È così, dottor Appleby! Lei non era presente alla Radio, quando l'*apparenza* faceva credere che Sofia Scimanova fosse stata uccisa ed è giunto per rivelare agli astanti quella morte. Chi poteva dubitare di lei? Ma era rimasta una perso-

na che avrebbe potuto parlare.. che avrebbe potuto rivelare troppe cose... Occorreva sopprimerla.. E subito lei ha immaginato un altro gioco di prestigio... Ucciderla, di giorno, in una casa abitata, proprio nel momento in cui Mira Lubiskaja stava sostenendo l'assalto di Kid Tiger, che voleva farla parlare... Ucciderla e scomparire, volatizzandosi... L'assassinio della vecchia è stato il suo capolavoro, dottor Appleby, anche più perfetto dell'assassinio della Scimanova. Ma subito dopo di esso, lei ha commesso l'errore fatale! Ha voluto, oltre tutto, crearsi un alibi morale. Ha inscenato il tentativo di assassinio contro se stesso! Fissava l'uomo e lo vide per un attimo vacillare. Attorno, i presenti fremettero.

— Lei è pazzo!

— È stato quel colpo di rivoltella, *che lei si è tira-*

to da se stesso, a rivelarmi l'autore dei due assassini...

Appleby balzò in piedi, come se avesse voluto lanciarsi contro il suo accusatore. Ma istantaneamente si contenne. Con sarcasmo gelido, più tosto che con furore, disse:

— Non trova un poco avventato, commissario, affermare che io abbia potuto da me stesso tirarmi un colpo di rivoltella *a quattro metri di distanza?*

De Vincenzi si volse:

— Sani! — Il vicecommissario scomparve.

— Abbia la cortesia di aspettare, dottor Appleby!

Il dottore ricadde a sedere. Mormorò ancora: «È follia pura, la sua!», ma era scosso da un fremito convulso.

Sani tornò e depose sul tavolo una grossa rivoltella.

tella col silenziatore e un rotolo di spago sottile.

— Ecco! È semplice. L'invenzione non è neppur sua, dottor Appleby. Lei ha fissato la rivoltella alla scala di legno, sul terrazzino, dopo aver studiato accuratamente la mira e la traiettoria del proiettile... Ha legato lo spago al cane dell'arma... pronto a tirarlo e a far partire il colpo... Si è andato a mettere col braccio sul percorso del proiettile... e ha tirato lo spago... Era solo in casa e le sono bastati pochi istanti per andare a togliere la rivoltella dalla scala e nasconderla con lo spago nel tubo della grondaia, sicuro che nessuno avrebbe pensato di andarvela a cercare... Infatti, anche a me quel tentativo di assassinio contro di lei doveva apparire logico... Lei aveva preparato il mio spirito ad accettarlo... Non mi aveva forse mostrato la sbarra schiodata?... Non mi aveva abilmente parlato delle sue paure?... Non aveva affermato

di aver viaggiato tutta una notte, per evitare d'essere ucciso?... Soltanto, vede? lei aveva tutto calcolato tranne il fatto che dalla sua ferita, per quanto superficiale o forse appunto per questo, sgorgava sangue... Io ho trovato sul pavimento del terrazzino, presso alla scala, una piccola macchia di sangue... e ho compreso!...

Appleby non sogghignava più. La sua voce era adesso lacerata.

— Che cosa ha compreso?... Che avevo l'intenzione di accumular prove contro un altro! Questo soltanto può aver compreso!... Ma non può dirmi come abbia potuto uccidere Sofia Scimanova, se sono stato proprio io a trovarla con uno spillone nel cuore!...

— Trovata? No! Ascolti! Lei ha trovato Sofia Scimanova addormentata... Ed era stata la sua vo-

lontà che la faceva dormire... Attorno al divano erano nove persone... La luce si era appena riaccesa... dopo cinque minuti d'interruzione... Cinque minuti di buio completo, durante il quale l'*apparenza* doveva necessariamente far supporre che fosse stata una di quelle nove persone a ucciderla... Lei si è avvicinato al divano, si è chinato sulla donna per osservarla e, quando si è sollevato, ha indicato a tutti lo spillone confitto nel cuore... quello spillone, che lei stesso aveva confitto, nel chinarsi sul corpo della disgraziata...

— Le prove, perdio! Tutte le sue supposizioni sono fantastiche! Io non potevo sapere che la luce si sarebbe spenta... non potevo sapere...

— Sicuro! Lei ha creato la *possibilità* che tutto questo avvenisse, quando ha ordinato a Sofia Scimanova di addormentarsi alle 21 e 23, *sapen-*

do che la sera dopo avrebbe dovuto cantare alla Radio... e poi si è affidato al caso... Se non avesse trovato favorevoli le condizioni a commettere l'assassinio quella sera, non lo avrebbe commesso... ecco tutto! Avrebbe aspettato un'altra occasione... Avrebbe saputo prepararla...

— Ma lo spillone!... Come potevo avere su di me uno spillone?

— Oh! questo è un particolare che soltanto lei potrebbe illuminare... Perchè lo aveva su di sè? Molto probabilmente perchè aspettava il momento di adoperarlo. *Come?*... Forse, sono in grado di dirglielo.

Si allontanò dalla tavola, dirigendosi verso una piccola scansia di libri addossata a una parete. Prese un grosso volume rilegato e tornò in mezzo alla stanza.

— Questo è il manuale di criminologia del dottor Gross. È un libro che fa testo in materia... Io lo conoscevo, naturalmente, ma non ho pensato a consultarlo, se non quando ho veduto che lei lo possedeva...

Cercò una pagina.

— Pagina 308... Ecco... mi ascolti... Io traduco, ma lei conosce il testo.

E De Vincenzi lesse:

“Costui... si tratta di una forma di delinquenza assolutamente eccezionale... una pazzia congenita e sanguinaria, che non ha nulla di comune con lei... costui commetteva tutti i suoi assassinii col mezzo di uno spillone confitto nel cuore della vittima, ch'egli prima addormentava con un narcotico o stordiva con un colpo sulla testa... Poichè si affidava al caso per commettere i suoi delitti e al

caso si affidava nella scelta delle vittime, egli girava sempre con un lungo spillo addosso, pronto a servirsene. Ma poichè non è comodo e non è privo di pericoli recare uno spillo di grosse dimensioni sulla persona, il nostro assassino aveva trovato per esso un nascondiglio davvero imprevedibile nello stivaletto di una delle sue scarpe...

De Vincenzi chiuse il volume e lo gettò sul tavolo.

— Che ne dice, dottor Appleby? Questo libro le appartiene, no? Su di esso lei deve aver lungamente meditato! Lì dentro, e lei lo sa benissimo, è descritto anche il trucco della rivoltella, che spara a distanza... Lo praticano in abbondanza i truffatori delle assicurazioni e coloro che vogliono ricattare qualcuno...

— Tutte queste non sono prove!... Sono sue fan-

tasie personali assolutamente pazzesche!

— Veniamo all'assassinio della Lubiskaja!... Lei aveva deciso di ucciderla, quando, recatosi al *Bristol*, subito dopo l'interrogatorio che io le avevo fatto subire...

— Adesso, mi accuserà anche di aver messo fuoco alle stanze della Scimanova!... e il suo grido era di sfida.

— No! L'incendio non è stata opera sua. Un simile atto che dimostra in chi lo ha compiuto una buona dose di ira cieca e di turbamento, non poteva venir compiuto da lei, che sa agire con freddezza. L'incendio è stato appiccato da qualcun altro... — e De Vincenzi guardò il gangster — ...il quale cercava in quelle stanze quel che lei aveva già trovato. Costui invaso dal furore per non poter mettere le mani sui documenti che gli occorreva-

no, appiccò il fuoco. Noti pure che questo qualcuno *ignorava ancora* la morte della Scimanova e voleva, con quella distruzione, dare un avvertimento alla donna e annunziarle il proprio arrivo...

Kid Tiger alzò le spalle.

De Vincenzi si volse di nuovo a Letchley Appleby.

— Lei, dottor Appleby, era entrato nell'appartamento del *Bristol*, prima di recarsi alla Radio, subito dopo aver fatto parlare quello sciagurato tenore Coromillas, il quale le aveva rivelato l'esistenza della cassetta di ebano e avorio, che lei ignorava ancora, perchè appunto in essa la Scimanova teneva nascosta la prova materiale di quanto lei, Appleby, le aveva imposto di fare laggiù a Chicago, per rovinare Kid Tiger...

Il gangster balzò in piedi.

— Immondo verme?... Bestia fetente!... Ti davo

tutto quel che volevi, laggiù!... A lei e a te, tutto quello che volevate!...

— Basta, Kid Tiger!... Quel che è avvenuto in America *non mi riguarda e io non lo voglio sapere!*...

Kid Tiger fissò sorpreso De Vincenzi.

Il commissario assenti col capo e scandì:

— *Sì. Le carte contenute nel cofanetto sono state distrutte e nessuno ne parlerà mai più...*

Il gangster non poté reprimere un sospiro di sollievo e si lasciò ricadere sulla seggiola. Gli occhi di miss Jane avevano avuto un bagliore.

Il commissario si volse ancora ad Appleby. Lo sentiva cedere e voleva dargli il colpo finale.

Una meraviglia d'improvvisazione quella sua ricostruzione dei fatti!

Lui lavorava per intuizione. A mano a mano che parlava – attanagliato dalla volontà ferrea di chiudere l'assassino in una morsa – dal suo subcosciente affioravano fatti osservati, particolari registrati dal cervello quasi inconsapevolmente, e gli apparivano netti, circoscritti, eloquenti testimoni di avvenimenti, che egli ignorava e che fino a pochi istanti prima non era riuscito a ricostruire.

Le prove! Ecco, in mancanza di prove, egli stava inchiodando il colpevole ai fatti.

— Lei, Appleby, si era impadronito del cofanetto prima di recarsi alla Radio e, senza aprirlo, lo aveva fatto scomparire. Dove? Come? Le confesso di ignorarlo. Forse, lo aveva nascosto nella camera di Coromillas, forse altrove... *Ma lo aveva!*... Finalmente, era riuscito a strappare a Sofia Scimanova l'arma terribile, che la donna posse-

deva contro di lei. *Adesso, Sofia poteva morire.* E per lei era essenziale che morisse, perchè Sofia Scimanova viva costituiva sempre una minaccia e tanto più grave adesso che era arrivato Kid Tiger!

Letchley Appleby taceva. I suoi occhi mandavano lampi di furore impotente.

— È stato per questo che lei alla Radio, resosi padrone in un attimo dell'ambiente, convintosi in un attimo che le condizioni erano le più favorevoli possibili a farle uccidere la donna quasi senza rischio, l'ha uccisa. Nel corso della notte, ha aperto il cofanetto e, se vi ha trovato quanto cercava, vi ha trovato anche la rivelazione di un'altra realtà, che lei ignorava e che le appariva terribile. Aveva ucciso Sofia Scimanova per far scomparire ogni testimonianza di quanto lei aveva com-

messo a Chicago, ed ecco che si accorgeva di non aver soppresso nulla! C'era un'altra testimone: *un'altra donna conosceva il suo segreto, dottor Appleby!* Tutto da ricominciare, ancora! Mira Lubiskaja doveva esser soppressa! E lei lo ha fatto!

— Ma come avrei potuto entrare nella villa? Come avrei potuto uscirne senza esser veduto?!... Tutto il suo castello di invenzioni non sta in piedi!

De Vincenzi si volse di scatto, dirigendosi verso Maria. L'uccellino dalle piume lisce lo vide avvicinare e tentò di alzarsi. Non riuscì che a tendere le mani davanti a sè.

— Sei stata tu a farlo entrare, a tenerlo nascosto nella tua camera, a farlo fuggire dalla finestra della cucina!...

— Non potevo... non potevo non ubbidirgli...

E scoppiò in singhiozzi convulsi, rovesciandosi tra le braccia di Sani, che le si era avvicinato.

Un attimo di silenzio tragico.

— Signori, la rappresentazione è finita! Possiamo andarcene.

Li guardò uscire, uno a uno.

Nessuno aveva parlato.

Per ultimo, Letchley Appleby gli passò davanti, con Cruni che lo teneva per un braccio.

Il dottore aveva ritrovato il suo sarcasmo.

— Confessi, commissario, che molto del suo trionfo lo deve a Gross...

E sogghignò a quel suo modo stridulo.

— Lo debbo soprattutto a lei, dottor Appleby! Se lei non mi avesse detto che per nascondere una foglia si cerca un albero, io non avrei cercato

dentro il tubo della grondaia...

EPILOGO

SAN FEDELE

Il questore si avvicinò al balcone. Il sole, dopo settimane di nebbia e di pioggia, illuminava il monumento a Manzoni, in mezzo alla piazza.

— L'ultimo giorno dell'anno! — mormorò e sorrise, perchè vedeva il sole.

Si volse e, avvicinatosi al tavolo, tolse uno dei due garofani dal bicchiere. Con cura, con gioia, cambiò il fiore alla bottoniera, mettendo il garofano vizzo al posto dell'altro. Erano le tre del pomeriggio, l'ora di quel rito quotidiano.

Poi si mise a camminare per la stanza.

Si fermò un istante, per premere uno dei bottoni che erano sul suo tavolo e riprese la passeggiata.

— Chi c'è nell'anticamera?

— Quei signori che le ho annunciati, commendatore.

Fece un cenno con la mano.

— Aspettino!

No, non li avrebbe ricevuti prima di aver visto De Vincenzi. Assai probabilmente non avrebbe parlato con loro neppure dopo. Il piantone non s'era mosso.

— Andate?

— Li faccio entrare?

— Chi ve lo ha detto?! — e lo fulminò con lo sguardo.

L'uomo fece per ritirarsi in fretta, ma si trovò davanti De Vincenzi che arrivava.

— Finalmente!

— Ho dormito fino adesso, mi perdoni!

De Vincenzi era entrato.

— Ebbene? Sani mi ha riferito gli avvenimenti di questa notte...

— Allora, non ho altro da dirle!

— Crede?... Segga.

Lo guardava, coi suoi occhietti scrutatori, un poco ironici.

De Vincenzi si strinse nelle spalle.

— Il metodo psicologico dà i suoi frutti!

— Quell'imbecille ha fatto quanto ha potuto per aiutarmi!

— Lo chiama imbecille, lei?! A ogni modo l'imbecillità non lo salverà dalla fucilazione...

Silenzio.

— Ma che cos'ha, De Vincenzi? Non è del suo

umore solito, oggi!

— Sempre così, commendatore, quando un lavoro è finito. Non ci badi! E poi...

— E poi?

De Vincenzi diede un'occhiata alla porta.

— Ho visto nel passare quei quattro!

— Già! chi sono?

— Ma lei lo sa! Un pittore francese, un direttore del Grande Credito, un industriale senatore e il direttore d'orchestra della Scala!...

— Naturalmente?... Ma io le chiedevo: *chi sono?*

— Vuol dire: qual è il segreto di ognuno di essi?

— Precisamente!

De Vincenzi ebbe un'esitazione.

— Brutta giornata, quella d'oggi! — mormorò.

— Domani è Capodanno!

— Appunto! E io debbo mettermi a cercare quei segreti!

— Non li conosce?

— Qualcuno ne intuisco. Miseria!

Silenzio.

— Ha ritrovato il cofanetto?

— So dove si trova... Letchley Appleby me lo ha detto. Adesso che lui è perduto, cerca di trarre in rovina più gente che può...

— E dove si trova?

— Dentro il mobile della radio di Appleby, in via Passarella...

— Vada a prenderlo...

— Naturalmente!

Ma non si muoveva.

— De Vincenzi, lei ha un'idea nella testa!

— Crede?

— Lei vorrebbe che Appleby non avesse parlato e che il cofanetto fosse stato distrutto...

— Oh! sì!

Silenzio.

— De Vincenzi, mi manifesti la sua idea.

— È semplice. E non è un'idea. È un sentimento. Il sentimento della dignità umana. Una grande pietà per me stesso e per gli uomini... e un grande schifo!... Non ci si potrebbe fermare a Letchley Appleby? Lui ha ucciso.

Il questore faceva circoli e triangoli sul foglio che aveva dinanzi.

— Un commendatore, un senatore, un... mormorava.

— Oh! Non è per questo! — interruppe il commissario. — Per questo, anzi, si dovrebbe agire! Ma sono uomini!... E poi c'è quello sciagurato che si attossica... E poi c'è l'americana coi capelli rossi... E poi... Lo sa, lei, quanti altri nomi troveremo in quella cassetta? Quante altre miserie!... Non dovremo metterci la maschera contro i gas asfissianti, prima di aprirla?

Silenzio. Lungo.

Il questore si alzò.

— De Vincenzi, distrugga il mobile della radio, intero intero... Glielo ordino io...

— Grazie! — si era illuminato.

— Faccia accompagnare alla frontiera Kid Tiger e miss Clark...

— Sì.

— Dica a quei quattro che se ne vadano, che ringrazino Iddio di cavarsela così... e che...

— ...e che cerchino di non farsi più prendere dal fascino di una donna...

— No! Questo non glielo dica! Sarebbe inutile!

De Vincenzi guardò con divertita ammirazione il suo Capo.

— È psicologo anche lei!

— Oh Dio!... Visto il successo del suo metodo, cerco di imitarla!

FINE